Dott. ALFREDO CHITI

IL RISORGIMENTO ITALIANO

NEL CARTEGGIO

DI

Pietro Contrucci

CON DOCUMENTI

1904
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI

Non mi pento d'essermi deciso, qualche anno fa, a studiare la figura di questo animoso e liberale prete pistoiese, il cui nome finora è stato solamente ricordato come di eccelso epigrafista. A questa fama ei pervenne per un cumulo di circostanze, per un mirabile intreccio di virtù, che non è bene siano ignorate da quanti oggi studiano il periodo poeticamente sublime del nostro risorgimento nazionale.

Agli studi che amorevolmente si fanno per ricordare uomini che ebbero parte principalissima in quegli avvenimenti, non è male che se ne aggiunga ogni tanto qualcuno ad illustrare un po' meglio la figura di altri che, per quanto più modestamente, contribuirono con la loro opera tenace, con il loro carattere adamantino e, magari, col sacrifizio a rafforzare nelle popolazioni la speranza del patrio risorgimento.

Appunto per questo credo non debba trascurarsi la figura del Contrucci. Il quale fin dagli anni di giovinezza alimentò nell'animo suo e dei suoi concittadini quella fiamma di

amor patrio e quella speranza di libertà, che lo resero continuamente sospetto alla polizia toscana. La prigionia non valse a spenger quella fiamma, ad attenuar quella speranza; anzi rese più tenace il carattere dell' uomo. E c'è tanto bisogno oggi di far conoscere questi caratteri! « Tra i miei molti difetti, scrisse in un giorno doloroso a Zanobi Bicchierai, non è il minore quello di parlar sempre, ovunque e con tutti, come la penso. Quando dissento da qualcuno, lo dico a viso aperto; e quando voglio stampare, parlare al pubblico, non uso mezzani e mi firmo Contrucci. »

Questa franchezza di carattere che gli procurò l'amicizia e la stima di insigni politici e letterati, ci rende simpatica la figura di lui quando, cribrando il grosso carteggio e le molte altre memorie manoscritte, la mettiamo in relazione co' torbidi avvenimenti del tempo de' quali fu un osservatore forse troppo tenace e minuzioso, ed un giudice talvolta troppo severo.

Agli studiosi non dispiaccia sentire, nell'ulma parte di questo lavoro, anche la voce di altri benemeriti della patria.

Napoli, febbrajo del 1904.

Alfredo Chiti

Avvertenza

Con la indicazione *Carte*, che frequentemente ricorrerà nelle Note, intendiamo riferirci alle *Carte Contrucci* della Forteguerriana di Pistoia. Il numero indicherà la busta.

I.

Chiunque rivolga il pensiero alla vita pistoiese dei primi due o tre decenni del secolo passato, non può in alcun modo dimenticare quella larga e simpatica schiera di istitutori, che, specialmente dal Seminario fiorente, illuminavano le giovanili menti, incamminandole arditamente da buoni ed esperti nocchieri nel corso degli studi. Nomi cari son tutti, perchè con bella emulazione cercarono di mantenere e di avvivare quella fiamma intellettuale che sempre splendette nella vita di Pistoia. La figura di Ferdinando Panieri, sommo metafisico, teologo e giureconsulto, torna in mente insieme a quelle del canonico O' Kelly, del can. Thyrion, di Giovanni Cecherini prior di Gello, di Paolo Palloni, de' fratelli Matani, del Bizzarri prior di S. Paolo, di Matteo Soldati; e di contro vengon mulinando confusamente alla memoria altri come i canonici Bianchi, Torracchi e Fagnoni, l' autor della *Fagnoneide*, Aldobrando Paolini, dotto economista, Sebastiano Ciampi dall'erudizione vasta e multiforme, Tommaso Puccini geloso e dotto conservatore della Galleria fiorentina, Sante Pagnini grecista, Giovanni Fini autore d' un poemetto in stile saporitamente virgiliano *De aqua*, Giosuè Matteini, Antonio Bottieri, Bartolommeo Sestini e Pietro Petrini. Larga schiera d' eruditi che, calmate l' ire lontane per cui un giorno s'eran divisi in fautori ed avversari del vescovo Scipione de'Ricci atteggiatosi a riformatore del

clero e dell'ecclesiastica disciplina, or pareva che quasi formassero (e l'avrebbero costituito, se in materia disciplinare e politica fossero stati più uniti) un senato di sapienti che non era in altra città. Questo lo disse più tardi anche Pietro Contrucci che negli anni ultimi della dominazione francese, appena ordinato prete nella primavera del 1813 (1) s'era già umilmente mischiato in quella nobile schiera, accoltovi con liberale benevolenza. E là, in mezzo a quei sapienti, chi sa quante volte lui, il *pretino*, come poi lo chiamarono tutti, ricordò la clamorosa risata de' ridanciani convittori del Seminario che nel refettorio l'avevan berteggiato quando, appena entrato nel 1807, ingenuamente disse *Sassóni* per *Sàssoni*, ed essi gaiamente avevan continuato in coro: « ....*nelle reni al teologo !* » (2). Certo questo ricordo dovette fargli capire quanto fosse stato prosaicamente gretto e stentato l'insegnamento impartitogli nella nativa Calamecca, e poi a Lucciano, fra il clamor de' fanciulli montanini intorno agli alberi della libertà che qua e là s'innalzavano, dal prete Francesco Marchetti; prete buono quanto volete, ma che non aveva mai sentito la bella poesia della fiorente natura, echeggiante fra quelle balze montane.

Di ricciani e antiricciani aveva sentito parlar da piccino: ed anche quando fece la cresima, seppe che quel grasso e rubicondo vescovo Falchi che era andato ad impartirla lassù, in val di Forfora, era il più feroce reazionario contro il sistema ricciano. Si ricordava di aver anche lui saltato e strillato intorno agli alberi

(1) Era nato a Calamecca, paesello della montagna pistoiese, il 25 gennajo 1788 da Giovannantonio Contrucci e da Maria Pocci. In questo studio ho tenuto conto dei cenni biografici scritti dal D.r Jacopo Pini (*Biografia di P. C.* ms. in 57 grandi fogli di mano del Pini, propr. del P. Roberto Tartagli), da Vittorio Capponi nelle *Biogr.* e *Bibliogr. pistoiese*, e dal nipote Luigi Contrucci (*Pensieri scritti dal Sacerdote L. Contrucci per le solenni civili onoranze rese in Calamecca l' 8 giugno 1879 alla memoria del Sac. Prof. Pietro Contrucci e di Francesco Ferrucci.* Pistoia, Rossetti, 1879).

(2) *Carte Contrucci*, XIV.

della libertà, ed a poco a poco aveva sentito sorgere e crescere gigante, senza saper come, un sentimento d'avversione allo straniero, in quei quindici anni che precedettero il ritorno di Ferdinando III in Toscana, periodo sciagurato, pieno di rivoluzioni, di rimescolii, di paure, in cui non aveva visto che commozioni ed ingressi trionfali, e fughe paurose e precipitose (1). Figuratevi: nel 1809, essendo di leva, fece il diavolo a quattro per non andar soldato; pregò Tommaso Puccini ad interessarsene presso quella Elisa Baciocchi che il 1° aprile di quell'anno aveva fatto il suo ingresso trionfale in Firenze. Ma la Baciocchi lo volle anche veder questo abatino, e quando questi il 17 giugno le fu innanzi, essa con un accento concitato e con un atto di gravità da sconcertare ogni sicuro: *Dunque volete fare il prete?* gli domandò: e dopo aver fissato l'abatucolo che se ne stava tutto compunto, a testa bassa, senza rispondere, aggiunse: *Vi credevo buono a qualche cosa; mi sono ingannata. Fate dunque il prete!* Ingoiò la pillola, ma se ne tornò lieto in Seminario, ove l'ingegno suo si mostrò vivo come lo mostrano varie composizioni poetiche d'allora. Però l'irrequietezza e il desiderio di nuove cognizioni gli procurarono non poche burraschette co' superiori o perché sorpreso a leggere il *Misogallo* d'Alfieri, o il Metastasio, o l'*Aminta* del Tasso, o qualche altro libro che dava un po' ai nervi— più che ai precettori—a un certo Bruni prefetto «che non ebbe poi vittoria allegra del malefizio» (2).

E fece il prete! Le parole della Baciocchi gli dovettero tornare in mente quando, dopo lo sfacelo della dominazione francese, la vide a Pistoia, diretta a Lucca, alla locanda Bracciotti fuori porta Fiorentina, in atto dignitoso dinanzi al popolo che, tumultuante pochi giorni prima contro i Francesi in Piazza del Duomo, ora non plaudiva nè insultava questa donna. Egli si commosse

(1) Biagi G., *Politica e bel mondo* in *Vita it. nel Risorg.*, 1815-31. Firenze, 1898.

(2) *Carte* citt., XIV.

al veder con che dignità e coraggio essa sopportava la sventura, e tal sentimento provò pure pochi mesi dopo nel veder passare da Pistoia la moglie di Napoleone. — Questi rivolgimenti politici e questo ritorno degli antichi governi che il Congresso di Vienna aveva preparato creando un predominio assoluto di potenza austriaca in Italia, inebbriava questo vivace *pretino* che in Pistoia da tanta stima era già circondato; il suo acume lo portava ad esaminare attentamente ciò che accadeva, ed ai molti amici che in Pistoia lo attorniavano, non celava i suoi giudizi. Contento, come gli altri, di veder tornare in Toscana Ferdinando III lungamente augurato ed invocato, ebbe piacere che Pistoia per l'occasione vestisse i panni di festa; ma aggrottò subito le ciglia, quando cominciò a vedere la politica di Don Giuseppe Rospigliosi che il 1° maggio come ministro plenipotenziario aveva, in nome del principe, preso possesso dello Stato; e non esitò a definirlo « il più cupo e feroce reazionario e superstizioso curialista romano » (1).

Aveva visto con piacere grande passare per Pistoia anche Pio VII, la cui prigionia « n'aveva illustrato ed ingigantito il nome e la morale potenza », ma pochi mesi dopo non esitava a censurarlo per aver ristabilito la Compagnia di Gesù. « Ogni italiano onesto e cattolico, pensò allora e scrisse più tardi, lo riterrà l'atto più fatale sotto tutti gli aspetti. Forse la mente di Pio VII sotto l'impressione delle corse vicende, nel timore che si rinnovellassero, o nell'opinione di tutelarne la chiesa e lo Stato, forse anche per secondare, come disse nella Bolla, desiderî, esaudir preci di principi, di popoli e di vescovi, si indusse a restaurare un edifizio che non era più atto al decoro e al bene del mondo. Soprattutto si illuse forte e prese inganno volgare credendo che la società gesuitica, mutando natura avrebbe fedelmente obbedito al monito che nella Bolla imponeva l'osservanza assoluta e piena dell'istituzione data da S. Ignazio al suo sodalizio. Questo, pen-

(1) *Carte* citt., XIV.

sava il C., era un obliare stranamente la storia di quell' ordine, una condanna delle ragioni che avevano indotto dopo tanto lungo e coscienzioso esame il papa Ganganelli a sopprimerlo » (1).

I rivolgimenti politici precipitavano, sicchè il Contrucci non ebbe neanche il tempo di pensare e di discutere su quel tentativo segreto che, mentre Napoleone era all' isola d' Elba col pensiero rivolto alla Francia, veniva fatto da diversi uomini politici, carbonari in gran parte, per dare unità e indipendenza all' Italia, per costituire colle isole un nuovo impero romano, da governarsi costituzionalmente e con diritto ereditario da Napoleone. Disegno alto e grandioso, generoso, ma inattuabile allora. Vaterloo segnò presto la fine di Napoleone: « il funebre lenzuolo era steso sull' Italia tutta, ed i campioni del diritto divino cantarono il *Te Deum*, mentre i popoli frementi, consci dell'impotenza loro di agire e di reagire al momento, si diedero a tessere separati una fittissima rete di cospirazioni sopra tutta la penisola » (2).

Fremeva il Contrucci, ma era ancor giovane per poter giudicare veramente su' fatti politici, e per poter leggere bene nel futuro. « Tu sei ancor Seminarista ! » gli aveva detto il Cav. Niccolò de' Medici, del quale nel 1817 s'era fatto amico a Bacchereto, ove era stato mandato a funger da Pievano; « però (e qui gli ripeteva l'invito che nel 1808 il Foscolo aveva fatto agli Italiani) studia attentamente i libri storici che ho qui in copia e ti *spupillerai*, perchè ti ho bene squadrato e ti conosco d'animo retto »(3). Di libri storici ne lesse, e ne dovette leggere anche al Medici stesso, quando questi per essersi fratturata una gamba andando con lui da Pistoia a Montecatini in carrozzella a far visita a Don Neri Corsini il 3 luglio del '17,

(1) *Carte* citt., XIV.

(2) Jessie White Mario, *Vita di Mazzini*, Milano. 1891.

(3) Il Contrucci stesso confessa infatti al Celoni di Lucca di non aver conosciuto fino a trenta anni libri storici. (Lett. 5 febb. 1841, *Carte Cerù* nel R. Archivio di Stato di Lucca).

dovè stare molto tempo a letto. Ma tal compagnia durò poco, chè il vescovo Toli mandò il Contrucci a S. Giusto a predicare. L'oratoria non era per il Contrucci il suo forte. Lo attestano anche alcuni amici suoi tuttora viventi e lo confessa lui stesso in uno degli ultimi quaderni delle *Memorie*: « Neanche in vecchiaia sono riuscito a leggere le cose mie, non dirò passabilmente, ma senza annoiare e far ridere di compassione o fremere di dispetto nelle adunanze dell'Accademia e nelle feste parentali. Pietro Giordani ebbe a dirmi con salutare avviso di schietta amicizia: Caro amico, non legger mai in pubblico: sei un cacciuglione. E Montazio, rendendo conto delle feste parentali a Galileo, quella sola volta verace, scrisse: Del discorso pronunziato dal Contrucci nulla intendemmo ».

Però l'amore fervido per la gran patria italiana, il desiderio vivo di vederla unita in nazione, lo facevano stare tutto attento alle cose politiche della Toscana, ansioso di saper come andasser le cose nelle altre parti. Non che si fosse formata veramente un' idea personale circa le cose d'Italia, ma s'era procurata una cultura più soda e più varia: come si vede benissimo da quelle lunghe lettere scritte (e son le prime che si conservan di lui) a Niccolò Puccini (1) nelle quali parla degli studi suoi, e di Dante, e di Petrarca, di Boccaccio, di Tasso, di Metastasio, d'Alfieri e degli altri principali autori nostri che, dice al giovane Puccini, devono formare la nostra biblioteca, la nostra fida compagnia, il nostro più bel conforto. Discute con lui di Omero e mentre il Puccini se ne mostra ammiratore profondo, ei se ne fa censore. Gli parla con entusiasmo del Cesarotti, e gli dispiace che il Cesarotti non sia fra i suoi favoriti. « So anch' io, dice il Contrucci, le critiche fattegli al comparir della sua *Iliade*, per le novità; gli schiamazzi dei

(1) Il 25 luglio 1818 scriveva al Puccini, da Bacchereto: « Io, Puccini e Cantini eravamo nati per vivere insieme in soave nodo; ma le umane distinzioni, il mondo, lo stato ne separa » (*Carte Puccini* nella Forteguerriana di Pistoia).

puristi su *Ossian* e sul *Saggio delle lingue;* ma il vederlo in mano di tutti i letterati è per me grande apologia. Lo leggeva Alfieri, e lo si prese a maestro. » (1). La discussione sul Cesarotti e sulla traduzione di lui dell'*Iliade* riporta i due a ragionar d'Omero, cosicchè un bel giorno il Puccini incita il Contrucci a fare un parallelo fra i tre maggiori poeti dell'antichità: Omero, Virgilio e Tasso.

Il Contrucci si professava sempre un povero diavolo; tantochè scrisse al Puccini: « Mi fa specie che conoscendolo voi bene, l'addebitiate d'ambizione; pare che vi siate scordato di ciò che tante volte vi ha scritto su tal proposito con qualche energia. Nato e cresciuto con pochi bisogni, aspirerebbe solo ad aver tanto da vivere e imbuggerarsi del dispotismo e della tirannide; e contento di poco, fra gli studi, in dolce calma e in seno di verace amistà passar questi brevi giorni lungi da tutto ciò che tanti ambiscono, e brigano con tanto ardore, avidità e delitti. Credete pure che tutta la brillante vostra fortuna non mi farebbe mutare nè abitudini nè sentimenti. Nè io mi moverei a chiamarvi ed esservi amico, se non foste, qual spero sarete pur sempre, virtuoso, sensibile, sincero » (2).

Si sente in queste parole un po' di quella irritazione che in Italia, dopo la caduta di Napoleone, tutte le popolazioni rese al moto, alla luce, al chiasso sentirono, come dice la Mario (3), per essersi trovate da un momento all'altro in gattabuia, costrette a parlar sottovoce, a camminare soltanto fin dove la catena al piè permetteva. E il Contrucci, quei tentativi più o meno manifesti che in varie parti d'Italia s'eran fatti per ottenere un regno indipendente, li vide trasformarsi —

(1) Lettera senza data al Puccini (*Carte Puccini* nell'Orfanotrofio Puccini di Pistoia).

(2) *Carte Puccini* della Forteguerriana.

(3) JESSIE WHITE MARIO, *Vita di G. M*, p. 23. Si vedano i ricordi della vita pistoiese che si trovano nel libro del MARCOTTI, *Cronache segrete della polizia toscana;* Firenze, Barbèra, 1898; pp. 12-13, 192, 231-2, 282, 319-20 etc.

perchè repressi violentemente — in cospirazioni costanti che sorsero e si propagarono con sottilissime ramificazioni ovunque per sottrarre tutta l'alta Italia alla dominazione austriaca e liberare le altre regioni italiche da quei principi che erano sotto la diretta tutela dell'Austria; sentiva che il fermento penetrava e dilagava ovunque sordamente, cosicchè accanto ai Carbonari, di cui una vendita pare istituisse nel '21 Bartolomeo Sestini in Pistoia (1) sorsero le società segrete dei Calderai, dei Concistoriali, e i Sanfedisti, e i Pacifici, e i Centurioni, e i Ferdinandei, e i Liberi Muratori, sollevanti un penoso intreccio di dolori e di misfatti; vide nel '20 i Napoletani sollevarsi, ma acquietarsi poco dopo perchè riusciti a costringere l'impaurito loro re Borbone a giurare la costituzione spagnuola. La notizia gli arrivò a S. Ippolito, ov' era coadiutore del Pievano, e lo entusiasmò: Il grido della fama, ci dice lui stesso, il plauso dei popoli che ripetevano entusiasti il cantico *Sei pur bella con gli astri sul crine,* il bollore guerriero, la meraviglia, il diletto, l'ignoranza politica, coprivano le magagne dello statuto napoletano, del quale all'occhio e alla mente appariva solo il bello, il dilettoso. Quel bello fulgido, inebriante comprese tutta l'anima mia. Quel rivolgimento politico si appresentò al mio pensiero come opera al sospirato risorgimento nazionale. Il suono delle armi che veniva dal Sebeto mi confortava alla speranza; il giornale *La Minerva* faceva il resto, infondendo fuoco ardentissimo e patria carità fino alle midolle, che non potendo contenere nel segreto del cuore divampava nelle ardenti concitate parole fattomi apostolo politico fra quei villani (di S. Ippolito) e prorompendo in motti ontosi, in pubblico ritrovo, contro i Fiorentini accorsi come a festeggiare gli austriaci che movevano a combattere i Napoletani. Quella febbre non

(1) MARTINI F., *Il Giusti studente* in *Nuova Antologia*, 16 ott. 1890. Il PINCHIA (*Cospirazioni italiane* in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1898) dice che questa setta si propagò « in tutte le provincie d' Italia, tranne *forse* in Toscana ».

mai sentita non lasciavami posare nè dormire. Quindi un continuo correre a Prato, a Firenze, a Pistoia, ove avevo consorti di quell'amore Niccolò Puccini, Pietro Odaldi, Antonio Scarfantoni, il prof. Pietro Petrini, Domenico Mazzoni e lo Stefani e pochi altri amici » (1). Com'è naturale, seguì con lo stesso fervore anche le vicende della rivoluzione piemontese. Poté aver esatta notizia di tutti gli avvenimenti, ed anche lui cominciò a capire sul serio che a Carlo Alberto, che aveva preferito vivere per quanto gli era stato possibile lontano dalla corte, era serbato il destino — come tutti i liberali gli andavan susurrando — di riunire l' Italia con un governo libero. Il Contrucci ondeggiante fino ad allora fra le varie liberali tendenze, si voltò arditamente ai principii costituzionali, guardando con simpatia la sorte di Carlo Alberto, che costretto all'obbedienza a re Carlo Felice era di notte tempo partito da Torino per Vercelli e Novara (2), d'onde poi avrebbe passato il Ticino comunicando alle Corti europee, subito dopo la pubblicazione della *Revolution piemontaise du 1821* del Santarosa, una *Memoria* riservata per smentir d'aver dato l'assenso ai congiurati. « Carlo Alberto ed i suoi amici si separarono, così, disgustati, ma per incontrarsi di nuovo ventisette anni dopo sui campi di Lombardia » (3). Il Contrucci fremé per quelle accuse e per quelle calunnie che da nessuna parte al principe si risparmiarono, specialmente per quella di traditore datagli dalle passioni del tempo e dall'esplosione degli odii contro di lui, popolarizzata dal canto del Berchet, rinfrescata più tardi

(1) *Mem. autobiog.* citt. Nitti, *Sui moti di Napoli del 1820*, in *Vita Ital. del Risorgimento,* 1815-31, Firenze, Bemporad, 1898.

(2) « Se gli rimane nelle vene una goccia del nostro sangue reale, gli aveva comandato C. Felice, deve partire per Novara ed attendervi i miei ordini » (v. Costa de Beauregard, *La jeunesse du roi Charles Albert*, 132). Ved. anche Carlo Torta, *Intorno ad una fuga di Carlo Alberto* (marzo 1821) in *Rivista d'Italia*, gennaio 1902, p. 106 segg.

(3) Masi E, *Il segreto del Re Carlo Alberto* in *Nuova Antologia*, 1 ott. 1890.

dal Giusti, riconosciuta ancor più tardi infondata. tanto da esser proclamato innocente Carlo Alberto, anche dai nemici, poichè il malefizio loro non ebbe l'effetto tramato. Dice bene il Masi (1) che la nota strofe del Berchet (che sarà poi uno degli Albertisti più caldi nel '48)

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni parte!...

sembra compendiare quegli odii contro Carlo Alberto con storica esattezza.

II.

Si rafforzavano nell'animo del Contrucci le idee liberali, senza quei vani timori che persuasero al suicidio il commediografo cortonese Francesco Benedetti. « Stolto quanto lacrimevole questo atto, dice il C., conciosiachè Ferdinando III avuta nelle mani la nota dei costituzionali, gettavala senza leggerla alle fiamme, dicendo : in Toscana, non vi sono cospiratori! » Ve n'erano però tanti nelle altre regioni! Le repressioni del Piemonte, i processi e le condanne di Lombardia, i cospiratori bresciani, la repressione borbonica terribile fra il 1821 e il '26, anzichè arrestare il segreto formicolio delle sètte, fortificava l'ideale nelle coscienze e preparava gli elementi alle più vaste congiure del 1832-33, materia a più aspri e lunghi processi, ed a più numerose condanne (2). Da allora il Contrucci meno che mai occultò i suoi sentimenti liberali; per la venuta dell'Imperatore d'Austria in Pistoia sdegnò di vederlo; anzi si dolse fortemente che l'amico Stefani « sporcasse la nobile musa celebrando la venuta dello straniero nemico » e sfogò i suoi sentimenti con un diluvio di versi, che poi furono bru-

(1) Masi, loc. cit.
(2) Giovagnoli R., *Il Risorgimento*, Milano, Vallardi, 1902, p. 307. Non bisogna dimenticare anche le numerose pubblicazioni che in Francia, in Inghilterra, nella Spagna, nel Belgio, nella Grecia furono fatte dai patriotti andati esuli in quei paesi.

ciati, all' Odaldi, e un diluvio di letteroni a Niccolò Puccini (1).

Versi, lettere e... anche vite di Santi! Ma una frase nella dedica alle vite predette bastò per metterlo in dissidio col suo Pievano di S. Ippolito e, anche più fieramente, col Vescovo Toli, tanto da alienarsene affatto l'animo.

Rinunziato al posto di S. Ippolito, chi sa come avrebbe condotto la vita se il prof. Mazzoni non gli avesse offerto il posto di professore di Grammatica latina e italiana al Liceo Forteguerri. Il 12 novembre 1821 cominciò l' insegnamento (2), tutto orgoglioso di trovarsi accanto ad insegnanti valorosi come il Mazzoni, lo Stefani, il Petrini, l' opera dei quali cercava di secondare con vera baldanza. Ciò piacque al Petrini, che poco dopo l'apertura di quell'anno scolastico proponeva ai colleghi uno studio ed un esercizio speciale di lingua italiana. Secondo un disegno da lui pensato, a ciascun professore si assegnava un classico, coll' incarico di illustrarne le bellezze più notevoli rispetto allo stile, ai modi, ai vocaboli, ed a quant' altro riguardasse l'originalità, la purezza, l' eleganza del nostro idioma. Ai professori dello Istituto furono aggiunti degli estranei, come il Puccini, l'Odaldi, e il Piovacari. Le letture e le discussioni, riservate alla Domenica ed al Giovedì, furono così distribuite: al Mazzoni *Dante*, al Piovacari il *Petrarca*, al Petrini il *Boccaccio*, all'Odaldi il *Poliziano*, al Contrucci l'*Ariosto*, allo Stefani il *Tasso*, al Puccini il *Davanzati*. All'esercizio, che doveva esser destinato semplicemente agli alunni del Collegio, desiderarono assistere anche cospicui cittadini, cosicchè a poco a poco le adunanze assun–

(1) La filza II delle *Carte Puccini* della Forteguerriana contiene una lettera, la 2ª, alludente all'arrivo dell'Imperatore. Il C. confessa d'essere stato di fede sì languida e sì poco religiosa da non muoversi per venerar « questo Giove che degnò visitar queste regioni ».

(2) Fra le *Carte Puccini* dell' Orfanotrofio c' è il programma di insegnamento presentato da lui ai Deputati dell' I. e R. Collegio Forteguerri. Insegnò poi anche la Storia, del cui studio fu appassionatissimo (V. anche *Carte* citt., VI, 7, 9, 11, 28-9 e VIII-IX, 1-13).

sero un'importanza notevole e solenne. E fin d'allora si vide che queste riunioni promosse per illustrar l'opera dei più grandi letterati avrebbero potuto trasformarsi in un' onoranza civile e solenne ai più benemeriti italiani, escludendo ogni concetto di municipalismo e rafforzando così il pensiero della nazionalità, eccitando nella gioventù l'amor di patria, l'imitazione, l'emulazione dei grandi esempi. Sorse così alla fine del '21, come riferisce in una sua relazione manoscritta il Dott. Carlo Biagini (1), in seno alla Accademia pistoiese la *Società degli onori parentali ai Grandi Italiani*. Questa la sera del 25 aprile 1822 iniziò con quella del Tasso le commemorazioni, continuate poi ad intervalli diversi pel Cardinal Sadoleto, per Dante, per Colombo (2), per Michelangelo, per riprenderle poi, dopo una interruzione dal '31 al '37, con sempre grande onore. In quasi tutte aveva parte il Contrucci, che in quella a Dante lesse un componimento in ottave *Dante confortato in morte da Beatrice;* in quella a Colombo cantò *L' ingresso trionfale in Barcellona del grande discopritore dopo il suo ritorno dall' America;* in quella del '24 un elogio del Sadoleto (3). Però mal gliene incolse; chè pigliando occasione dal sacco di Roma dato dalle masnade di Carlo V, nella quale catastrofe si trovò involto il Sadoleto, egli si fece a dimostrare la stoltezza dei governi italiani nel non aver mai pensato di opporre argine alle illuvioni straniere, principalmente tedesche, per l'opera d'una confederazione nazionale; e quella confederazione propugnò con quanto calore era nel suo cuore ardentissimo nell'odio allo straniero, e nell'affetto indomato all'Italia. Infatti di questa filippica fu subito riferito

(1) GUERRAZZI, *Lettere* a cura di F. Martini; p. 180, n. 2.

(2) Corse voce, subito dopo i parentali a Colombo, che il Giordani in una privata riunione avesse espresso un severo giudizio intorno a queste feste letterarie pistoiesi. Il Giordani si affrettò a smentirlo scrivendo al Contrucci (V. fra i *Docc.*, lett. estratta da un vol. di *Memorie e lettere autografe* di propr. del prof. Gherardo Nerucci).

(3) Ms. fra le *Carte* citt. VI, 12-13.

come ci narra lui stesso, al Vescovo Toli da un tal canonico, denominato *Pettegola*, ed il Toli, còlto il destro per schiacciare il *pretino*, se ne lamentò subito col Presidente del Buon Governo Aurelio Puccini, il quale dalle schiere liberalesche era passato alle bandiere dell'assolutismo per perseguitare chi era in voce di liberale. Il Puccini ordinò naturalmente il sequestro dello scritto contrucciano; ma il Michelacci, segretario dell'Accademia, per tempo aveva già fatto correggere al Contrucci il manoscritto prima che fosse sequestrato e mandato a Firenze. Non potè però il Contrucci evitare un violento colloquio col Vescovo Toli, che ormai aveva conosciuto come « il navigatore più abile nelle tempeste politiche e il più destro a conciliarsi la benevolenza dei potenti ». Per di più dovette andare in persona anche a Firenze, ma vi andò con animo lieto, sapendo che il Puccini avrebbe dovuto confessargli di non aver trovato nulla di incriminabile.

Una delle burraschette solite ad addensarglisi minacciose ogni tanto sul capo! Però, confessava a Niccolò Puccini (1), « ad onta del mio coraggio, de' miei principii, della mia franchezza, sono estremamente sgomento dei tempi e di me. Questo verme rode insensibilmente la mia vitalità, tutti parlan di filosofia, ma sol professan l'egoismo, e quelle arti abbracciano che a comoda vita conducono. Si dice odiare la tirannide e il dispotismo; e non si pregia d'essere schiavi, ricoprendo la viltà col nome di *prudenza*, di *giudizio*. Esortano a scuotere il giogo, alla ingenuità e franchezza di carattere; ma poi riguardano il generoso come un pazzo e lo perseguitano atrocemente per tema che altri ne segua l'esempio. Ognuno ha in bocca la patria; ma se dovesse costarne un pensiero, una privazione, l'amor di questa patria si tace ». E per questo forte sentimento gioì quando seppe che nel Congresso di Verona del '22 non fu consentito che Carlo Alberto fosse privato della successione al trono come aveva proposto Carlo Felice (2);

(1) *Carte Puccini* della Forteguerriana, Lett. 17 genn. 1821.
(2) Ved. lett. al Giusti, 25 agosto 1839; *Docc.*

gioì poi quando seppe della riconciliazione del Principe col Re; nel '25 s' augurò migliori sorti per la Toscana all' avvento del nuovo Granduca Leopoldo II. Quando nel '26 il Puccini era a Parigi, in momenti turbolenti per la Francia, dove, come diceva il Contrucci, forse si decideva il trionfo del bene e del male futuro per l'Europa (1), non mancava di avvertire l' amico qual parte prendessero gl' Italiani alle sorti de' Francesi, e ancora di quale entusiasmo e gioia fosse ripieno il cuore di tutti i buoni pei fratelli di Grecia. « Eppure chi il crederebbe! Il mondo, e sopratutto i Francesi, ci credono senz' animo, senza cuore. Non pensano che noi abbiamo legata anche la lingua ».

La guerra di Grecia gli ispirava (aveva già cominciato a scriverne) l'epigrafe in onore di Giorgio Karaiscachi (2), lodata molto dal Montanari nell' *Arcadico*; altre ne scrisse in quegli anni di lunga attesa, e meritò le lodi del Muzzarelli (3) e del Muzzi (4). Il quale non esitava a scrivergli: « Ella è uno di quelli che coll' incoraggiamento dell' approvazione e coll'esempio di belle iscrizioni mi raddoppia il diletto di questo studio. Ella ha l' eleganza de' modi, il decoro delle bene inneste sentenze, l'aggiustatezza del numero, il dettato epigrafico. Parmi averle scritto altra volta che non le manca che farne per aver saggio fra gli ottimi ».

In questo tempo, sospeso fino dagli ultimi del '28 l'*Indicatore genovese*, stava per pubblicarsi quello *livornese*, in cui poterono poi sviluppare le loro tendenze politiche ed iniziare la lotta contro i governi, che smembravano la patria, Guerrazzi, Carlo Bini, Giuseppe Mazzini. Questi era venuto in Toscana per fondarvi una *vendita* della Carboneria; aveva conosciuto allora il Guer-

(1) *Carte Puccini* della Forteguerriana. Lett. 28 aprile 1826.

(2) Questi il 25 novembre (st. v.) 1826 aveva scritto dal campo di Arahowa a Niccolò Puccini per annunziargli la morte del fratello Giovanni (*Carte Puccini* dell'Orfanotrofio). Giorgio morì poi al campo il 6 maggio 1828.

(3) *Carte* citt, XVII, lett. 12 luglio 1828.

(4) *Carte* citt, XVII, lett. 23 febbr. 1829.

razzi a Montepulciano; aveva inoltre « lasciato di sè tale impronta nella gioventù toscana che in un rapporto del '31 al governo austriaco era detto che fino d'allora i cospiranti con lui si chiamavan Mazziniani. Egli gettò fra loro le fondamenta della futura Associazione della *Giovine Italia* facendoli convenire sulla necessità di ordinarsi sotto qualunque forma si fosse, all'azione per ottenere la patria una, indipendente, repubblicana » (1). Adagio adagio l'*Indicatore livornese* aveva assunto un carattere ardente, vigoroso, fin troppo, cosicchè non piaceva a tutti, tanto meno al governo che lo soppresse al 40° n. (8 febbraio '30) per un articolo del Mazzini su *L'Esule* del Giannone (2). Intanto si svolgeva una propaganda attivissima con la stampa clandestina, e la *Giovine Italia* assumeva le forme d'un proposito determinato dentro ad una cella della Fortezza di Savona dove il Mazzini era chiuso.

Il 1831 sorse con una calma apparente. In Toscana pareva che ci fosse una pace profonda; ma il governo faceva arrolamenti; a Rocca S. Casciano s'affiggevano clandestinamente delle coccarde tricolori ai muri senza però destare impressione; a Pistoia un Lombardo passava la notte gridando *Viva la repubblica!* ma nessun grido aveva risposto a quel grido, la cui eco s'era perduta nel silenzio (3).

Alla fine d'aprile a Carlo Felice succedeva Carlo Alberto che faceva rinascere tante belle speranze nel cuore delle moltitudini ed anche nel cuore di molti profughi che dieci anni prima s'eran dichiarati traditi dal principe cospiratore e carbonaro. È l'anno da cui data l'inizio dell'apostolato politico del Mazzini, che rese popolare la tradizione unitaria italiana ed associò ad essa indissolubilmente la casa di Savoja con la famosa let-

(1) Jessie White Mario, op. cit. p. 85.

(2) Linaker, *La vita e i tempi d'Enrico Mayer*, Firenze, Barbèra; 1° vol. p. 133.

(3) Grassi Ida, *Il primo periodo della « Giovine Italia » nel Granducato di Toscana* (1831-34) in *Rivista storica del risorgimento italiano* (II, 9-10).

tera a Carlo Alberto con la quale il gran Genovese precluse la sua carriera politica e rivelò il genio che lo animava (1). L'avvenimento dovette far chiasso in Pistoia, ove il Mazzini contava amici carissimi, fra' quali Lapo Ricci (discendente dal vescovo Scipione), il prof. Paolo Corsini, Francesco Franchini; ed è facile comprendere con quale interesse venissero letti dal Contrucci e da quei fervidi pensatori gli scritti pubblicati in quell'anno, scritti di Mazzini o da lui ispirati, oppure scritti ispirati dalla rivoluzione del febbraio. Il Contrucci, che aveva conosciuto i primi scritti letterari del Mazzini ed aveva letto con speciale attenzione quelli da lui pubblicati sul *Corriere livornese* e sull' *Antologia* di Firenze (2), conobbe per tempo la lettera a Carlo Alberto, prima, credo, che ristampata clandestinamente a Marsiglia si diffondesse per le città della Toscana; conobbe pure l' *Istruzione generale per gli affratellati alla Giovine Italia* e il *Manifesto* di essa; e mentre ne meditava l'importanza, vide intorno a quest'ardito banditore serrarsi acceso di un nuovo entusiasmo patriottico la gioventù e un sentimento di simpatia per la causa italiana destarsi nelle nazioni straniere, mentre sorgeva sulle rovine della setta carbonica la *Giovine Italia.* Arrivò a lui l'eco dell'ode di Rossetti (3); al *Grido italico nella caduta di Varsavia* si commosse, ma non potè stare dal far sentire in mezzo a tanto consenso entusiastico la sua voce di protesta contro Mazzini: tanto più che l'aveva turbato il saluto che a quei precursori della nuova legge politica aveva dato il Gioberti che prometteva di stringersi alla loro bandiera dichiarandosi pronto a gridare « Dio e Popolo » cercando di propugnar questo grido.

Non era piaciuta al Contrucci quell'orgogliosa minaccia del Mazzini a Carlo Alberto: *Se no, no!* perchè

(1) Bertolini, *La rivoluzione del 1831* da documenti inediti, in *Nuova Antol.* An. XXI, 1° Apr. 1886

(2) V. il rec. lavoro di Nada Peretti, su *Gli scritti letterari di G. M.*, Roma, Roux e Viarengo, 1903.

(3) Com.: Dalle cime dell'Alpi nevose.

pareva dirgli: Guerra a tutta oltranza all'Austria e subito, o essere repudiato dalla nazione.

Appena che il Contrucci, pubblicato a Marsiglia il giornale mazziniano, potè considerarne lo spirito e lo scopo, l'idee ed i principii esclusivi della setta, di cui esso era il programma, conobbe chiaramente a quali conseguenze avrebbe condotti. Pensò esser debito e ufficio di buon italiano dimostrare per iscritto al Mazzini l'errore e i danni della via intrapresa, e consigliatosi con alcuni buoni e probi amici, si pose all'opera. Quello che scrisse al Mazzini, così egli stesso riassume.

« Analizzati i principii emessi e professati dal Mazzini nel suo giornale, menatogli buono per condiscendenza l'aver assunto l'apostolato politico a nome e per interesse d'Italia, e ascrivendo l'arbitraria missione e la *dittatura* presa, a vero zelo, amore e sollecitudine per l'indipendenza nazionale, scendevo all'esame dei mezzi divisati e posti in opera al conseguimento dello scopo. Mi sforzava di dimostrare, non che inopportuno, dannosissimo, fors'anche fatale quel gettare fra le moltitudini quel programmo politico: la Repubblica. Principio, diceva, che non può tecchire in Europa perchè non è nelle idee de' popoli, è avversato da' Governi europei, dai preti d'ogni ordine, dalle possenti gerarchie, dai nobili influentissimi sulle plebi della campagna, che sono il nerbo vero della forza fisica nazionale, influente quanto il clero. La riunione e collegamento della Monarchia, dell'Aristocrazia, del Clericato, e di quanti possiedono e temono essere spogliati, l'avversione degl'industriali e commercianti a ogni cosa che possa arrestarne o turbarne le speculazioni, sono argomento a persuadere la fallacia d'un concetto, di un'idea, d'uno scopo che la conoscenza dello stato d'Europa e, meglio, delle condizioni intellettuali e morali ed economiche dell'Italia ripongono tra i sogni dorati piacevoli e cari per avventura a pochissimi intelletti speculativi, non pratici, e alla gioventù inesperta e ignara degli uomini e delle cose. Arroge che molti di questi si dimostrano avversi e al modo di sentire e di vedere del giornale manife-

stato rispetto alla religione, e dolentissimi che questo santo deposito corra forte pericolo ove la repubblica venisse a stabilirsi in Italia. Questo disprezzo e, dirò chiaro, questa guerra indetta al culto de' nostri Padri, oltre al sacrilegio che vi inimica tutte le oneste e timorate coscienze e fa odioso e contennendo il vostro sistema e pone in mano del clero un'arme invincibile, è pur anco un grandissimo errore politico, come quello che scinde la nazione, vi porta il germe della discordia, della guerra civile, che dà pretesto alla crociata contro la causa giusta e santa della onesta libertà e indipendenza italiana; fortifica il connubio della gerarchia clericale coll'Austria, la quale coll'usato accorgimento ne trarrà salutare aiuto a consolidare la sua potenza ed a porre radici più salde in Italia. Voi chiamate il popolo alla impresa del nazionale riscatto, ma persuadetevi che il popolo non vi intende, non può e non sa nella sua ignoranza politica elevarsi all'altezza d'un'idea astratta; se ponete speranza in esso sull'esempio del popolo francese nel 1793, la sbagliate all'ingrosso. Oltre che la Francia, compatta geograficamente, è politicamente in Parigi e ne segue a pennello i fatti, mancano tra noi le cagioni che fecero insorgere ed agire il popolo francese come un sol uomo; manca tra noi lo spirito nazionale; soverchia anzi e ci fa infermi e divisi il municipalismo. E quando anche per questo rispetto le condizioni e lo stato nostro fossero l'opposto di quello che realmente sono, ove ha l'Italia una marina militare, ove gli eserciti, i generali, i provvedimenti materiali, l'organizzazione da guerra? Sicchè con quali speranze di successo possiamo entrare in campo contro l'Austria, quand' anche le potenze d'Europa ci lasciassero fare? Cosa accadde a Napoli nel '20? E d'armi, di munimenti, di capitani non difettavano i Napoletani. Voi sperate miracoli che la ragione non vede. Sarebbe altrimenti, io credo, se fosse possibile condurre i principi italiani a una Federazione per condurli a quel patto salutare, credo, ed opportuno; ed utile molto sarebbe la propaganda delle idee d'indipendenza dalla quale pur essi ritrarrebbero sommi van-

taggi, dovendo pesare anche ad essi il giogo prepotente dell'Austria....

« Soggiungevo poi molte altre cose a distoglier dal mal passo chi non voleva consigli, ma esigeva obbedienza » (1).

La lettera (inviata, non so perchè, anonima) non fu dal Mazzini ammessa nel giornale e neppure ottenne, come avverte il Contrucci stesso, confutazione o risposta. Piuttostoché adontarsene come d'offesa, mal sofferse che il Mazzini rifiutasse col suo silenzio la discussione da cui poteva emergere la verità a benefizio della causa nazionale. « Ma, aggiunge il Contrucci, *separatomi nel segreto del cuore dal Mazzini e dalla sua idea* caddi per ignoranza politica nell'errore di quelli che vagheggiavano coll'indipendenza l'unità d'Italia in un regno, chè tranne la barbarie e il dispotismo, ricordasse quello di Teodorico. Pareami cosa facile, ove Piemonte o Napoli si fossero tolta l'impresa per gli umori che agitavano i piccoli stati, per l'odio in che eran venuti i Duchini di Parma e di Modena, e il nuovo governo Pontificio per le mentite promesse. Il principe più popolare d'Italia era allora Leopoldo II; ma la pochezza delle forze, la parentela sua coll' oppressore d'Italia, rimovevano dal pensare ad esso. »

Attraverso a queste aspre parole il Contrucci è venuto a fare quasi una confessione: d'aver favorito, cioè, primo del 1831 Mazzini e d'essersi staccato da lui subito dopo la pubblicazione della *Giovine Italia*. Fu dunque il Contrucci uno dei tanti solleciti ammiratori del Mazzini dopo il viaggio di lui del '29? Certo è, come

(1) *Mem. autob.* citt. Anche il Gioberti, dopo aver disapprovata l'impresa di Savoia, « impedì che alcuni de' suoi amici fossero sedotti dalle suggestioni della *Giovine Italia* e fin dal '34 dichiarava al Mazzini di non credere all'efficacia dei mezzi cui il grande cospiratore s'appigliava, dei frequenti tentativi di rivoluzione, che ad altro non servivano, fallendo,—e non potevano non fallire—se non a scemare il numero de' forti, scoraggiare l' universale e porgere occasione ai governi di nuove crudeltà e di persecuzione più spietata... » (G. Gentile, *Vincenzo Gioberti nel primo centenario della sua nascita* in *Rivista d'Italia*, Aprile 1901; p. 699).

più volte dichiara nei suoi scritti, che non fece mai parte della *Giovine Italia*, il cui elemento in Toscana furono soltanto i giovani e i malcontenti (1). V'era la sezione principale a Livorno, ma per un antagonismo di carattere, che esisteva e che poi si acuì ancor più fra Guerrazzi e Mazzini. ebbe una vita quasi indipendente. E Mazzini lo sapeva (2); Guerrazzi affermò più tardi infecondo e balordo il tramenio delle sètte (3); il Montanelli « rise del credo mazziniano e della *Giovine Italia* come di un'accolta di pastori d'Arcadia » (4); Carlo Bini confessò di non capir nulla in quelle teoriche, e del Mazzini discorse come d'un buon figliuolo cui non sapeva perdonare la pretenzione di voler dirigere il movimento italiano stando fuori d'Italia, come se le navi si governassero da chi non c'è dentro » (5).

Da ogni parte dell'Italia centrale sorsero giornali a combattere il periodico mazziniano, rivelandosi quasi paladini de' governi reazionari, che avevan cominciato a far lo stesso: e fra quelli il più battagliero fu la *Voce della Verità* di Modena, inspirata dal Canosa e dal Baly Samminiatelli (6). Ma il Contrucci, che prese parte alla propaganda attivissima contro il Mazzini, e voleva non solo mantenere nell'animo suo intatte le idee liberali ma anche rafforzarle nell'animo de' giovani, procurò che non venissero contaminate dall'idee pericolose del Mazzini e tanto meno da quelle (7) dell'odiato periodico

(1) Grassi Ida, art. cit.

(2) Grassi Ida, ibid.

(3) Martini F., *Proemio* alle *Memorie inedite* di Giuseppe Giusti. Milano, Treves, p. XIII.

(4) Martini F., ibid.

(5) Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, Società edit. ital. 1853; I, 32.

(6) Ved. *La Giovine Italia*. Nuova edizione a cura di Mario Menghini, Roma Soc. ed. D. Alighieri; Introduzione.

(7) Come poteva il Contrucci approvare un giornale che andava dichiarando « nemico d'Italia chi cospira di riunirla sotto un solo governo »? (Baly Samminiatelli, *Brevi parole agli scrittori e partigiani della G. I.* Art. in *Voce della Verità*. n° 149 del 19 luglio 1832).

sanfedista modenese, cosicchè prese a combattere senza altro questi due partiti estremi.

La *Voce della Verità* gli rimbeccò tostò, come lui stesso ci riferisce nelle *Memorie*, la sua lettera *Ai Preti italiani*, e quel *Catechismo italiano* che, attribuitogli dal Montanelli, egli confessò più volte di non aver mai scritto (1); non si impaurì per quelle censure che dal giornale gli provenivano, e continuò la sua opera di propaganda sì in Pistoia che fuori. Infatti nella estate del 1832 volle saggiar l'opinione de' montanini pistoiesi andando a quella festa bizzarramente varia e rumorosa alla macchia dell' Antonini, festa che il Giusti poi gaiamente descriverà al Mayer. E gli fu agevole conoscere come anche su quei monti fosser penetrate l'idee nuove, e vi germogliassero colla vigoria delle menti e dei corpi. Nel settembre, dopo la caduta di Torello Ciantelli pistoiese, Presidente del Buon Governo, caduta che provocò in Pistoia dimostrazioni di gioia, continuò il viaggio e inoltratosi per la Lunigiana arrivò a Fivizzano (2).

III.

L'anno che seguì, il 1833, fu, come dice l' Iozzelli, nelle sue *Sabatine* (3), un anno di fermento che faceva paura a tutti quelli che avevano cuore e testa; e, come scrisse il Martini (4), fu per i governanti della Toscana un anno di affaccendamenti, di rigori inconsulti;

(1) G. GENTILE nel cit. art. sul Gioberti accenna all'incitamento che questi ricevette dal Mazzini a scrivere un catechismo italiano al popolo dove la religione s'affretellasse col risorgimento, dove gli si insegnasse che egli ha de' fratelli, dei diritti, dei doveri, degli stranieri in casa, dei corruttori in mezzo, una patria ed una missione.

(2) Ved i certificati di via rilasciati al C. in tale circostanza dal Commissario regio Fantoni. (*Carte* citt., XXII).

(3) IOZZELLI IACOPO, *Sabatine* mss presse il nipote in Pistoia; Sabatina 30ª.

(4) MARTINI F., *Il Giusti studente* in *Nuova Antol.* del 16 ottobre 1890.

fu anzi peggio: un anno di insolite seccature. La Toscana, come nel giugno '33 all' amico suo Alberto Ricci scriveva Giovenale Vegezzi Ruscalla addetto alla segreteria di Stato di Sardegna (1), si mostrava dispettosa contro il Granduca. A Lucca era l'Infante oggetto di satire che correvano scritte per le mani di tutti. A Modena, sebbene fosse stato di là sfrattato d' ordine del Sovrano il Principe di Canosa, non avevan pace i liberali. La Romagna era piena zeppa di malumori. In Toscana le cose andavano alla disperata. Intanto le società segrete, malgrado la mannaia de' carnefici, operavano del loro meglio. E il Granduca cominciò ad accorgersene sul serio il 25 luglio, quando venne a Pistoia con la novella sposa. La popolazione gli si palesò proprio *dispettosa*, come dice il Vegezzi; forse troppo, tantochè il Contrucci, che s'era mostrato contrario a' tafferugli, alle schioppettate, ma con la stampa clandestina s'adoperava a tenere accese le speranze destate dai fatti di Francia e dalle repressioni romagnole, chiamò impolitico e anche inurbano il contegno della gioventù, che avrebbe dovuto onorare senza bassezza, ma con civiltà gli ospiti. Al teatro infatti ci fu un sepolcrale silenzio quando gli Augusti Principi s'affacciarono alla loggia; mentre applausi frenetici echeggiarono nella sala all'apparir della Pelzet e di Domeniconi sul palcoscenico. Il 26 luglio si volle preparare in onor dei Principi una festa all'Accademia degli Armonici, ma riuscì languidissima per l'assenza dei giovani che avevano preferito raccogliersi sul prato S. Francesco a ballare col popolo, lasciando che alle *stanze* (2) rimanessero una quarantina di vecchi signori (3). Dimostrazione ingiusta, osserva il Contrucci, data l'umanità del Gran-

(1) DONAVER F., *Estratti da un Carteggio del 1832* in *Rivista Stor. del Risorg. ital.* II, 7-8.

(2) Così si chiama anche oggi il locale della R. Accademia degli Armonici.

(3) *Cronaca pistoiese dal 1830 al 1860*, (ne credo autore il Maccanti) ms. nella collezione Rossi Cassigoli nella Bibl. Nazionale di Firenze; *Gazzetta di Firenze* del 20 agosto 1833; e IOZZELLI I., *Sabatine* citt.

duca che, partendosene subito per San Marcello (1) mostrò d'essersene offeso così da dare coraggio alla Polizia d'entrare in un sistema che fino ad allora non aveva ardito. E questa informò che molti giovani pistoiesi si riunivano a merenda e in passeggiate campestri, che si vedevano gilets e nastri e fazzoletti e barbe tricolori (si faceva il nome di Baldastricca Tolomei); che si udivan da lontano canti liberali (forse l'eco della *Clarina* di Berchet ricantata al villone Puccini), e clamori notturni; che si vedevano sguardi alteri e torvi volti; si sentivano calunnie ai ministri e censure alle leggi (2). Le conseguenze si videro presto, chè verso la metà del successivo agosto « fu imposto dal governo ai subaltèrni di sorvegliare i forestieri, di vigilare, di denunziare, di sequestrare. Ma gli ordini erano vaghi, imprecisi, la polizia che doveva eseguirli inesperta delle persone e delle cose, non punto assuefatta a quei tramestii; ne venne molto di grottesco, e poco di serio » (3); furono a metà d'agosto perquisiti, arrestati e condotti a Firenze il Dott. Giuseppe Betti, il Franchini, Baldastricca Tolomei; altri della campagna; Vannetti e Contrucci il 3 settembre.

Questi pistoiesi col Salvagnoli, col Vaselli, con Leopoldo Pini, con Carlo Bini, col Guerrazzi furono sospettati di far parte della setta *I veri Italiani*, che aveva la sede principale in Marsiglia. Ma il Contrucci si dichiarò fin d'allora, senza mai cadere in contradizioni, innocente dell'accusa d'aver partecipato a sètte. Prevale anzi ne' suoi scritti l'avversione alle sètte, la cui utilità mai comprese. Anzi fortemente si risentirà, quando saprà più tardi che il Montanelli nelle sue citt. *Memorie* l'ha chiamato settario: « Non fui mai settario, e molto meno mazziniano; anzi antimazziniano deciso. » Questo disse, scrisse, ripetè.

(1) *Gazzetta di Firenze*, 7 sett. 1833.
(2) Relazione al Presidente del Buon Governo.
(3) Martini Ferd., *Commemorazione di Giuseppe Giusti*, Firenze, Bemporad, 1894.

Gratuita era infatti l' accusa che il Contrucci facesse parte della setta *I veri Italiani.* Basta dare un'occhiata all'articolo fondamentale di essa per capire come le sue idee politiche gli impedissero di accettarlo. Basta pensare che la setta « aveva per oggetto l' unità, indipendenza e libertà d' Italia, intendendo per Libertà un Governo Repubblicano-democratico istituito sulla Sovranità del Popolo e sulla perfetta uguaglianza », basta ricordare che si proponeva inoltre uno scopo morale, quello cioè di sostituire « alla Probità l'Onore, i Principii alle usanze, il Governo della Ragione alla Tirannide della Moda, in compendio tutte le virtù e i prodigi della Repubblica alle ridicolezze della Monarchia » (1) per comprendere come non potessero affatto conciliarsi le idee politiche del Contrucci con questo articolo fondamentale de' *Veri Italiani.*

La prigionia loro, come è stato detto finora, fu mite, tanto mite, che il Salvagnoli chiamava sè e gli altri compagni di carcere *vittime candite.* Anche il Martini (2) disse che *a tutti*, fuorchè al Guerrazzi, la prigionia era sembrata una villeggiatura. Tale non era sembrata davvero al Contrucci, che ce ne lasciò un penosissimo diario (3).

La notte dal 2 al 3 settembre fu dalla sua abitazione tradotto al tribunale di Pistoia dopo una perquisizione, nella quale gli furono tolte 214 iscrizioni « inedite, a lode e vituperazione degli uomini italiani famosi per virtù e vizi ». Quest'opera, dice il C. poco dopo l'arresto col dolore nel cuore, non ancora compiuta nè limata, aveva uno scopo filosofico e morale: quello di migliorare i costumi, di accendere alla virtù, di allontanare dal vizio; nulla vi era di politico. Gli era costata lunghe vigilie, e per la novità del concetto sperava uscire

(1) GUASTALLA R., *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi* (1804-35) Vol. 1, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903: pp. 261 e 404 segg.
(2) MARTINI F. *Proemio* alle citt. *Mem. ined. del* GIUSTI, p. XLI.
(3) *Effemeride della decennale malattia di me P Pietro Contrucci dal dì 2 settembre 1832* (*Carte* citt., XIII).

dalla volgare schiera degli epigrafisti, confortato anche dal favore che avevano ottenuto presso i dotti le sue iscrizioni stampate a Pistoia, Roma e Lugo, le quali gli avevano procurato un buon nome. Il mattino seguente fu, di buon'ora, trasportato a Firenze; e la sera di quel medesimo giorno per la porta San Frediano fu avviato a Livorno, ove alle sei antimeridiane del giorno otto scese al fosso della fortezza vecchia fra le fischiate del popolaccio che forse l'aveva preso per un malfattore. I giorni passaron tristi; tantochè per romper la grave melanconia si dette, il 14, a tradurre in italiano i *Soliloquii* di S. Agostino. Se ne compiacque con lui il Vescovo di Livorno, Gilardoni, che andò a visitarlo il 18, e di tal visita inaspettata si rallegrò il Contrucci che due giorni dopo potè cominciar a leggere dei libri mandatigli da quel buon Vescovo. Ma il dolore era grande. Dalla piazzetta della fortezza, ove passeggiava un'ora al giorno vedeva una chiesa, ove non poteva entrare; riceveva dai compagni di carcere de' saluti a furia di cenni; di sera, dalla cella, vedeva sorger la luna, e quando gli veniva fatto d'udire un coro di barcaioli misto al monotono e cadenzato passo della sentinella, piangeva, piangeva pensando alla laguna veneta. Il pensiero correva a' suoi compagni di carcere, agli amici lontani, a Scornio, a Niccolò Puccini. Il 10 ottobre il Governo incominciò a passare a tutti i detenuti politici il pranzo, il letto, il lume; ma il fatto anzichè rallegrarlo, lo riconduceva a pensare alla sua condizione e scriveva: « Chi avria mai creduto che dopo tante novene fatte e fatte fare perchè vincesse l'Austria, dopo tante esultanze, e poesie, e prediche per la restaurazione, dovessi trovarmi incarcerato strettamente in una fortezza, come prigioniero di stato? Ma che ho fatto? Che ho fatto? Contro Dio molto, contro il governo nulla o del bene. » Il 15 ottobre, lo trasferirono al Carcere dei Cappuccini di dove scrisse il giorno dopo a Maddalena Brunozzi, la buona madre del Puccini, per annunziarle che aveva finito la traduzione.

dei *Soliloquii* di S. Agostino (1). A metà di questa lettera si rivolge direttamente a Niccolò: « Mio caro e dolcissimo Niccolò. Vorrei dirti tante e tante cose in testimonianza di quanto ti debbo. Quelle tue parole « finchè avrò vita, non ti mancherà un consolatore » mi hanno fatto spargere tante lacrime di tenerezza da compensare ogni male, » e esprime il desiderio di affidare a lui il manoscritto della traduzione dei *Soliloquii*. « Quando anco tu non mi avessi cortesemente prevenuto, io avrei determinato nell'animo di affidarti questa cosa mia, niuno avendo quanto te atto a ciò, o benevolo a me. Molto più ora che ti offri, l'accetto con grato animo. E quando venissi a mancare, appiè ho scritto doversi questo lavoro rimettersi alla tua casa; e sarà il povero legato mio alla memoria della benificenza e dell'amicizia ». Il Puccini verso la fin d'ottobre andò a trovarlo con Pasquale Melani pistoiese; quando appunto quei buoni cappuccini gli avevan dato l'incarico di scriver due epigrafi. Conobbe d'esser tenuto un po' più in onore, ma « meno fama » scappa a scrivere, « e più quiete, libertà personale e salute! Che mi vale questa fama che mi è fatale ed è cagione della prigionia? Vengo a cognizione delle macchine suscitate dall'invidia, delle ciarle, della inconsideratezza a mio danno, dell'avversione d' alcuni potenti, e vedo non esservi speranza umana per me ». I suoi amici di Pistoia non mancavano di confortarlo ed egli accettava le parole loro benevole; ma ogni tanto l'accasciamento si faceva più grave, ed allora si lagnava con tutti perchè tutti, anche il Puccini, anche lo Iozzelli non facevan che ripetergli: Credo.... spero.... presto vedrai!... « Pare una parola d'ordine! » rispondeva mestamente (2). La sera del 22 novembre quei cappuccini, soliti a intrattenerlo leggendo la *Voce della Verità*, ragionarono di politica un po' più del solito, e lui seppe allora

(1) È la prima delle otto dolentissime lettere scritte dal carcere a Maddalena Brunozzi. Si conserva colle altre fra le citt. *Carte Puccini* dell'Orfanotrofio.

(2) *Carte Puccini* dell'Orfanotrofio. Inserto Contrucci. Lett. 10 novembre 1833.

che un certo Ioggi aveva tradito i suoi compagni, compromesso un Birigazzi; seppe « che un certo Guerrazzi recidivo ricercato per la corrispondenza con un frenetico detto Mazzini capo del sovversivo ed antisociale sistema repubblicano era stato catturato la seconda volta ». Notava lo zelo di quei buoni cappuccini per la buona causa e venne a sapere che la *Voce della Verità* « informata delle monellerie di alcuni li avea denunziati al Governo; onde egli fece gli arresti politici. Io pure mi ci trovo compreso senza esser mai stato nè per esser repubblicano. Iddio mi aiuti e mi dia tempo e modo di palesare per la prima volta i miei principii che son quelli del Governo che mi imprigiona. Per me addio giornali, e quant'altro parla di politica. Maledetta politica! Non ti ho mai studiata, amata, e son qui in prigione! » (1).

Il 13 dicembre, dopo cento e un giorno di prigionia, fu liberato; e due giorni appresso con Pasquale Melani, che era andato a prenderlo, uscì di là onorato dalle principali persone (2). Il 17 era a Pistoia, ove la polizia gli restituì i fogli sequestrati all'arresto: con motu proprio del 20 fu rimesso nella Cattedra del Liceo con soli cinque scudi al mese; ma con motuproprio del 10 gennaio '34 veniva dichiarato decaduto senza pensione dall'ufficio di Bibliotecario della Forteguerriana. È naturale che egli venisse a trovarsi in una condizione veramente disagevole, tanto più che toccava a lui pensare al sostentamento dei due nipoti Rosa e Tonino. Il Vieusseux stesso, il 4 marzo 1834, gli scriveva: « Capisco benissimo che non possiate associarvi all'*Archivio*, e capisco ugualmente che non vogliate esporvi a sentirvi dir di no da

(1) Si capisce come il C. fosse costretto ad usare questo linguaggio. Pur troppo tutti sapevano che di politica se n'era interessato anche troppo; e che le idee sue eran tutt'altro che quelle del Governo che lo imprigionava.

(2) L'Iozzelli nelle *Sabatine* al giorno 14 dic. 1833 dice che il Franchini, il Betti, il Vannetti, il Tolomei furon candannati a un mese di carcere oltre il sofferto e alle spese fiscali; che il Piaggi il Cecchi, il Fagioli, della campagna pistoiese furono condannati a due mesi di detenzione a Volterra; che il Salvagnoli, il Bini, il Guerri, il Venturi, il Contrucci furono liberati.

quei nicchi, da quei preti che potrebbero dir di sì. Ma voi potrete giovare all'intrapresa intavolando trattative presso archivi o promovendo l'illustrazione di documenti (1) ».

Si capisce di qui che gli amici lo sapevano ritornato ai prediletti studi, in cui già chiaro s'era fatto per le iscrizioni lodate da illustri scrittori, per altri scritti notevoli come l'*Elogio del Vescovo Rossi* pel quale « di buzzo buono » s'era rallegrato il Puccini (2). Il Silvestri non aveva mancato di dire che degno premio sarebbe stato l'episcopato, perchè persuaso che quanto aveva scritto sulla carta lo avesse anche scolpito nell'animo (3); il Montanari invece v'aveva trovato « troppa pienezza di sentenze, le quali affaticano la mente dei lettori che non possono aver tutti la forza di ingegno che ha l'autore nè la ricchezza di dottrina » (4), e Carlo Massei aveva giudicato lo stile troppo prossimo alla poesia e al romanticismo » (5).

Ora attendeva alla stampa della traduzione de' *Soliloquii* di S. Agostino; e succeduto al tristo vescovo Toli (6) il pacifico Gilardoni pubblicava *Le Virtù di Luca della Robbia* meritandosi gli elogi del Giusti (7), di Francesco Verità (8), del Rambelli (9), per non dir di altri. Era un omaggio a questo nuovo Vescovo, che

(1) Lett. 4 marzo 1834, di proprietà dell'avv. Tommaso Gelli.
(2) *Carte* citt., XVIII, lett. 26 febbraio 1833.
(3) *Carte* citt, XVIII, lett. 16 aprile 1833.
(4) *Carte* citt, XVII, lett. 4 giugno 1833.
(5) *Carte* citt., XVII, lett. 28 dicembre 1835.
(6) Ved. intorno a questo Vescovo la biografia che ne fece il Beani nei suoi *Vescovi di Pistoia e Prato*, e anche le Cronache del tempo, e specialmente le *Sabatine* dello Iozzelli che accenna al nessun cordoglio provato dal clero e dalla cittadinanza alla morte di lui. All'Iozzelli probabilmente si debbono attribuire i tre sonetti anonimi scritti subito dopo la morte del Toli (6 luglio 1835) *In suffragio dell'anima sua.* Incominciano rispettivamente così: a) Cadde boccone e per la strozza impura; b) Giunto all'Inferno il Toli disperato; c) Eccomi a' piedi tuoi, mio buon Gesù.
(7) *Carte* citt., XVIII, lett. 27 agosto 1834.
(8) *Carte* citt., XVIII, lett. 18 gennaio 1835.
(9) *Carte* citt., XVIII, lett. 15 novembre 1835.

pur troppo, immaturamente moriva poco dopo, il 30 aprile 1835, ordinando col suo testamento che « se si fosse voluto onorare il suo funerale d'un discorso funebre, venisse fatto conforme a verità e del Sac. Pietro Contrucci esclusivamente, qualora per altro non fosse di pieno diritto di alcuno de' Sigg.ri Canonici di questa Chiesa Cattedrale.... » (1). Fece il Contrucci l'elogio del Gilardoni, e in esso mostrò che l'animo suo affranto per le sinistre vicende non aveva rimesso dell'usato vigore di concetti e di stile. « Il patrimonio di coloro che hanno testa non cade, se non cade la testa, scriveva lo Iozzelli nelle sue *Sabatine* (2). Le persecuzioni lo fanno crescere irritandolo, e come la ruota e il martello rendono più lucente l'acciaio, così la sventura assottiglia e forbisce gli ingegni. Alcuni dei Sanfedisti non volevano che salisse il pergamo un prete riputato liberale: ma ne ragionarono tra loro sottovoce. L'ingegno è tal potenza che anche inerme si fa rispettare ». Il Montanari disse che questo elogio era scritto con eloquenza sentita, con sentenze vere, che fanno onore del pari allo scrittore che al trapassato » (3).

Dalla pubblicazione delle *Virtù di Luca della Robbia* fu eccitato Bartolomeo Rossi-Cassigoli all'impresa di pubblicare per le stampe litografiche del Dessè in Venezia, sui disegni di Pietro Ulivi, tutto lo stupendo monumento robbiano e ne commise l'opera dell'illustrazione al Contrucci. Ma il lavoro naturalmente andò per le lunghe e nel frattempo uscirono altre nitide prose: nel '36 l'elogio di *Maddalena Brunozzi*, nel '37 separatamente i tre volumi di epigrafi italiane che il Contrucci raccolse per unanime incitamento d'amici; nel '38 potè ripubblicare l'illustrazione al *Monumento robbiano nella loggia dello Spedale di Pistoia*, aggiungendovi un *Ragionamento analitico* dell' avv. Giuseppe Pellegrini; le opere insieme ad altri scritti minori, che per brevità

(1) *Carte* citt., XXII.
(2) Iozzelli, *Sabatine* citt. al Luglio 1835.
(3) *Carte* citt., XVII, lett. 15 settembre 1835.

non ricordiamo, rimandando per essi alla Bibliografia, ripubblicò in quattro volumi nell'edizione definitiva del 1841 (1).

Notevole è dunque l'attività con cui il C. attese agli studi dopo la prigionia del 1833. Sereno e sicuro, forte della cortesia del suo animo e del suo ingegno vivace e ben nutrito, nella solitudine di Pistoia, si consolidò collo studio e col raccoglimento. Se ne stette lontano da' conflitti che avrebbero turbato quella serenità invidiabile di concezioni; ebbe sempre l'occhio vigile all'Italia, rafforzò sempre più nell'animo i sentimenti suoi liberamente patriottici, la cui eco si spande — e commuove chi sappia udirla — per gli scritti ricordati che non sostituiscono al patriotta liberale il letterato erudito, ma lo completano in quel laborioso periodo della vita.

Il voluminoso carteggio, in cui ora naturalmente prevalgono lettere d'ammiratori e giudici dei suoi scritti, mostra quanta tenacia serbasse nelle sue opinioni. Ed era una tenacia simpatica, che ammiravano non tanto i letterati d'Italia, quanto quelli illustri stranieri, che capitando per caso in Pistoia ad ammirarne l'artistiche bellezze (2) andavano in cerca della sua guida sapiente. Ricordo fra gli altri il Conte Montalambert e il Thiers (3); tenacia che altri pel ben dell'amico cercavano mitigare perchè trasmodando non riuscisse a danno di lui. Non era perciò un sentimento antipatriottico che guidava costoro, ma un sentimento d'affettuosa amicizia.

(1) Il 13 settembre 1837 (*Carte* citt., XVII) Gian Luigi Del Fiume di Bologna l'aveva pregato di scrivere la *Vita* del B. Andrea Franchi e del Card. Forteguerri da raccogliersi fra gli scritti in onore dei benefattori italiani. Ma il Contrucci non ne fece nulla. V. anche la lett. del Vieusseux, 3 settembre 1837 (*Carte* citt., XVII).

(2) Un recente volume di ODOARDO H. GIGLIOLI, *Pistoia nelle sue opere d'arte* (Firenze, Lumachi) è venuto ad aggiungersi ai molti studi pubblicati in questi ultimi anni su' monumenti pistoiesi.

(3) Il primo venne a Pistoia nel novembre 1834, il secondo nell'ottobre 1836.

Il Marchese Garzoni Venturi cortesemente si rammaricò col Contrucci perchè nei tre volumi delle epigrafi non ne aveva inclusa nemmeno una onoraria per Leopoldo II, i cui due predecessori invece aveva ricordato; anzi lo faceva avvisato che della prigionia da lui subìta nel 1833 la colpa più che del Principe era stata dei perfidi consiglieri suoi. « Nel libro, diceva il Garzoni, non c'è una linea che faccia menzione d'alcuna cosa che lusinghi un certo amor proprio di chi attualmente regna. Avendovi pensato prima si poteva trovare le Maremme, per esempio. Questo assolutamente nulla è una sentenza un poco dura che indica non essersi conosciuto niente che il valesse e dubiterei di qualche buon ufficio per esser rilevato » (1). Il Contrucci rispose che aveva parlato del Lago di Castiglione, e credeva sufficiente. Il Garzoni ne convenne (2). Il fatto è che il Contrucci fu prodigo di lodi al Granduca, quando lo vide volto a migliorare le pubbliche istituzioni ed a felicitare la Toscana: tacque, quando lo esperimentò inesorabile e disumano a suo riguardo; gemè dal fondo del cuore quando lo credè complice delle tracotanti pretese degli Absburgo (3).

IV.

Che cosa fosse avvenuto in Italia e specialmente in Toscana dopo il '33 è noto, nè qui occorre ripetere minutamente. Dopo il periodo della *Giovine Italia* che in Toscana ebbe tenue vitalita e non fu determinata da

(1) *Carte* citt., XX, lett. 20 giugno 1837. Queste apprensioni sorgevano perchè il Contrucci aveva chiesto in quel tempo un Benefizio detto *della Concezione* posto in S. Giovanni Fuorcivitas di collazione Puccini per turno col Governo granducale succeduto all'opera di S. Giovanni e col Parroco di detta chiesa. (Ved. lett del Garzoni nelle citt. *Carte* e una lett. del Contrucci stesso a Niccolò Puccini, 16 settembre 1837, esistente fra le *Carte Puccini* dell'Orfanotrofio)

(2) *Carte* citt., XX, lett. 23 giugno 1837.

(3) Contrucci L., *Pensieri* citt.

una simpatia spontanea e generale del popolo (1), i liberali avevano introdotto in Toscana gli asili d'infanzia promovendone il loro sviluppo a cui molto contribuirono Ferrante Aporti, Carlo Torrigiani, Andrea Puori, Lorenzo Valerio, il Mayer e altri. Nello stesso tempo l'Accademia dei Georgofili, il Gabinetto letterario Vieusseux, le scuole di mutuo insegnamento, l'Istituto di Meleto del Ridolfi, il *Giornale Agrario* tenevano vive le idee generose. Ed a ciò contribuiva molto anche la istituzione d'una società italiana delle scienze fisiche e naturali, la quale tenne il primo di quei congressi che « avvicinando gli uomini di scienza, univano e diffondevano molte idee, preparazione ed avviamento a molte e grandi cose » (2).

Il Contrucci, che nel '31 aveva salutato con gioia la pubblicazione dell' *Educatore del popolo*, iniziato dal Mayer a Livorno e tosto interrotto, che nel '31 era stato uno dei propugnatori per l'apertura in Pistoia di quella Cassa di Risparmio anche oggi fiorente (3), che nel '37 aveva letto con piacere il *Salvadanaro* del Mayer e si era sentito spinto da tale lettura a rendere più popolari le casse di risparmio e specialmente quella di Pistoia, proponendo che appunto questa rimanesse aperta il Mercoledì e la Domenica perchè i contadini venendo alla città potessero usufruirne, il Contrucci che si rallegrò della concessa riapertura di quella Accademia pistoiese che aveva iniziato le commemorazioni ai grandi italiani, con gli altri amici pistoiesi partecipava a questo movimento, perchè anche lui convinto che bisognasse cominciare addirittura dal popolo per coltivare l'idea nazionale. Il Puccini era certamente, in grazia anche della sua signorile condizione, il più attivo, ed alla sua villa

(1) Grassi, art. cit.

(2) Gotti Aurelio, *Il Marchese Cosimo Ridolfi* in *Nuova Antologia*, XXXIII, 1° marzo 1898.

(3) La prima Cassa di risparmio fu istituita a Firenze nel 1829. Vedi *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studii, i suoi amici*. Memorie raccolte da Marco Tabarrini. Firenze, Barbèra.

di Scornio volgevano il pensiero amici ed ammiratori. Il Sismondi di Valchiusa (Pescia) scriveva di voler venire a Pistoia a salutar il Contrucci e nello stesso tempo per vedere « questo villone Puccini » (1); il Ciampolini da Fano aveva pregato nel '32 il Contrucci di dare un abbraccio « al beato signor del lago » (2); il Mayer, in una briosa lettera del '38 (3) dirà al Contrucci di voler venire a Pistoia dove grandi ire eran sorte per un suo « articolo Porrettano » allusivo, cioè, alla strada Leopolda che il Puccini propugnava ardentemente per unire il territorio bolognese al pistoiese (4); anzi « verrò a farmi giudicare » dice il Mayer: « il luogo sarà, credo, il castello di Niccolò »; Alessandro Poerio sa che « Niccolò abbellisce di continuo la sua villa e dà anche da lavorare agli artisti con commissioni di quadri e busti » (5), che l'adorna di nobili memorie nazionali e di edifici sacri al culto, alle arti, alla civiltà; che ivi fonda scuole gratuite pei fanciulli del vicino subborgo, e con generosi premi eccita gli animi alle virtù che meglio aiutan la morale, e gli ingegni al perfezionamento delle arti utili, delle manifatture, e dell'industria agricola; che trova ingegnoso modo a beneficare l'asilo d'infanzia, che istituisce solenni feste al *Dio della fecondità* con la festa che intitolerà *delle Spighe*. Veramente filantropo questo Puccini (6), che poteva ben a ragion scrivere al Contrucci: « La corte del mio cuore è, come tu sai, di carità e d'amore, non di prepotenza ed orgoglio » (7). E il Contrucci, che s'entusiasmava a tali atti, cercava colla mente e colla penna, nel miglior modo che poteva, di cooperarlo. Lorenzo Valerio, di Torino, gli esponeva l'idea di pubblicare

(1) *Carte* citt., XVIII, lett. 14 giugno 1836.
(2) *Carte* citt., XVI, lett. del 1832.
(3) *Carte* citt., XVII, lett. 26 aprile 1838. *Docc.*
(4) Ved. CHITI ALFREDO, *Per le biografie di Giuseppe Regaldi e di Giannina Milli* in *Rivista abruzzese*, ottobre 1903.
(5) *Carte* citt., XVII, lett. 20 novembre 1838. *Docc.*
(6) Ved. MARTINI F., *Commemorazione di Niccolò Puccini*; Pistoia, Bracali, 1889.
(7) *Carte* citt., XVIII, lett. 5 agosto 1843.

certe *lettere* che riuscissero un « Monitore italiano del *lavoro*, dell' *istruzione*, della *morale*, della *religione*, dell'*associazione*, della *beneficenza* », volendo dimostrata con sei articoli capitali da scriversi da' principali collaboratori del giornale come dovessero intendersi queste parole », e contemporaneamente lo incaricava di scrivere gli articoli sulla *religione* e sulla *morale*. « In questi articoli, soggiungeva, deve contenersi tutto lo spirito di una pubblicazione che, se non mi inganno, può giovare assai alla nostra patria » (1); e torna più tardi (2) a scrivergli a proposito di uno scritto su *La Donna*, che, pubblicato già su *La Viola del Pensiero*, ora il Contrucci desiderava ristampare nelle *Letture di famiglia* del Valerio.

L'amor grande per la patria trapela da ogni concetto di quest'ultimo scritto, nel quale, prendendo a motto le parole di Leibnitz « La rigenerazione morale del genere umano sta nella riforma dell'educazione femminile », confronta la donna antica e la moderna; riconosce a quest' ultima molti gradi di inferiorità fisica, morale, intellettuale, in confronto con l' antica; e conclude che ciò dipende dallo sbagliato sistema di educazione, che vorrebbe riportata su sani e giusti criterî da lui ivi indicati e stabiliti.

Il desiderio di ristampare il lungo articolo nelle *Letture di famiglia* del Valerio era certamente derivato da alcune critiche che gli erano state rivolte, non ultime quelle espresse in una lunga lettera agro-dolce di Isabella Rossi-Gabardi-Brocchi, poetessa fiorentina (3). La quale si era risentita col Contrucci, perchè aveva attribuito la decadenza e le sventure all'abiezione delle donne, alla mancanza di cultura, alla mancanza assoluta dei doveri verso Dio, verso la società, verso se stesse, alla mancanza di convincimento e di entusiasmo

(1) *Carte* citt., XVIII, lett. 17 gennaio 1840.
(2) *Carte* citt., XVIII, lett. 11 aprile 1840.
(3) *Carte* citt., XX, lett. del gennaio 1840.

nell' esercizio delle pratiche religiose; alla frivolezza, al capriccio, alla vanità loro; perchè aveva aggiunto che nessuna donna in Italia avrebbe saputo ordire un concetto come le Inglesi e le Francesi. E la Gabardi si animava nella sua lettera domandando se mai era possibile che fossero ignoti al Contrucci i nomi di una Massimina Fantastici-Rosellini, che scriveva allora aurei libri di educazione, di una Saluzzo, di una Ferrucci capace di muovere ed esaltare i cuori più freddi allorchè cantava le sventure dei Pollacchi, di una Pepoli autrice dell'opera sulle donne, di una Malvezzi traduttrice di Cicerone, della Borghese-Mombello, della Guacci, della Poggiolini, della Tommasini, della Vesi, della Moroni Silorata, della Taddei, della Palli, della Paladini. Aggiungeva d'aver avuto proprio allora, mentre scriveva, la *Strenna femminile* di Torino e d'avervi trovato versi della Guacci in onor del Leopardi, della Curti in onor del Romagnosi, della sua madre Giampieri-Rossi in onore del Petrarca. C'è qualcuna dunque, obiettava al Contrucci la Gabardi, fra noi che noi possiamo opporre alle vostre sapienti Inglesi e Francesi! « Oh, Contrucci, se voi foste giusto, continuava a conclusione, con le trapassate, siatelo con le viventi! Se con le straniere, siatelo con le vostre sorelle d'Italia! L'uomo che con divini accenti parlava di misericordia, non umilii chi tenta elevarsi, non si cuopra gli occhi per non scorgere il vero, non sconforti le animose che adempiono la loro missione .... Un coro di elette benedirà il vostro nome. Se vi farete loro campione, invece che lor detrattore... non arrossite d'aver errato..., il disdirvi sarà una nuova prova della vostra virtù. »

Il Contrucci, forse appunto dopo questa lettera, bramò una nuova pubblicazione dello scritto, ma il Valerio lo desiderava abbreviato, più popolare, e avrebbe preferito che si occupasse della donna del popolo. « La donnicciuola, la madre del povero, la moglie del contadino, la sorella dell' artigiano stanno nell' animo mio molto innanzi alle lezioni damine, alla poetessa arcadica, alla

sedicente signora di buona compagnia » (1). Lo stesso Valerio lo incitò poi a scrivere pel suo giornale *sull' influenza che le arti belle debbono esercitare sul popolo* (2); mentre iscrizioni educative gli chiedeva Silvio Giannini per la strenna livornese del Natale. Come si vede l'operosità letteraria del Contrucci era ammirata; ma noi crediamo che egli avrebbe certo potuto mostrare maggiore attività ed acquistar maggior rinomanza se avesse preferito vivere in un ambiente diverso da quello della sua Pistoia. Chi sa che una più decisa partecipazione non avesse potuto pigliare al movimento aperto ed occulto che allora si faceva per l' idea nazionale, se nel '40 avesse dato retta al Ciampolini che lo istigava ad andare a Firenze! « Costà rintanato chi vuoi che ti venga a trovare? » (3).

In questa città, però, eran venute a cercarlo lettere gioviali d'amici, a rinfrancarlo di certe amarezze avute: per semplici malintesi, s' erano ad un tratto raffreddati i rapporti d' amicizia col Puccini e col Giusti; col primo era stato un raffreddamento passeggiero, perchè originato dal carattere bizzarro, ma buono di quel patrizio (4); col secondo più doloroso e inconciliabile, perchè originato da divergenze politiche. Ce ne lascia preciso ricordo il Contrucci stesso nel tergo della lettera scrittagli dal Giusti il 27 agosto 1834 a proposito dell'*Elogio del vescovo Rossi* (5), e più largamente vi accenna nei ricordi autobiografici. Noi ci riferiremo alle sue carte anche per il fatto che avendo questo dissidio intima e perfetta connessione coi fatti politici d'allora, serve a completare e lumeggiare le idee del Contrucci sui fatti del tempo.

(1) *Carte* citt., XVIII, lett. 11 aprile 1840.
(2) *Carte* citt., XVIII, lett 27 aprile 1842.
(3) *Carte* citt., XVI, lett. 26 marzo 1840.
(4) Ved. fra le *Carte* citt., XVIII, le due lettere del Vieusseux del 15 e 21 gennaio 1840; e fra le *Carte Vieusseux* della R. Bibliot. Nazionale di Firenze le risposte del Contrucci (18 e 28 gen. 1840) le quali ci dànno notizia del raffreddamento dell' amicizia del Contrucci, del Vieusseux e del Sismondi col Puccini.
(5) V. fra i *Docc.*

Da molti anni egli aveva stretta amicizia con Giuseppe Giusti (1) e, più che amicizia, intrinsechezza per comunanza di studi, uniformità e consonanza di principî e d'opinioni. Il Giusti aveva di fresco divulgata la famosa poesia sull' *Incoronazione* dell' Imperatore d'Austria. Ferdinando I in Milano, e fra i principi italiani accorsi alla dimostrazione di vassallaggio aveva introdotto Carlo Alberto, il quale s'era virilmente rifiutato a quell'atto. Il Contrucci, richiesto la sera del 21 maggio 1839 del giudizio suo dal Giusti, disse che quel componimento era stupendo rispetto alla poesia ed ai sali attici, ma riprovevole ed indegno di lui per aver falsato la storia riguardo a Carlo Alberto, quasi avesse voluto rinfrescare la memoria di Clarina, o venire a competenza col Berchet. Il Giusti, come il Contrucci racconta, trascolorò e cercò difendersi; fece opera di ingegno e d'eloquenza a scusarsi per la libertà concessa ai poeti; sostenne che l'incontro coll' Austriaco, equivaleva ad atto di vassallaggio, che egli non aveva badato nè doveva badare all' etichetta diplomatica. La disputa si riscaldò alquanto poichè il Contrucci che sempre aveva presentito il risorgimento non per l'opera delle sètte, ma per il naturale concorso de' principi italiani stretti in federazione, accusò il Giusti di scalzare il fondamento della autorità e sospingere i popoli nella via delle sedizioni, col mettere in ridicolo e in dispregio i principi italiani osteggiandoli anche nel bene; e lo avvertì che di Carlo Alberto gli Italiani avrebbero avuto bisogno, o prima o poi, se si fossero decisi davvero a cacciar i Tedeschi. I due amici rimasero nel giudizio loro pel merito politico, storico e morale del componimento, e si separarono con freddo addio (2).

Il Contrucci non serbò rancore; il Giusti non lo guardò nè lo salutò più; tantochè il Contrucci, il 25 agosto 1839, si decise a scrivergli una lunga lettera (3); ma pare che

(1) Probabilmente il Contrucci l'aveva conosciuto, quando giovanetto fu per breve tempo a studio nel seminario pistoiese.
(2) *Carte* citt., XIV.
(3) *Carte* citt., XV. V. i *Docc.*

il Giusti non rispondesse. Per vari anni non si incontrarono; però la questione risorse quando nell'edizione di Corsica delle poesie del Giusti, il Contrucci trovò questo sonetto infamatorio contro la persona sua (1):

A PIETRO CONTRUCCI

Sulla sua prosa inserita nella

VIOLA DEL PENSIERO — *Anno 1842.*

SONETTO

Principe e patria son la stessa cosa?
Chi disse mai più cosa stolta o rea?
Tra le tante da forca che dicea
Certo che detta non l'avria Canosa.
E pur di dirlo e di stamparlo or osa
Chi il principe anni fa maledicea.
E — Patria non avrem — forte dicea
— Se non sperdiam dei re la razza esosa.
E il Prence a la prigionia lo condannava
E la patria comune, e più Pistoia
L'empiva d'oro; e martire il chiamava:
Dimmi, allor fu lo stesso, o bella gioia,
Prence e patria? — Ah, perdio! che bisognava
Fosse anche allor lo stesso e prence e boia;
E a tirar le cuoia,
Vezzo antico dei re, sopra una forca,
A te pel primo, e alla tua razza porca
Che l' Italia ora sporca,
La più secreta parte e la più sana,
E cangia Bruto in sudicia puttana.
Ma se mai la campana
Suona una volta, e a libertà ci appella,
Ah! giuraddio, te la voglion far bella;
Sin sotto la predella
Del trono, ove a quel suon t'appiatterai,
Ti verremo a cavar se non lo sai;
Col cordon, se l'avrai,
Di San Giuseppe per tuo scorno estremo,
O prete traditor t'applicheremo.

(1) Il sonetto pigliava occasione dalle parole *Principe e Patria sono la stessa cosa* inserite dal C. nell'articolo su *La Donna*.

Il Contrucci ne credette naturalmente, ma ingiustamente (1), autore il Giusti nè bastò che questi incontrandosi con lui nel maggio '47 alla villa di Celle del conte Damiano Caselli protestasse la sua innocenza, alla presenza dello Iozzelli. Fra i due si accese nuova discussione sui tempi, che correvano, e su Carlo Alberto di cui, ripeteva il Contrucci, gli Italiani avrebbero, o prima o poi, avuto certamente bisogno; anzi sì allora che dopo la dichiarazione della guerra, il Contrucci fece capire al Giusti l'opportunità di un componimento in cui venisse a glorificarsi l'opera di Carlo Alberto, quasi ad ammenda di quanto aveva scritto nell'*Incoronazione*. Ma l'incalzare degli avvenimenti, le cure del Parlamento, la debole salute, e forse il difetto di forza morale e civile e l'orgoglioso amor proprio gli impedirono, osserva il C., di effettuare il proposito di questa ritrattazione.

V.

Nel 1839, quando le fratellanze politiche avevano cominciato a ricadere nelle mani de'forusciti, e il Mazzini tentava rimetter su la *Giovine Italia* e s'annunziava la costituzione d'una nuova società segreta *La legione italiana*, che si prefiggeva un'azione tutta militare, il Contrucci lesse avidamente un opuscolo: *Nostro parere intorno le cose italiane*, col quale Terenzio Mamiani consigliava non la rivoluzione violenta, ma l'indipendenza d'Italia senza guardare per allora alla forma di governo, per quanto mostrasse preferire quella monarchica costituzionale. Eran in ogni modo tempi tristissimi. « Beati coloro che possono vivere lungi dalla città e distrarsi con lo studio tranquillo e coll'agricoltura! Così

(1) Del sonetto (v. CIRONI, *Diario*; Rosso, *Fiori e foglie*, Fossano, 1902, p. 82) risultò autore Giuseppe Arcangeli. Il C. pare non lo sapesse mai, poichè lo dice *parto d'oscura congrega pistoiese;* anzi dalle lettere che scrisse poi all'Arcangeli non trapela neanche il più lontano sospetto (mss. nella *Roncioniana* di Prato.) Il Giusti non cessò di protestarsi innocente, e a voce e in iscritto.

Lambruschini » (1). Il Contrucci era di mal' umore: « Mi dispiace che tu sia di mal' umore, gli scrive il Ciampolini; ma dàtti pace; pensa che gli uomini a questi tempi sono peggiorati e che per lo innanzi non erano buona merce. Io li lascio dire e faccio il sordo » (2). Neppure era contento della gioventù pistoiese, e tanto meno del clero. Il Vieusseux infatti, il 5 luglio 1843, nell' inviargli le *Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina* del Reumont, desiderava che le raccomandasse vergognando la gioventù pistoiese della sua indifferenza per gli studi di storia patria: « in tutta Pistoia credo non vi sia altra copia del Reumont che quella del Puccini! ». E il Contrucci gli rispondeva tre giorni dopo lamentando pur troppo la bassa cultura dei suoi cittadini (3).

Congressi scientifici si facevano intanto in Toscana, e altrove; poco dopo, alla fine d'Agosto del '44 il Contrucci partiva per partecipare al Congresso di Milano e per un viaggio nel Regno Lombardo-Veneto e nello stato Pontificio (4). Tornò verso il 20 ottobre e del viaggio riferì nelle sue memorie brevemente, insieme ad un cenno sulla fine dei fratelli Bandiera.

« La stampa, dice, mostravasi ora un poco più viva, ora erale dato rompere le pastoie o deludere gli arbitrii e i sospetti della censura, e mostrare almeno in isbieco l' idea nazionale. Credo non mi verrà ascritto a puerile vanità l'accennare come quell' idea si raccogliesse nelle iscrizioni ai Grandi Italiani per me divisate: e presentate come un *Pantheon nazionale* alla mente e al cuore dei miei connazionali, i quali ben chiaramente ne conobbero il disegno e lo scopo, e per questo motivo, più che per il merito letterario le accolsero e le

(1) *Carte* citt., XVIII, lett. 27 maggio 1842.

(2) *Carte* citt., XVI, lett. 15 maggio 1843.

(3) *Carte Vieusseux* della R. Bibl. Nazion. di Firenze. Lett. 8 luglio 1843. V. i *Docc.*

(4) *Carte* citt., XXII, quad. 1; certificato di via rilasciato da Don Neri Corsini.

ebbero care. » Le opere più efficaci al divulgamento del concetto italico, la luce più viva ad illuminar le menti, il fuoco più ardente ad accendere i cuori erano state non tanto i canti patriottici del Rossetti e del Poerio, o quelli del Mameli e del Berchet, il romanzo storico di Francesco Guerrazzi e di Massimo d'Azeglio o le tragedie del Niccolini e le satire del Giusti, quanto (e certamente più perchè la sventura avendo aperto gli occhi agli italiani portò una trasformazione profonda nel pensiero italiano) il *Primato* del Gioberti e le *Speranze* del Balbo, gli *Ultimi casi di Romagna* del D'Azeglio, i *Prolegomeni* del Gioberti, che fra poco avrebbe pubblicato il *Gesuita moderno*. « A paragon de' quali, dice il C., le iscrizioni non avevan gettato che pallida luce di fioco lume, impedito come io ero nel 1840 a dar loro quel caldo e quel colorito che la censura politica del mio paese in mano d'un prete retrivo, non che consentire, avrebbe dannato, anco in odio all'autore. »

L' anno dopo aveva stabilito d' andare a Roma ed a Napoli; ma vi rinunziò (1). Forse perchè gli eventi andavano ben maturando specialmente in Toscana. Quali paure avesse il Governo alla morte di Don Neri Corsini lo dice il Giusti nel principio delle sue *Memorie inedite* (2).

Il Giusti parla di due congiure, una aperta, una segreta: quella costituita dall' Accademia de' Geogofili, falange di novatori che rispondevano ai nomi di Gino Capponi, di Cosimo Ridolfi, di Raffaele Lambruschini, di Mayer, di Salvagnoli, di Bettino Ricasoli, di Celso Marzucchi e di altri; la seconda non era che uno strascico della *Giovine Italia*, capitanata allora dal Mon-

(1) *Carte* citt. XX, lett. del Solera, 25 agosto 1845. Circa questo tempo il Contrucci accettava l'invito fattagli da Giuseppe Ajazzi di scrivere in lingua italiana la Vita di Gesù Cristo (ved. la risposta, *Carte* citt. lett. 17 maggio 1846), ma altre occupazioni lo distolsero dal mantener la promessa.

(2) Giusti, *Mem. ined.* citt.

tanelli (1). « Il nido era a Pisa; gli addetti principali a Livorno, poi qualche filolino per tutta la Toscana, in tutti cento e cinquanta, e fino d'allora si chiamavan popolo. » Il d'Azeglio era a Firenze, e gli *Ultimi casi di Romagna* allora allora scritti l'avevan fatto diventare « l'uomo raro de' liberali e de' dilettanti di curiosità, e il *bausette* della polizia che dopo un tal pranzo che gli dettero i ribelli d'allora non potè reggere alla paura di lui e dell'Austria e lo mise ai confini assegnandogli il tempo e la via » (2). Ciononostante il D'Azeglio potè venire nel pistoiese, alla villa di Celle, come ce ne informa il Tigri in una lettera senza data al Contrucci (3): « Io torno invitato dal Caselli a Celle. Credo che (il Marchese) ritornerà stasera all'ultima partenza del vapore. Se allora tu fossi alla stazione, credo che potresti vederlo ». Non si sa se il Contrucci vedesse il D'Azeglio; certo non aveva bisogno di questo stimolo per mantenere od avvivare i propri sentimenti nell'animo suo. Proteste firmate, dimostrazioni popolari, stampa clandestina, ecco le forze che contribuirono a dar vita alla rivoluzione riformista del Montanelli, che insieme co' suoi aderenti veniva sui primi dell'anno seguente chiamato traditor della patria da un proclama clandestino datato da Pistoia, proclama che chiedeva ferro e fuoco a guarire le piaghe incancrenite d'Italia. Fu una guerra di maldicenza, di cartellacci, di lettere contro il nuovo ministero Baldasseroni, Pauer, Homburgh, guerra rintostata dalla stampa clandestina.

Appresso sorsero rumori in Toscana per l'affare delle gesuitesse; fu insomma un rinfocolio generale che animò e accese il Contrucci, il quale esaltato dalle antiche speranze si diè a scrivere ad amici vicini e lontani, a risvegliare la liberale gioventù pistoiese.

(1) V. anche Montanelli, Op. cit. I, 126; e Baldasseroni, *Leopoldo II e i suoi tempi*. Firenze, 1871.

(2) Giusti, *Mem.* p. 54. Ved. la lettera del D'Azeglio al Contrucci, 28 marzo 1846, *Docc.*

(3) *Carte* citt., XVIII, senza data.

Il maggio '46 vedeva morire il Duca di Modena, il *Tiberio in diciottesimo* come l'aveva chiamato il Giusti nella *Ghigliottina*; e la notizia riferita di sera in casa Giorgini a Massa suggeriva al Giusti stesso presente quello scherzo

Quando lo porteranno al cimitero

che poi lasciò lì senza curarsi di rivendicarne la paternità (1). Un mese dopo moriva Gregorio XVI, e il Contrucci vide subito nel successore « come l'inauguratore della guerra santa dell' indipendenza nazionale, l' uomo che avrebbe rotto la turpe colleganza che il governo romano aveva stretto coll'eterno nemico d' Italia. In questo concetto l'Italia si riconciliava col Papato. Pareva avverarsi il prognostico e l'idea del Gioberti » (2). Il suo compiacimento per tale elezione lo manifestò subito in una lettera a Salvatore Betti a Roma (3), e nelle sue memorie non tralasciò di parlare della gioia del popolo italiano, delle tendenze liberali invadenti ed anche dei tentativi che i retrogradi, spadroneggianti sotto Gregorio XVI fecero per soffocare nel nuovo Papa ogni velleità di mettersi a capo, come accennava di fare, del movimento nazionale. Fino da allora gli nacque il sospetto che Livorno « dovesse essere il nostro cancro politico e morale » e fu allora che con animo di recare qualche rimedio si determinò a scrivere nel *Corriere livornese*.

Era in buoni rapporti col Guerrazzi, che invitato da lui nel '45 a nome dell' Accademia pistoiese a commemorar Galileo, aveva risposto che Galileo non era soma acconcia alle sue spalle; era amicissimo di Silvio Giannini, che appunto, per persuaderlo a concedergli la collaborazione nel *Corriere livornese*, nel novem-

(1) Sforza Giovanni, *La rivoluzione del 1831 studiata nelle carte segrete del R. Archivio di Stato di Massa* in *Nuova Antol.* XXVII, 1° aprile 1893.

(2) *Carte* citt., XIV.

(3) Ved. la risposta del Betti (*Carte* citt., XVI. lett. 11 agosto 1846) fra i *Docc.*

bre 1846 gli aveva detto che giovava prender conforto dal movimento attuale sempre *progressivo*. E il Contrucci preparava infatti pel giornale un *Compendio* del Gioberti. Quel movimento sempre progressivo, si notava ogni giorno per l'unanime consenso con cui i liberali accoglievano la proposta d'aiutare oggi gli indigenti dello stato romano, domani i danneggiati del terremoto di Pisa, appresso i danneggiati dell'inondazione del Tevere. Ed erano tutte dimostrazioni che ai liberali piaceva fare e che perciò davano tanto ai nervi ai sanfedisti ed agli emissari dell'Austria, che soffiavan subito nel fuoco quando qualche cosa contro i liberali poteva farsi.

Vi soffiarono il 4 gennaio '47 pei tumulti di Valdinievole sorti per il rincaro del pane, estesi il giorno dopo a Pescia ed a Pistoia, ove per colpa, narra il diarista pistoiese (1) di una ventina di mascalzoni della città e del contado, furono derubate le botteghe de' fornai, invasi e saccheggiati i magazzini, atterriti i cittadini, alcuni dei quali vedendo che l'affare prendeva un aspetto serio, poichè si cominciava ad investir le case dei signori e dei possidenti, si portarono dal Commissario a chiedere che fossero date le armi ad alcuni cittadini, i quali nella notte pattugliassero e mantenessero l'ordine in città. E la stessa domanda e le stesse pattuglie furon rinnovate quattro giorni dopo per timore di nuovi tumulti.

Ma non basta. Il 17 febbraio '47 si trovò attaccato a' muri della città e recapitato da vari individui alle case dei contadini, un bullettino incitante i poveri (ai quali non s'era fatto altro in quel mese che dar sussidi) a far man bassa sulle proprietà dei ricchi. Ma si conobbe che era opera della polizia e del partito gesuitico. Il Magistrato per aiutar meglio i poveri e per togliere gli oziosi — più pericolosi di quelli — ordinò il 20 febbraio 1847 l'immediata costruzione del *Giuoco del Pallone*, ed i lavori cominciarono due giorni dopo. Il 27 febbraio la guardia civica provvisoria veniva sciolta,

(1) *Cron. pist.* cit. nella Bib. Naz. di Firenze.

senza che per altro i malumori sparissero; tant'è vero che il 5 marzo si videro arrivare trenta soldati di linea con uffiziale e tamburo a rinforzare la guarnigione. Il popolo vedendoli arrivare si mise a dire: Vedete se il Governo ci pensa ai poveri? Ecco del pan bianco per noi!

Allora un piovere insolito di bullettini a stampa sulle vessazioni del Governo, sugli arresti arbitrari, sui partigiani de' Gesuiti, sulla venuta in Toscana del Duca di Modena, su quella dell' iniquo suo fratello Governatore di Gallizia e di altri principi residenti a Pitti (1), « un tramenio, aggiunge il Giusti (2), di lettere, di stampati, e di procaccini da Lucca a Pisa, da Pisa a Firenze, che non ci metteva erba ». Il Contrucci e gli altri amici ridevano di cuore al sapere che a Palazzo Pitti era stato attaccato di notte un cartello col motto: *Locanda dei vagabondi*. Il Governo si preoccupava di tutto questo e cercava di smorzare da una parte questo fuoco patriottico che da un'altra si riaccendeva tosto più vigoroso per fogli clandestini (3). Per ciò il Cempini indusse il Granduca a pubblicare la legge sulla libertà di stampa, legge, come dice il Giusti (4), che « se non fu un prodigio di larghezza, non fu a vero dire neanche il diavolo ». E in quel subito fiorire di speranze ecco arrivare l' annunzio festoso di prossime pubblicazioni di giornali. Infatti in Firenze al *Sabatino*, giornale popolare, si aggiungeranno per opera del Vieusseux la *Fenice* ove de' pistoiesi scriverà col Giusti, col Ridolfi, col Salvagnoli, col Niccolini, col Mayer, col Tabarrini, col Thouar anche il Franchini; l'*Alba*, ove scriveranno Atto Vannucci e l'Arcangeli; la *Patria* fondata dal Ricasoli; e in Pisa l' *Italia*. Intanto sui muri si scriverà di notte *Viva Pio IX*, *Morte ai Tedeschi*,

(1) *Cron. pist.* citt.
(2) GIUSTI, *Mem.* citt. p. 82.
(3) Notevole fra gli altri l'*Allocuzione della stampa clandestino-liberale al magnifico e glorioso Governo austro-toscano*, pubblicato alla macchia il 9 aprile '47.
(4) GIUSTI, *Mem.* citt.

si cancellan le scritte, che però si faranno più spesse ed allarmanti; i birri imbiancano, ma sul bianco la sera di poi è ripetuto meglio lo scritto. E così si arriva al *calmantino* del 21 luglio, al proclama granducale così chiamato per derisione, perchè calmò lì per lì le sedizioni che poi tornarono a travagliare (1). L' indizio si vide subito in Pistoia, al cui teatro la sera del 26 luglio nessun'eco trovò il grido *Viva Leopoldo II*, emesso fra il canto d' inni patriottici da un giovane pistoiese (2).

Non ci voleva che l'istituzione delle Guardia civica (3) per riscaldare gli animi. Dal 5 al 12 settembre fu uno scoppio generale d'entusiasmo quale da anni e anni non s'era più visto: nelle grandi e nelle piccole città, nei grossi e nei minuscoli borghi si prepararono e si fecero dimostrazioni talmente clamorose ed insolite, che a qualunque persona di retto sentire veniva fatto di chiedersi se era una realtà o un sogno quello che accadeva, tanto esso sembrava improvviso, prodigioso, incredibile.

Un uomo dall' ingegno acuto e versatile, opportunamente pensò che questa domanda se la sarebbero fatta parecchi in Toscana, specialmente quelli che non erano pratici dell' andamento de' negozi pubblici; e un bel giorno, mentre a lui arrivava il lontano clamor d' inni patriottici, e vedeva sventolare d'ogni parte vessilli e vessilli, e vedeva folle di popolo aggirarsi plaudendo per le vie, scattò a dire: *Discorriamo un poco delle cose nostre con chi non le intende bene.*

Il Thouar, franco com'era, intitolò proprio così un opuscolo (4) in cui ragionò con quell'affabilità e quella naturalezza, che da' suoi scritti pervade, di quel che accadeva sotto i suoi occhi e nel resto della Toscana.

« Pochi giorni fa era vietato non solo stampare, dice il Thouar, ma anche parlare in pubblico dei destini d'Italia, delle riforme, della indipendenza italiana, della

(1) Baldasseroni, Op. cit. p. 232.
(2) *Cron. pist.* cit.
(3) Motuproprio granducale 4 settembre 1847.
(4) Firenze, a spese dell'editore, 1847.

libertà dei popoli, di tutte quelle cose che abbiamo udito acclamare nelle vie e nelle piazze e delle quali leggiamo liberi ragionamenti nei libri e nei giornali; poco fa si perseguitavano dalla polizia, si processavano, si punivano coloro che avessero osato esporre i desideri, che ora incominciano ad essere sodisfatti e nei quali si trovano ad essere concordi i governi ed i governati per cooperare insieme al bene di tutti; poco fa insomma ferveva un contrasto continuo, più o meno segreto, fra liberali e non liberali, fra cittadini e governo, fra deboli e potenti che pareva dovesse condurre a disordini calamitosi non già ad esultanze così spontanee, così universali, così bene augurate dal conseguimento di alcune di quelle riforme che pareva colpa desiderare o richiedere: poco fa il clero in generale sembrava, per lo meno indifferente ai voti dei secolari; la milizia pareva una forza destinata a respingere ogni generoso impulso delle popolazioni; la polizia armata si mostrava istrumento di repressione cieca, d'arbitrio, di violenza; si temevano delatori, insidie, compromissioni per tutto. Ora è parso che quasi in un batter d'occhio tutta la nostra popolazione si sia cangiata. Che forse gli illusi, i retrogradi, gli inerti sonosi ravveduti a un tratto? I governi si sono mutati in un giorno? I liberali hanno ottenuto tutto ciò che chiedevano, e tutti son diventati liberali? » E dopo aver bonariamente discorso su quel che fossero i *liberali veri*, dopo aver sobriamente discusso l'opera di Leopoldo II, concludeva: « Non si può dunque dire che i cittadini si sian ravveduti, che avesser bisogno di ravvedersi; ma piuttosto che tutti si sono intesi, che avevan principalmente bisogno d'intendersi; chi li ingannava, chi li separava, chi li aizzava ad osteggiarsi ha dovuto infine renunziare alla malefica impresa. » Liberali e Capo Supremo dello Stato « non avevan bisogno di ravvedersi a rigor di termini, ma di riavvicinarsi, di conoscersi meglio, di concertarsi. » Ed è vero!

Le feste sorsero in Firenze il 4 settembre (1), e la

(1) Dell'entusiasmo fiorentino scrisse subito al Puccini *l'avvoca-*

sera medesima in Pistoia, quando il canonico Tozzi, tornando da Firenze, rientrò in città con una coccarda bianca e rossa al cappello, portando la bella notizia. Quel soffio di vita nuova, che in quei giorni d'entusiasmo, corse — come ci narrano le cronache del tempo — da un paese all'altro, affratellò i popoli (1) e fece dimenticare fra alcuni di questi, come avvenne fra Pistoiesi e Pratesi, antiche ruggini (2). Se ne compiacque vivamente il Contrucci (3) di questo potente risveglio per la causa italiana. Apprezzò l'invito che Mazzini aveva fatto al Papa perchè raccogliesse il partito nazionale ed unificasse l'Italia; gioì quando Carlo Alberto s'augurò che Dio gli concedesse la grazia di intraprendere la guerra d'indipendenza, dichiarando di pensare a riforme, esultò quando un mese dopo lo vide attuarle dando loro la significazione desiderata da tutta Italia. Quel fremito di vita nuova si propagò anche alla montagna pistoiese: sui campi di Gavinana il 10 ottobre convennero col pretesto d'onorare la memoria del Ferrucci i patriotti d'ogni parte, perfino di Roma, con belle e fiammanti bandiere. Discorsi pieni, come disse lo Zobi (4), di caldi e forse troppo liberi sensi pronunziarono Antonio Mordini e Gherardo Tozzi

tino Raffaello Jovi, capo del *Consolato pistoiese* in Firenze (*Carte Puccini* all'Orfanotrofio).

(1) P. Angelico Marini da Pistoia, l'animoso frate patriotta che nella quaresima del '46 aveva parlato contro il potere temporale de' Papi nella chiesa della Madonna (V. Mazzei G., *Ricordi della vita e dei tempi di Leopoldo Mazzei*. Firenze, Lumachi, 1902, p. 18) scrisse sotto il nome di *Diceigafano Pistola* un canto *All' Italia* dedicandolo al marchese Bartolomei (Pistoia, Tip. Cino). Vi allude lui stesso in una letterina al Puccini (*Carte Puccini* all' Orfanot. ed è probabilmente quello che è riferito dalla Borghi nel suo *Patriottismo di Atto Vannucci nella vita e nelle opere*. (Firenze, Seeber, 1901; App. n. 131). Pare dalla seconda ottava che fosse desideroso di una lega italiana.

(2) Guasti Cesare, Prefazione al *Calendario pratese* del 1848

(3) Salutò quest'affratellamento con un'epigrafe, e gli ufficiali e militi della Guardia civica con uno scialbo sonetto. V. *Bibliogr.*

(4) Zobi, *Storia della Toscana* cit.; Morelli Marino, *Ricordi toscani* in *Fanfulla. d. Domenica* XVII, n. 1.

e l'Odaldi; e del Guerrazzi (1) fu letto uno scritto « quanto adattato ad affascinare genti prevenute e di poca levatura, altrettanto strano e reprensibile o, se vuolsi, anche sedizioso al cospetto degli uomini moderati e di dritto giudizio ».

Il Guerrazzi, che a furia di dispetti, di orgoglio, di maldicenza s'era alienato e disgustato, come dice il Giusti (2), a uno a uno i suoi amici più cari e le persone più reputate del suo paese, cercava ora di riacquistare la notorietà perduta. « Tutti mi fanno guerra tenendomi lontano dai negozi, ma io vi andrò: sento che vi andrò e certo vi lascerò traccia non ingenerosa » (3). Infatti, il 9 novembre, aveva pregato il Contrucci a collaborare in un nuovo giornale livornese: « Farai quando e come vorrai: sarà pensier mio metterti in buona compagnia; sembra a me che sia bello mostrare come noi antichi commilitoni ci amiamo di lungo amore e fummo sempre uniti » (4). Il Contrucci accettò, forse spintovi da quella stolida dimostrazione che nel 25 settembre per opera di pochi sconsiderati fu fatta in Pistoia. I quali portarono in processione un fantoccio gridando: *Metternich è morto!* Nessuno li seguì. Allora si dettero a gridare: *Morte alla Guardia Civica! Morte ai Signori! Viva i Tedeschi! Evviva i Gesuiti!* Non ci fu neppur un arresto,

(1) *Parole di* F. D. GUERRAZZI lette sopra il campo di battaglia di Gavinana nella festa etc. Livorno, Vignozzi, 1847 Furono pubblicati poi in Pistoia da alcuni *Amici del popolo* de' fogli volanti su questa festa e sulla vita del Ferrucci (Tip. Cino).

(2) *Mem.* cit. p. 110-11.

(3) Lett. al Puccini. Cfr. GUERRAZZI, *Lettere*, ed. MARTINI.

(4) Da Livorno, 9, nov. 1847; *Raccolta Gelli*. La stessa proposta, quasi con le stesse parole, aveva fatto al Niccolini. (V. *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni* racc. e annot. da F. ORLANDO. Firenze, Bocca. 1892; p. 49.

Il giornale da fondarsi era il *Senso comune* (V. ADOLFO MANGINI, *F. D. Guerrazzi giornalista* in *Rivista d'Italia*, III, 8, p. 618-9. Pare che il Guerrazzi avesse già prima offerto al C. la collaborazione poichè l'Avv. Mangini possiede una lettera d'accettazione da parte del C. in data 6 nov. L'anno seguente il Guerrazzi fondò l' *Inflessibile* e invitò a collaborarvi Niccolò Puccini (GUERRAZZI, *Lett.* ed. Martini, I. 307).

ma lo sdegno della cittadinanza, specialmente contr la setta gesuitica, fu tanto che il Priore dello Spiri Santo fece togliere di sulla porta della canonica l'iscr zione *Collegium Societatis Iesu*, che c'era fin da quan vi esistevano i Padri.

Del giornale però il Governo non permise la pubbl cazione. Se ne lamentò forte il Guerrazzi (1): « Da qu sto comprendi come ogni riforma sia bugiarda quan nello Stato non è costituito un potere che imped all'assolutismo dare e togliere a suo piacimento »: m non sapeva che il Governo spiava i suoi passi, con sceva le sue trame; tantochè allo scoppio de' nuovi t multi di Lunigiana e di quelli di Livorno del genna 1848, sorti per un foglio clandestino di lui, te lo co finarono a Portoferraio.

VI.

Il bollore patriottico era generale. Basta vedere giornali: al *Sabatino* sulla fine del '47 si vuol camb nome ed ecco proporsi alla censura titoli come il *Cio po*, il *Balilla*, e finalmente il Montazio s'accontenta chiamarlo *Il Popolano*, il Montazio che l'8 genna concluderà il programma del giornale così ribattezza colle parole: *Popolo, avanti! Viva le Riforme!*

La *Rivista di Firenze*, esposto il primo gennaio nuovo programma mirante senz'altro al conseguimen dell'indipendenza nazionale, diventa ad un tratto giornale battagliero, di cui il più costante collaborator sarà, oltre il Bindi, l'Arcangeli che spesso mostrer come fu detto, i fumi nella testa e il fuoco nella penna

Antonio Guadagnoli continua le sue gustosissime salaci prefazioni poetiche al lunario di *Sesto Caio Bac celli* (2) e alcuni *amici del popolo* (l'ottavo fra quest

(1) Da Livorno, 16 dic. 1847.
(2) Ved. Stiavelli G., *Antonio Guadagnoli poeta satirico* in *Fan d. Domenica*, XXIV, 45 sgg.

era il Contrucci) divulgano in Pistoia sotto forma di *schiarimenti* e di *consigli* fogli volanti anonimi (1).

Intanto Silvio Giannini, prigioniero il Guerrazzi, attendeva con fervore al *Corr.ere livornese* e invitava il Contrucci a collaborarvi più attivamente mandando ogni settimana due articoli, nei quali avrebbe dovuto riassumere con prontezza gli avvenimenti politici del giorno secondo che il cuore gli avesse ispirato. E gli offriva ottanta lire mensili (2). Contemporaneamente lo incitava a procurare la liberazione del Guerrazzi ; e mentre lo informava di una petizione che a tal fine andava coprendosi di firme, gli spediva un numero del *Corriere mercantile* di Genova, dov'era un articolo intitolato *Amnistia* invitandolo a scriverne uno con lo stesso titolo: « Crederei utile scriverlo così in genere, non nominando il Guerrazzi , ma insinuandovi opportune allusioni... Vediamo se si può fare una cosa e l'altra, ottenere l'intento ». Ma pare che il Contrucci rispondesse facendo delle osservazioni, che il Giannini trovò « giustissime » (3).

« Ma pur qualche cosa gioverebbe fare , osservava quest'ultimo, dal principio che Governo costituzionale e processi politici sono due cose che non possono stare insieme ». Non tralasciava di ricordargli che dopo i fatti del gennaio, dopo i tumulti del 13 marzo (ne' quali fu ucciso un Roberti) c'era in Livorno un enorme tensione d' animi. « Pace, però, è il desiderio de' buoni, ma non si sa trovare il bandolo per farla... Ma v'è del duro e dell'ostinato in molti. Bisognerebbe far sentire che l'individuo è nulla, la patria è tutto, e richiamare a' suoi

(1) Dal settembre 1847 continuarono fino all'agosto 1848.

(2) *Carte* cit. XVII, 10 marzo 1848. V. *Docc.*

(3) *Carte* cit., XVII. 15 marzo 1848. V. *Docc.* Il Guerrazzi stesso aveva scritto in questo mese da Portoferraio al Puccini perchè trovasse modo di promuovere una petizione per liberarlo dal carcere. (Ved. GUERRAZZI, *Lettere*, ed. Martini, lett. 275). Un mese prima, il 5 febbraio 1848, aveva scritto un'altra lettera al Puccini, a cui dichiarava d'anelare il giorno del dibattimento per ritirarsi poi « fra le quinte » (Ved. LUIGI CHIAPPELLI , *Una lettera inedita di Guerrazzi a N. Puccini* in *Bull. stor. pist.*, IV, 4.

savi consigli e alla ragione gli animi traviati ». E così lo invitava a dire una verità, a rivolgere una parola di conciliazione, che avrebbe potuto fare un gran bene; notando come fra quelli che urlavano evviva al Guerrazzi, ci fosse della « feccia »: « convien dividere la zizzania dal grano! »

Pubblicata dopo la rivoluzione di Sicilia la costituzione di Napoli e poi quelle di Piemonte e di Toscana, un sol pensiero prevaleva, quello, cioè, di unire le forze sparse per affrontare lo straniero e discacciarlo per sempre dal suolo italiano. Ecco le cinque giornate di Milano e subito dopo la dichiarazione di guerra all'Austria.

Che entusiasmo dappertutto! « Il movimento nazionale, scrisse il Contrucci a Francesco Grassi (1), emerse sì spontaneo, puro e concorde da illudere anche i più dotti nella storia degli umani rivolgimenti. Un Papa che lo inizia, Principi che lo sanzionano, Popoli che lo sospingono e propugnano, città e provincie che scuotono il giogo straniero o la tirannide domestica sono spettacoli rari negli annali delle nazioni, unico nei nostri. Ma la guerra della insurrezione, perchè vinta con fatica e con tenue sacrifizio, addormentò gli incauti sui facili allori; e piuttosto che ad assicurare la vittoria, si pensò alla forma del reggimento: da ciò il primo errore (2). La gelosia, il disaccordo, la lentezza degli ap-

(1) *Carte* citt., XV, lett. 23 gennaio 1849.

(2) Il Contrucci nel maggio scrisse due coraggiosi articoli sulla *Rivista di Firenze* (anno IV, 10 maggio) e *La Concordia* (37 maggio 1840); il 1.° *Sui recenti casi di Roma e per l' attuale nostro stato*, il 2° per predicare e consigliare unione. Nel luglio fu solerte nel fare in Pistoia al Gioberti quel solenne e festoso ricevimento che diè tanto ai nervi al Guerrazzi (V. Guerrazzi, *Lett.* cit. ed. Martini, I. 308). Non è il caso di discutere qui se quel viaggio del Gioberti fosse fatto per ordine di Carlo Alberto. Il Balbo interrogato dal Granduca in quel difficile colloquio che ebbe con lui a Gaeta lo negò assolutamente. (V. la relaz. del Balbo al D'Azeglio a p. 79 de *La Politica di M. d'Azeglio dal 1848 al 1859* di Nicomede Bianchi). Il Contrucci, giobertiano convinto, approvò entusiasticamente quel viaggio e lamentò poi che l'impazienza inducesse i liberali ad uscire dalla via pacifica tracciata dal Gioberti e predicata a Roma dal D'Azeglio.

parecchi guerreschi per opera dei governi, la fatale enciclica del 29 aprile, la defezione del re napoletano e la camarilla nel campo di Carlo Alberto rinfrancaron l'Austria, le diedero agio a porre in opera i malefizi usati. » Notava che la causa italiana aveva perduto anche la forza, che sperava dall'entusiasmo popolare « il quale si stette più alle feste, alle ciancie che all' opera, non dovendosi chiamare tale l'accorrere di pochi; alcuni de' quali nocquero più con la indisciplina che altri col valore e coll'entusiastico sacrifizio sotto Mantova (1) ».

Mancato questo per difetto di sapienza politica e di buoni ordini nel Lombardo Veneto, l' Austria potè rafforzarsi e ricuperare a poco a poco il territorio perduto e restringere l'insurrezione a Venezia che ancora resisteva. Il Contrucci osservava che il Piemonte, nel quale solo rimase l'impresa, avrebbe potuto vincere—non ostante la sua inferiorità numerica — se avesse avuto capitani atti a ben condurlo e se Carlo Alberto avesse avuto il coraggio di comandare solo co' suoi figliuoli, disfacendosi degli inetti o avversi alla causa italiana, quali si mostrarono opponendosi in consiglio al passo dell'Adige, e all'originale idea del re di tagliare la ritirata a Radetzky in Verona. Se l'idea fosse stata energicamente eseguita, avrebbe portato la distruzione a Valeggio o la prigionia di tutto l' esercito austriaco, il quale per la inettezza e malafede dei duci piemontesi si trovò vincitore in premio degli errori strategici commessi dal 21 al 25 luglio (2). Il Contrucci ricordava al Grassi la confusione degl'italiani alla notizia dell'armistizio Salasco, al risorgere delle arti austro-gesuitiche al vedere la li-

(1) Ved. a tal proposito fra i *Docc.* le lettere scritte da Matteo Trenta dal campo. L'Oxilia nel suo *La campagna toscana del 1848 in Lombardia*, (Firenze, Seeber, 1903) riferisce notizie importantissime sul battaglione de' volontarii toscani, la cui indisciplinatezza scoppiò scandalosamente dopo la ritirata a Brescia.

(2) È preziosissima una lettera di Federico Giunti, 25 luglio 1848, (V. *Docc.*) che rivela come il Contrucci fosse riuscito a conoscere, prima che scoppiasse la guerra, per mezzo d'un ufficiale napoletano, il piano di guerra stabilito dall'Austria e come per mezzo del Ministro Pareto l'avesse comunicato a Carlo Alberto.

cenza del giornalismo (1); ricordava l' accreditarsi nei popoli della calunnia di tradimento non solo in Carlo Alberto (2) che era stato nelle prime file co' figli, ma in tutti i principi, per modo che dalle idee costituzionali si passò alle repubblicane, alla licenza, ai tumulti, ai soprusi d'ogni maniera contro le persone, la fama e le proprietà stesse. Il Trenta (3), che non si aspettava di veder così presto l' Italia ricaduta fra le branche della diplomazia, parlando delle speranze che molti avevano della mediazione di Francia e d'Inghilterra, e delle accuse di tradimento e di pusillanimità che si scambiavano quelli che avevano condotto la guerra, osservava giustamente che nessuno aveva il coraggio di mettersi la mano sul petto e confessar d'aver tutti fatto male la loro parte, d'aver tutti mancato — chi più, chi meno — a se stesso, all'Italia, al mondo.

Il Contrucci dimostra d'essersi seriamente preoccupato de' fatti che erano andati svolgendosi; e parlando, al Grassi, di Roma che rimasta tranquilla ed indifferente alla fuga del Papa, « aveva tentato riordinarsi rompendo così i disegni delle camarille austro-gesuitiche diplomatiche », ricordava la costituente ivi indetta come nucleo dell'Italia; e lì per lì non arrivava a comprendere che cosa mai avrebbero fatto la Toscana e il Piemonte che sotto il Ministero Gioberti mirava alla guerra come àncora di salvezza, non credendo alla mediazione anglo-francese; soltanto presupponeva che i moti democratici dell' Italia centrale avrebbero potuto indurre l' Inghilterra

(1) In Toscana specialmente, tolto il freno della censura, i giornali avevano cominciato già dal maggio a correre a briglia sciolta Basta leggere il *Popolano*.

(2) V. lo scritto pubblicato nel *Corriere livornese* e riportato poi nel *Popolano* « *A Carlo Alberto sabaudo re* » che incomincia: « Dio abbelliva le sue opere... » e un altro scritto del La Cecilia nel *Corriere livornese* (7 gennaio 1849; n. 294).

(3) V. *Docc.* Il Contrucci aveva scritto proprio sul caldo due commoventi appelli agl'italiani (*L'Italia ai suoi figli*, in cui par vagamente di risentire le dolenti espressioni della canzone *All'Italia* del Leopardi; e *Ai fratelli italiani*); ed è opera sua l'*Indirizzo a Carlo Alberto* a nome del Circolo politico pistoiese. V. *Docc.*

ad agire sul serio; e, in tal caso, prevedeva che il Piemonte avrebbe avuto un ingrandimento considerevole, se non tutto il Lombardo-Veneto. « Questo aggiustamento, soggiungeva, parmi il solo ad evitare una guerra generale che Inghilterra non può volere, tante sono le angustie sue. Toscana sarà per chiamarsi felice ritenendo Massa e Carrara con la Lunigiana: piccolo compenso allo sfacelo finanziario, troppo al poco che ha fatto. Roma si riconcilierà forse col Papa. Per tal modo si estinguerà l' incendio che dalla media Italia minaccia spargersi in Europa ». Parevagli inattuabile la *Costituente italiana*, a meno che venisse per effetto d' una rivoluzione repubblicana in tutta Italia; ma questa rivoluzione, viste le forze di cui ogni stato disponeva, era impossibile; lamentava che niente si facesse di positivo e di buono per la guerra, senza la quale non credeva sperabile indipendenza, libertà nazionale e municipale; vedeva con ribrezzo l' insieme di enormezze usate dall' Austria per seminare ovunque discordie, sospetti, rivalità, odî, vendette; considerava la miseria crescente co' vizi, con la corruzione civile, e argomentava che solo un prodigio avrebbe potuto salvare l'Italia. Vedeva che ci sarebbe stato bisogno di una mano forte che afferrasse la fortuna e mettesse giudizio alle genti; ma capiva che ove pur si fosse trovato, non avrebbe potuto ottenere effetto salutare, perchè la calunnia sarebbe tosto insorta nè avrebbe desistito dall'empia guerra, finchè non avesse atterrato o spento il generoso.

Questo diceva, perchè sapeva come le arti austro-gesuitiche avessero saputo avvelenare e inferocire le menti; come gli Italiani si fossero lasciati fuorviare dai fraudolenti consigli e dalle irrisioni straniere.

Non vedeva salute che nella guerra; ma nel pensare che non avrebbe dovuto farla altro che Carlo Alberto, si sentiva sgomento, perchè sapeva come questi avesse sperimentato l'abbandono, il tradimento, l'ingratitudine, la calunnia, come nulla avesse da sperare dalla Francia, tutto temere dalla nuova triplice alleanza del Nord, dall' egoismo Britanno e così via. Questi giusti

timori non svanirono dall'animo di lui, anzi si accrebbero e per la caduta del ministero Gioberti e per gli avvenimenti toscani del febbraio e marzo '49, ne' quali il Guerrazzi e gli altri operarono tutto il contrario delle parole e dei bisogni italiani, baloccandosi con la famosa costituente montanelliana, non iscrivendo un soldato, non facendo un preparativo, non un provvedimento militare. Ciancie ridicole, esclama, non saviezza civile!

L'armistizio era per cessare, e il Contrucci in una *profezia* che sullo stato d'Italia e sull'esito della guerra scriveva il 20 marzo, in un foglietto da lui suggellato perchè fosse riaperto « a suo tempo », notava (1) quanto fosse difficile la posizione in cui si trovava il Piemonte costretto a vincere gli austriaci in campo e sgominare con questa vittoria i repubblicani di Toscana e di Roma, che avevan giurato la rovina di Casa Savoia. Al criterio perspicace del Contrucci non sfuggivano tutte le altre difficoltà che impedivano a Carlo Alberto di uscir vittorioso da questa seconda lotta, ed egli penosamente le riassumeva in quella profezia che pur troppo ebbe ad avverarsi col disastro di Novara. Oramai la setta demagogica, considerava mestamente, aveva con la sua precipitazione, con la sua imprudenza e codardia, rovinato tutto e scavato la fossa all' Italia a Novara. I sarcasmi, che la stampa repubblicana fece allora intorno a Carlo Alberto, lo addolorarono sì che cercò un conforto nel raccogliere i più assennati giudizi che la stampa italiana e straniera pubblicò intorno a quell'infelice re. Durante l'armistizio Salasco lo spirito di partito avea tutto demoralizzato; la repub-

(1) Già al Valerio (lett. 22 ott. 1848) aveva espresso la necessità di mettere alla direzione della guerra uomini che si distinguessero per patriottismo; per integrità, scienza e pratica militare; di procurare salda disciplina nell'esercito, che i giornali anzichè cianciare di posizioni, di mosse, di numero, tacessero (meno l'ufficiale) per non fare al nemico novamente la spia; di non permettere ai soldati di spoliticare, ma semplicemente dare notizie di lor salute senza data di luogo « come facevasi a me, quando colpe politiche mi tenevano nella fortezza ».

blica di Roma, la demagogia di Toscana, gli attacchi della stampa rivoluzionaria, i rancori continui fra gli ufficiali piemontesi e lombardi non potevano esser vinti che per un forte spirito militare, e come questo non esisteva che leggermente nel 1848, se ne trovò ancor meno nel 1849. Così concludeva un suo lavoro storico-critico sulla campagna del 1848-49 Enea Bignami che profugo dal Veneto, dopo la caduta di Venezia, era venuto in Piemonte e come ufficiale di stato maggiore del l'esercito piemontese aveva raccolto elementi preziosissimi per questo studio che poi dedicò ai suoi commilitoni. Il Contrucci, come avverte, se lo tradusse e se lo scrisse tutto nei fass. 3-6 delle sue *Memorie* (1) aggiungendovi o intercalandovi acute e saggie riflessioni (2).

Quando in Toscana poco dopo avvenne il ripristinamento del governo granducale, si vide ancora meglio, osserva il Contrucci, come il popolo Toscano si fosse lasciato facilmente « invischiare nelle reti dei capisetta, aggirare, carrucolare, e per infortunio sospingere ad eccessi dai quali il buon senso naturale preservò alcuni popoli della penisola ». Il Contrucci riconosce che ciò non si dovette a cattiva indole, ma a mezzana e falsa cultura, peggiore della più crassa ignoranza, perchè si prestò troppa fede alla stampa periodica.

Come ora il Contrucci osservasse e giudicasse il succedersi dei fatti dopo Novara, e l'insurrezione di Ge-

(1) *Carte* citt. XIII. Il Bignami aveva finito il lavoro il 23 agosto 1849, ed il Contrucci il 17 ottobre successivo ne compiva la traduzione, aggiungendo che quel lavoro sarebbe stato meritevole d'esser posto fra le memorie del tempo.—V. Oxilia, *La campagna toscana del 1848* cit.

(2) Ricordo, fra le tante, l'acuta considerazione del parallelo fra C. Alberto e Radetzky: « Questi fu il più vecchio avoltoio che dal 1815 abbia sperperato l'Italia. C. Alberto era troppo inferiore ad esso in ripieghi, troppo cavalleresco, troppo delicato, ancora troppo coscienzioso per stargli contro in politica e in guerra. » *Carte* citt., XIII, 21.

nova (1) e la caduta del Guerrazzi e la proclamazione della restaurazione del Granduca (12 aprile) non sappiamo troppo bene (2). Certo è che pieno di stizza egli fu l' 11 aprile, un giorno prima della restaurazione, quando lesse in Pistoia un avviso firmato dal Deputato Vivarelli e da altri cittadini. Che autorizzati dall'agonizzante governo guerrazziano incitavano gli uomini atti alle armi a vigilare i confini od a raccogliere denari per poter mandare ai confini medesimi anche i poveri. « Così ardiva, aggiunge il C. di suo pugno al foglio a stampa ritrovato fra le sue carte (3), il giorno avanti la sua caduta parlare pei suoi quel governo democratico che aveva congiurato contro l'esercito italiano, che senza trarre spada aveva abbandonato all'invasione austriaca i forti passi delle Alpi Apuane. Non so se più sfacciata fosse la ipocrisia dei Reggitori o la stolta credulità ed abiezione dei loro Ministri e del popolo sempre lusingato e tradito ». Il 12 aprile il Municipio fiorentino ordinò il ristabilimento granducale, e mentre i vari Municipi toscani facevano sollecito atto d' ossequio a tal decreto, in Pistoia invece sorgevano sollecite le proteste del Circolo politico popolare, dei tre Deputati e del Municipio (4).

(1) Ved. fra i *Docc.* quanto scrisse al Contrucci Federigo Giunti il 29 aprile 1849, e Massari, *La vita e il regno di Vitt. Em. II.* cit. pag. 52.

(2) Una lettera scritta il 18 aprile dal Giusti a Lorenzo Marini di Pescia (*Il XXIX maggio 1848*, Firenze, 1859) ci ricorda, per certi apprezzamenti, il noto dissidio fra il Giusti ed il Contrucci. In fine il G. dice: « I tempi ci hanno dato ragione; ma io sempre fermo nella moderazione che ci è stata tanto rimproverata, mi guardo a più potere di farmene un arme per ribattere chi ha voluto ferirci. Facciamo a mezzo del torto e della ragione, poniamo una pietra sul passato, e amici più di prima. » Il Contrucci molto tardi, forse dieci anni dopo, verso il 29 maggio 1859, deve aver conosciuto questa lettera, poichè all'op. cit. egli pure collaborò.

(3) *Carte* citt., XXI.

(4) Il Gonfaloniere Alessandro Sozzifanti pur protestando esprimeva, per evitare interni disordini, la sua adesione al ristabilimento del Governo monarchico costituzionale *circondato da istituzioni largamente popolari*. Il *Monitore Toscano* del 4 giugno con-

Il diarista pistoiese ci informa della ricollocazione degli stemmi granducali, dei cartellini manoscritti attaccati di notte per la città:

> Venite, contadini, e fate presto,
> Venite a prender, se volete, il resto;

ci parla, dei circoli liberali costretti a cedere alle impellenti attualità sociali, a scanso d'una guerra civile. Si sa, e questo anche dal Contrucci, della discesa degli Austriaci, e della loro entrata in Pistoia (22 maggio) fra una folla di popolo acclamante a Leopoldo II e perfino a Radetzky *imperatore*; si sa delle luminarie e de' fuochi di gioia per le colline pistoiesi e per la pianura, popolate questa e quelle di contadini con le coccarde gialle e nere (1). « Buon principio questo, scriveva il Saint-George al Granduca, per ben disporre il contado di tutti i circondari di Firenze » (2); ma cattivo, aggiungiamo noi, perchè indisponeva quelli che in passato avevan mostrato idee liberali. Infatti i partitanti del Capponi, i giornalisti, il Municipio ed i suoi amici, una parte della Guardia civica cominciarono a trovar da dire su gli atti del Commissario, che non prendeva delle misure per protestare contro questo passaggio d'austriaci.

Al Contrucci scriveva pochi giorni dopo il Benini da Prato: « Gli esempi de' nostri demagoghi hanno in que-

fermava infatti l'intenzione del Granduca di mantenere la forma costituzionale preesistente. Ved. lett. del Balbo, Napoli 13 giugno 1849, al D'Azeglio pubblicata da Nicomede Bianchi, op. cit. p. 78. Ved. Geofroy L., *Sei mesi d'agitazione rivoluzionaria in Italia*, estr. dalla *Revue des deux mondes*, 1 aprile 1847, trad. Firenze, Mariani, 1849.

(1) *Epistolario politico ed atti diversi* di Achille Gennarelli Firenze, Mariani, 1863, p. 246.

(2) Gennarelli, *Epist.* cit. p. 293. Nell'Arch. Comunale di Pistoia (Sez. *Risorgimento*) è depositato un libretto (prop. Carlo Marini) contenente versi dettati la notte del 29 maggio 1848 (ma 1849); da Ranieri Ugo Marini pistoiese e letti la sera seguente nel Caffè della Porta Vecchia dall'amico Tommaso Petrini; e v'è pure una lunga composizione satirica in terza rima di Luigi Giusfredi sulla situazione politica del tempo.

sta campagna fruttato, cosicchè ieri sera col mio amico prior Cateni bisognò fare una dissertazione a' contadini per giustificarci del non aver gridato *Viva i Tedeschi!* ciò che essi riguardavano come la maggior delle colpe. Ah, viva l'anarchia, per far gridare il dispotismo! Io ho finalmente potuto capire ciò che non mi era mai voluto entrare in capo nè da ragazzo nè da uomo, che dalla libertà si possa passare al dispotismo col consenso dei più » (1).

Non per questo cessarono le macchinazioni, specialmente in Pistoia; dove c'era, più assidua che altrove, una intesa per indebolire in ogni modo i governi di Toscana, di Roma, di Napoli, di Parma, di Modena, ed abbatterli alla prima occasione di guerra, irremissibilmente (2). Cosicchè ben poteva scrivere Giovanni Ginori al Granduca che Pistoia, dopo Livorno, era la città più guasta (3). Il Serristori, che lo sapeva da un pezzo, senza farselo dire due volte mandò subito a Pistoia a tutela dell'ordine, un battaglione del reggimento di linea Arcid. Francesco Carlo, n. 32. I benestanti abbandonano la città (4); l'irritazione cresce paurosamente; ora ne rimane vittima il caro giovanetto Attilio Frosini che, accusato d'aver offeso gli austriaci il 29 giugno è fucilato (5); ora

(1) *Carte* citt., XX, lett. 8 giugno 1849.

(2) Dalle *Mem.* del Contrucci si capisce che era vagamente arrivato all'orecchio dei liberali la lotta aggressiva che ora sul terreno diplomatico faceva contro il Piemonte l'Austria e la trista cooperazione che le prestavano i principi italiani. (BIANCHI, Op. cit. etc. p. 92). Il Principe di Schwarzenberg, ministro austriaco, avrebbe voluto cancellare, se avesse potuto, la nazionalità italiana del pensiero umano. Ved. Dispaccio del Marchese Brignole al Re Vittorio Emanuele; 16 febb. 1850 nel cit. vol. del BIANCHI, ibid.

(3) V. GENNARELLI, *Epist.* cit. lett. 17 giugno 1849, p. 256.

(4) Ibid.

(5) V. la narrazione di tale fucilazione nell' op. *Nelle funebri onoranze rese il 2 di luglio 1860 alle ceneri di Attilio Frosini sedicenne per sentenza del comando austriaco fucilato in Pistoia la sera del 29 giugno 1849.* Discorso del Dott. P. MARRACCINI. Pistoia, 1860. La stessa memoria fu ristampata nel 1899, cinquantesimo anniversario della fucilazione.

Sergio Sacconi che inerme e pacifico è selvaggiamente trucidato a sciabolate; ora il Dott. Leopoldo Mazzei, Ugo Marini, il Dott. Pollacci che con l'ing. Angiolo Gamberai, col Gargini son carcerati nel Bargello di Firenze e processati per « defezione in materie politiche »; intanto che al Franchini tocca a fuggire a Gaeta, a Didaco Macciò in Francia; e in Pistoia si arrestano e si condannano alla prigione di pochi giorni Demetrio Trinci, Temistocle Ricci, Antonio Nelli, Domizio Machol, Giuseppe Giotti supposti autori di certe satire trovate scritte in un giornale del *Caffè del Popolo.*

Il Contrucci, che sebbene noto per le sue idee scampò a queste repressioni, ci parla dell'amnistia concessa il 21 novembre dal Granduca ai condannati politici, dalla quale rimasero esclusi i già condannati o prevenuti di delitti contro la religione dello stato, anche per mezzo della stampa; i componenti del Governo provvisorio e altri che il C., coi già ricordati, così classifica: *1*) congiuratori capi della setta demagogica; *2*) perversi senza scopo politico; *3*) ambiziosi d'onore; *4*) cupidi di denari; *5*) ignoranti fanatici; *6*) emissari o compri da nemici d'Italia. In questo tempo il Lambruschini scrivendo a Bettino Ricasoli a Zurigo (1) riassumeva con precisione lo stato della Toscana: « economicamente parlando ripiglia vigore; politicamente si mostra meno schifosa di quel che si potrebbe pensare. V'è poca feccia cortigiana e pretina; in dose non maggiore v'è la feccia malamente democratica; tutt'e due robaccia. Il resto, che è molto più, serba dignità verso gli occupanti; e vorrebbe il bene come lo intendiamo noi. I governanti peccano più di imperizia e di debolezza che di mal volere: han poca fede, ma non mala fede ».

Il Contrucci si comportò dignitosamente coi dominanti ma fu inesorabile con chi aveva rovinato l'e-

(1) Lett. della fine del 1849. V. *Lett. e docc. del Bar. B. Ricasoli* pubblicate a cura di M. TABARRINI e A. GOTTI. Vol. II. Firenze, Le Monnier, 1887.

sito della guerra. Non risparmiò nè gesuiti nè mazziniani (1).

A Mazzini rimprovera « ostinazione inconcepibile nelle sue follie, ignoranza profonda degli uomini e delle cose, imperizia completa, politica puerile, misticismo ridicolo. La spedizione di Savoia, la rivoluzione in val d'Intelvi, gli avvenimenti di Toscana e di Roma, mostrano di che egli è capace quando abbandona la parte di sognatore e di gran pontefice dell'Idea, per entrar nella pratica; come se la sua parola abbia sortito una virtù corrosiva e dissolvente; ovunque si accosti, vi apporta la discordia, il disordine, la licenza. Incapace a far nulla non ha la forza di disfare e di distruggere; nulla nel suo carattere che compensi la grettezza e l'impotenza del suo spirito. Vile quanto inetto fu sempre l'ultimo al periglio, il primo alla fuga. Sarebbe desiderabile che la memoria di un uomo tanto volgare perisse con lui; ma il male ch'egli ha fatto, gli assicura eterna la rinomanza: e il suo nome perverrà alla posterità esecrato ». Aspre, roventi parole che ci rammentano gli sfavorevolissimi giudizi dati sul Mazzini dal Breväl, dal Farini, dal Guerrazzi, dal Gioberti, dal D'Azeglio, dal

(1) Fra le sue carte trascrisse infatti questo sonetto del Prati, non compreso nell'ediz. Guigoni (Milano 1875) e non conosciuto dalla sig.na E. Canderani, *L'attività politica di Giovanni Prati* etc., Firenze, Pacetti, 1903.) Eccolo:

La Setta Gesuitica e Mazziniana

Pio zelo aver sui labbri e in cor gli inganni,
 La pace in volto e in man rapina e morte,
 Blandir la gente e rovinar sua sorte
 Pietà fingendo a rovinarne i danni;
Prometter gloria e cumular gli affanni,
 Lodar virtude e al vizio aprir le porte,
 Proclamar libertà, stringer ritorte,
 Abominare ed emular tiranni;
Uguagliar dritti e rovinare il mondo,
 Garantir culto e profanare il tempio,
 Gridar Italia, e trarla indi nel fondo;
Eccitare alla guerra e fuggir ratto,
 Chiamare Alberto traditore ed empio,
 Dei Campioni Rossi e Neri ecco il ritratto.

Sismondi, dal Gualterio, dal Bianchi-Giovini, dal Carlyle, da Garibaldi, giudizi che veramente mostrano come fossero allora fraintesi il pensiero e l'opera del Mazzini (1). Soltanto oggi si comincia a conoscere meglio l'animo, ed a capire qual fosse il martirio di quest'uomo che « calunniato, perseguitato, dipinto come una specie d'Omar italiano, sanguinario, senza cuore, nemico d'ogni istruzione, che affilava nell'ombra pugnali omicidi, fanatico della forza brutale, a Londra insegnava a legger e a scrivere la storia patria a molti italiani che disonoravan l'Italia » (2). Nè il Contrucci si limitò a questo giudizio sul Mazzini; qua e là per le sue *Memorie* riparla acremente di lui, e ne parla pure nelle brevi chiose, molte volte sensate, ad articoli di giornale o ad opuscoli politici che pur oggi fra le carte si conservano. A Torino, per esempio, fu pubblicata nel 1849 una traduzione di un opuscolo del Quinet su *La Crociata austriaca, francese, napoletana, spagnuola contro la Repubblica romana* (3), in cui l'A. riguardava come governo legittimo la Repubblica mazziniana in Roma. Ebbene! Il Contrucci non manca di postillare che « il governo mazziniano (in Roma) fu un'usurpazione, un'infrazione violenta degli ordinamenti stabiliti, una violazione del patto sociale tra il Papa e il Popolo, che per mezzo dei Deputati da esso eletti aveva iniziato il regime costituzionale, un'usurpazione dei diritti del principe e del popolo ».

Nè meno acre è il giudizio intorno al Montanelli, che « menava più rumore d'una ferita che la Madonna dei sette dolori n'avesse mai fatto delle sue spade infisse: uomo senza tatto politico, studioso di rovesciare, impotente a edificare; la debolezza del governo toscano ne

(1) LINAKER, *Giuseppe Mazzini ed il suo pensiero filosofico in Vita it. del Risorg.* 1831-46; Firenze, 1899. Cfr. OXILIA, *Giuseppe Mazzini, uomo e letterato*, Firenze, 1902; GRÜBER, *Massoneria e Rivoluzione*, Roma, 1901; BOLTON KING, *Mazzini;* Firenze, G. Barbèra, 1903.

(2) LINAKER, Confer. cit.

(3) Torino, Pomba e C. editori, 1849; con note del traduttore.

agevolò la catastrofe, aprì la strada all' anarchia ». — Quando poi si vide dal Montanelli stesso accusato d'avere appartenuto alla *Giovine Italia*, scrisse che avrebbe provato con tale evidenza la calunniosa delazione che il Montanelli, se fosse stato capace di pudore, avrebbe dovuto nascondersi tra le mani la faccia. « So che egli non può nè deve amarmi, aggiungeva, per il disprezzo mostrato da me ad esso e consorti suoi, quando con iniquo inganno si posero a sedere in Palazzo Vecchio. Non ebbero coraggio di catturarmi; e sì che io fui e sarò verso i principii e opere loro reo di gravi delitti. Ora dal sicuro nido di Francia si vendica con altra maniera di ciarlatanismo che gli frutterà meno del primo ».

Col Montanelli non risparmiava il Guerrazzi. Si può dire che la sua lettera del 2 ottobre 1849 al Guerrazzi sia l'ultimo documento della stima reciproca che fin a poco prima li aveva uniti. Il Contrucci lo riconobbe più ambizioso che liberale, trascinato dalla passione dominante ad associarsi alle sètte malgrado la sua incredulità in esse; gli rimproverò quel. continuo stare *a tu per tu* col Governo, quelle arti volpine usate in vece della forza palese per mantenersi al potere. Così era fatto il Contrucci, che pur di rimanere fedele alle sue idee, non badava a disdire l'amicizia ad uomini che prima ritenuti leali e retti, conoscesse poi incoerenti (1). Così fece col Brofferio e col Valerio, quando li vide vòlti all'idee mazziniane col pretesto di assicurare la durata delle istituzioni costituzionali.

VII.

I nuovi tempi, disse l'Oliva in una sua geniale conferenza fiorentina (2), apparivano come una vigilia operosa, lieta, fortunata della grande festa, con cui l'unità

(1) Lett. al Bicchierai, 1 apr. 1857 nella Naz. di Firenze.

(2) D. Oliva, *Il Re Galantuomo* in *Vita it. nel risorg.* (1849-61). Firenze, 1901.

d'Italia si sarebbe un giorno salutata. « Il piccolo regno del Piemonte trascorre da audacia in audacia, sorgono nello stato intelletti poderosi, animo gagliarde; si preparano e si compiono gesta meravigliose; il Re subalpino, il parlamento subalpino diventano l'oggetto dell'attenzione sempre crescente, dell'ammirazione di tutta l'Europa: si aspetta, si teme, si spera dovunque alla vigilia di un discorso della corona; le parole che pronunziano alla tribuna Massimo d'Azeglio e Camillo Cavour provocan le polemiche della stampa, i dibattiti delle altre assemblee, le manovre della diplomazia, i raggiri delle corti, le dimostrazioni dei popoli, le note, le proteste, le lodi, gli inni, gli entusiasmi, i biasimi, i rancori, le paure. Il duello che incomincia fra lo Stato piemontese che assume il diritto di parlare in nome d'Italia al cospetto di tutti i popoli, e l'Austria possente d'armi, orgogliosa di vittorie, ordinata mirabilmente come strumento di minaccia e di repressione, diventa lo spettacolo più drammatico e più bello che si sia mai rappresentato sulla scena del mondo. Formidabile partita, formidabile in quanto, ad ogni tratto, uno degli avversarî pare stia per rovesciarsi contro l'altro per distruggerlo, per schiacciarlo, mentre quello che pare più debole non cede mai, anzi provoca ed offende e colpisce. Pare il Piemonte si faccia ad ogni istante più forte e più temerario, nel fervore e nell'emozione della lotta: un'aura di poesia e di giovinezza avvolge tutta la politica: sono parole vibranti, sono atti virili, sono promesse e sorrisi. Sintetizzate le immagini di quel tempo e non vedrete che un ondeggiare festoso di bandiere al vento e sotto il sole, e non udrete che plausi ed acclamazioni frenetiche di gioia, mentre fra i silenzi profondi delle altre regioni italiane, tutti si volgono tacitamente sperando verso la Reggia di Torino, e salutano, e aspettano ». Piene di tacite speranze sono infatti le lettere che arrivano al Contrucci. Ora è il Mamiani, ora è Luigi Pacinotti, ora il Cibrario, ora Matteo Trenta, ora il Rambelli, ora il Tipaldo, ora il Silvestri, ora il Vieusseux; e sono lodi per

gli scritti suoi, o consigli che gli si chiedono, o confidenze che gli si affidano, o incitamenti allo studio, al lavoro, alla speranza. Il Tronta loda il *Discorso alla memoria di Pietro Odaldi* « interessantissimo per una eloquenza che non si posa sulle parole, ma sulle cose; per eleganza e forbitezza di stile, per concetti veri e forti e degni di ottimo italiano e per savissimi giudizi dati sulle cose nostre andate (per nostra propria colpa) disgraziatissime » (1); le quali dolorosamente ricorda il Contrucci nelle poche righe premesse ai *Ricordi di una missione in Portogallo al Re Carlo Alberto* del Cibrario (2): poche righe che, come osservò il Trenta, valgon per molte pagine, anzi per molti volumi, « in cui tutto è detto mirabilmente ed egregiamente per le dure condizioni che abbiamo ».

Il Lambruschini aveva scritto poco prima al Bindi: « su, all'opera! lavoriamo insieme. Qui se non facciamo noi, nessuno fa; e il tempo passa, e il popolo è nelle tenebre dell' ignoranza e del vizio ». Voleva fare insomma col Bicchierai un giornaletto per il popolo. « Questo giornaletto settimanale può nelle nostre mani divenir cosa non piccola, e fare più che non promette. Vedrà. Intanto stringiamoci ed operiamo. Scriva e mandi. » (3) Lavorare per il popolo! Ma era appunto quello che cercavano il Bindi, il Contrucci e altri e altri, fra cui il Puccini che una dolorosa contingenza condurrà fra poco al sepolcro. Sarà un dolore generale che commoverà poveri e ricchi, non senza che i retrivi di un tempo mostrino maligno compiacimento per la morte di quell'uomo benefico che tutto aveva fatto e pensato per il popolo. Di lui scrisse una nobile e dignitosa biografia il Contrucci, elegante nello stile, come la disse il Ferrazzi (4), splendida nei concetti, vivace nelle immagini, sapiente nei pensieri, tanto da esser posta fra i migliori

(1) *Carte* citt., XVIII, lett 28 agosto 1850.
(2) Pistoia, Cino, 1851 V. *Bibliografia*.
(3) *Raccolta Gelli*, Lett 25 febbraio 1850.
(4) *Carte* citt., XVIII, Lett. 11 dicembre 1853.

e più degni elogi di lui. Degna lode questa per un lavoro, che doveva ricordare un uomo venerabile nella gerarchia de' santi cittadini, come piacque al Martini (1) di chiamare quegli uomini che protessero la gente dai mali dell' ignoranza e della miseria; degno tributo per la memoria di quest'uomo che « dal desiderio di ridestare l'operosità dei propri concittadini e di coltivarne ed avvalorarne gli ingegni, assurse via via che gli anni crebbero e la mente gli si acuì, al più alto proposito di conferire, quanto era da lui. al rinnovamento civile ed economico dell' Italia » (2). Il Contrucci, ricordando la benefica azione esercitata con sapienza e generosità dal Puccini per la istruzione ed educazione del popolo, aveva dovuto ricordare Stefano Sanvitale, Cosimo Ridolfi, Raffaello Lambruschini che a Fontanello, a Meleto, a S. Cerbone mostravano la loro filantropia cristiana; e non aveva potuto naturalmente tacere Ferrante Aporti che s'era fatto apostolo degli Asili d'infanzia. Ma qualche osservazione fatta da lui sul modo fin allora seguito per conseguire la rigenerazione morale del popolo (3), provocò una cortese replica di Ferrante Aporti, che si intrattenne a discorrere dell' origine e dell' intendimento che ebbero le scuole infantili istituite da lui in Lombardia (4).

Ma i tempi, per quanto apparentemente calmi, erano pieni di tristi nefandità (5); e, per dire il vero, c' era chi temeva forte per alcuni che non avendo fatto mistero delle loro idee liberali si vedevano colpiti dagli strali invidiosi dei retrogradi. Una lettera del Cicchero ci svela quali timori si avessero per il Contrucci dopo

(1) MARTINI F., *Pei parentali di N. Puccini.* Pistoia, Bracali, p. 33.
(2) MARTINI F. Ibid.
(3) CONTRUCCI, *Biografia di Niccolò Puccini*, pp. 46-7.
(4) *Carte* citt., XVI, Lett. 18 febbraio 1853.
(5) Si pensi alle inquisizioni politiche austriache svoltesi a Mantova nel 52-53 (ved. LUZIO ALESSANRO, *I martiri di Belfiore* (in *La Lettura*, An. III, nn. 1-2; 1903); e *Prigionieri milanesi nel castello di Mantova* (nel *Corriere della Sera* del 6 febbraio 1903).

le morti « misteriose » del Grossi, del Gioberti e di Bartolomoo Bottaro. « Lo esorto, gli scriveva, ad aversi tutti i possibili riguardi chè Grossi a Milano e Gioberti a Parigi ebbero a soccombere *misteriosamente*. La è una disgrazia, che si corra ai dì nostri a' tristi espedienti del Medio Evo. Un esempio palpabile n'ebbi nell'avvelenamento del mio carissimo Bartolomeo Bottaro nel passato agosto a Genova. I settari non perdonano a chi ama sinceramente la libertà; e il suo *Pantheon epigrafico* è un incubo sullo stomaco dei retrivi. La non par vera; ma pure si è; onde quando codesti scellerati vogliono spicciarsi d'un galantuomo, caro, non mancano mezzi; a Grossi non perdonarono d'avere scritto nel '48 un inno a Dio per la cacciata dei Tedeschi nelle cinque famose giornate » (1).

Negli scritti del Contrucci si confondevano in sublime e gioconda armonia i nomi di Religione e d'Italia « nomi santissimi, osservava il Tribolati, i quali se fossero stati dentro il cuore di molti, anzi di una seconda parte di coloro che li avevano ogni momento sulle labbra, ora i Gesuiti ed i Croati non si divorerebbero, come fanno scelleratamente, la nostra patria, dacchè questa povera terra sarebbe *Italia in sul serio* per usar l'espressione energica di un suo grande amico, da Lei, signor professore, tanto altamente e degnamente lodato in dispetto de' tempi » (2) « I vostri elogi, soggiungeva poco dopo il Trenta a proposito dell' *Elogio del Prof. Giuseppe Comparini* sono preziosi, perchè voi lodando i morti, non dimenticate i vivi, e perchè l' idea di patria e di nazionalità vi sta là come stella polare a guida del viaggio Oh, quali e quanti opportuni insegnamenti emergono sempre dai vostri scritti e come voi avete l'arte di saper profittare d'ogni circostanza per dare utili lezioni! Ma il mondo è un branco di matti e si va di pazzia in pazzia, senza imparar mai

(1) *Carte* citt., XVI, lett. 27 dicembre 1853.
(2) L'espressione bizzarra era infatti del Puccini. *Carte* citt., XIII, lett. del 1853.

nulla nè dalle parole dei savi, nè dalla propria esperienza ed ogni dì ne abbiam novelle prove» (1). Se ne avvedeva pur troppo il Contrucci il cui bell'animo si sconfortava talvolta nel vedere in quale penoso mare di guai era caduta la presente generazione. E il Trenta, nel cui animo amico egli andava ogni tanto a cercare conforto, gli scriveva squisite ed amorevoli parole che ognuno volentieri leggerà (2).

Affezionatissimo era a lui il Trenta. Quando a questo verso la fine del '53 venne fatto di leggere alcune iscrizioni di lui nel *Cimento*, ammirò che quel buono e generoso e grande animo si infiammasse alla vista delle poche e gloriose anime che si levavan su dal volgo in quell'età che tanto n'era povera; ed osservò giustamente come il potente ingegno di lui prendendo nuova lena dallo slancio del cuore si facesse maggior di se stesso. « O degno di migliori tempi! » esclamava il Trenta; io ti ho eretto nel mio cuore un altare ove la devozione e l'amore per te alimentano il culto della più verace amicizia. Sì, ottimo mio Contrucci, in cui l'animo e l'ingegno gareggiano di grandezza: lascia ch'io ti abbracci e ti baci colla passion d'un innamorato e colla reverenza d'un figlio che tale è il sentimento che in questo momento mi ispiri! » (3). Per l'epidemia colerica di Pistoia nel '54, lo invitò con insistenza a Lucca; in ogni evenienza confidò all'amico i suoi pensieri, le sue speranze, i suoi timori. Quando una volta gli espresse l'idea di fare un libro di buone letture per signorine aggiunse: « Venne il momento in cui chi aveva gambe e braccia da portare un fucile ed impugnare una spada poteva farlo, e vidi che niuno prese il fucile, e niuno impugnò la spada e l'occasione unica

(1) *Carte* citt., XVIII, lett. 26 luglio 1854.
(2) *Carte* citt., XVIII, lett. 22 novembre 1854 V. *Docc.* Il C., che era attualmente anche malazzato, rifiutò cortesemente la profferta fattagli da Anna Corsini di un insegnamento all'Istituto Nazionale delle Peschiere a Genova.
(3) *Carte* citt. XVIII, lett. 18 dicembre 1853.

nelle storie e bellissima fu perduta. Oh, allora io disperai; e vedo e credo che una volta che scadono, le nazioni non risorgono se non si casca sino in fondo. Però la corruzione progressiva della gioventù non mi attrista; credo che più presto si sprofonderà nell'ultimo fango, e più presto si comincerà a risalire. Ormai per noi non è a sperar nulla » (1).

Il Contrucci qualche volta in lettere lunghe e sensatissime, acutamente e precisamente riassumeva a lui e ad altri amici la situazione politica dell'Europa e dell'Italia, alla quale teneva sempre fisso l'occhio. Giudicò severamente, fino a chiamarlo « Atto grande di demenza politica » il programma che il Manin, già dittatore di Venezia nel 1848-49, aveva allora allora esposto in una lettera a Lorenzo Valerio a Torino, il 19 settembre 1855.

Il programma consisteva, riferisce il Contrucci, in questi principii: *1)* che si compia l'unificazione d'Italia; *2)* che il Piemonte faccia l'Italia; se no, no; *3*) che i costituzionali non pensino ad esser municipalisti coll'essere il Piemonte a scapito dell'unità; se no, no; *4*) che egli Manin pianti il vessillo repubblicano unificatore, intorno al quale si rannodi per circondarlo e difenderlo chi vuole che l'Italia sia. (2)

Il Contrucci non esitava a dichiarar nelle sue memorie (3) che se la storia contemporanea non fosse per

(1) *Carte* citt. XVIII, lett. 16 ottobre 1854.

(2) V. Bolton King, *Mazzini* cit., p. 166-7.

(3) *Carte* citt. XIII, f. 12. — In quei giorni era morto a Prato Giuseppe Arcangeli, amico suo. Pare che il Contrucci mai arrivasse a saperlo autore di quel sonetto che aveva acuito il suo dissidio col Giusti. L'avv. Benini di Prato, nella cui casa morì l'Arcangeli, gli scrisse subito dopo affettuosamente dell'amico perduto (*Carte* citt. XX, lett. 20 settembre 1855) e, dopo, il Trenta (*Carte* citt. XVIII, lett. 10 ottobre 1855: « Mi pare che non sia facile rimpiazzarlo; mi pare che a Firenze in generale ci sia della boria assai, e del sapere assai poco; parlo dei giovani, e la carestia e la miseria tra noi non è solamente di pane e di vino, quantunque questa sia la più generalmente sentita ». Pare, da una lettera del Benini (*Carte* citt., XX), che il Contrucci avesse espresso l'idea di

sventura d'Italia riboccante di fatti dimostrativi dell'ignoranza politica, della presunzione, per non dir della malafede repubblicana-mazziniana, sarebbe bastato il programma del Manin per qualificare per matti e peggio i sedicenti repubblicani da chiunque avesse un'idea anche superficiale delle condizioni presenti, dello spirito dell'Europa e dei governi; considerata la mania di confondere le menti, di suscitare umori tutti a vantaggio dell'Austria, al primo albore di luce che si affacciasse sull'orizzonte politico, di mettere in discredito il Piemonte come se esso fosse l'arbitro de' destini italiani, col disegno di calunniarlo poi qual traditore della causa italiana. Ecco in che stava la perfidia settaria. Lo Zobi l'autore della *Storia civile della Toscana*, al quale aveva espresso questo suo parere, gli rispondeva di pensarla allo stesso modo del progetto del Manin e consorti e ricordava la vergogna che « ignaziani e repubblicani si dessero la mano per fuorviare il risorgimento pronunziato in Milano nel 1805 da Napoleone I, allorquando prese a rammentare come una corona italiana si serbasse in Monza per cingerne la fronte d'altri re ».

Nè solo allo Zobi aveva il Contrucci espresso la sua opinione. « Il Manin, scriveva a Lorenzo Valerio, ha detto che la Monarchia piemontese non ha fatto veruna concessione ai perpetui nemici d'Italia; che ha offeso profondamente l'orgoglio, l'interesse e le mire dell'Austria protestando contro l'usurpazione militare delle legazioni e dei ducati, e denunciando all'Europa civile il malgoverno dei vari sovrani italiani devoti all'Austria e da lei protetti; che ha esercitato e fatto ammettere il diritto di parlare a nome d'Italia; che ha costretto la diplomazia a riconoscere che lo stato d'Italia è intollerabile, e quindi, implicitamente, che se non vi è posto rimedio, la rivoluzione è necessaria e legittima.

tesser l'elogio dell'Arcangeli, ma poi ne fu distolto avendo saputo che il Bonaini aveva per conto suo incominciato a ricercar documenti sull'Arcangeli all'Accademia della Crusca. Ved. l'ed. delle *Rime e prose* del Prof. GIUSEPPE ARCANGELI, Firenze, Barbèra, Bianchi e C. 1857.

E il Contrucci rispondeva subito che la Monarchia piemontese non aveva già disertato la causa italiana, non era stata infedele alla sua missione nazionale; i suoi titoli alla riconoscenza e alla fiducia del partito nazionale italiano erano aumentati; la sua importanza morale, il suo prestigio e quindi la sua potenza in Italia e fuori erano ingranditi. E soggiungeva che ove fosse stata sospinta dall'opinione del paese, dal plauso, dalle simpatie, dalla gratitudine delle altre provincie italiane, le sarebbe stato facile progredire, impossibile retrocedere.

Ed era contento che anche gli stranieri, vedute le brutte conseguenze della guerra passata, conosciute le infelicissime condizioni politiche, economiche, morali, intellettuali di Italia, anche gli stranieri — dico — parlassero a pro della causa italiana. Il *Morning Post*, organo di Lord Palmerston, riconosceva che in Inghilterra la questione italiana diventava ogni giorno più interessante, sempre più animata; riconosceva giunta ormai l'ora, in cui il malgoverno e l'oppressione avrebbero dovuto cedere alla pubblica opinione, a Roma, a Napoli... Godeva il Contrucci che il sentimento pubblico della Inghilterra stesse a favore del Piemonte, che quell'autorevole giornale invitasse i principi italiani a considerar bene prima di procedere colla forza contro il Piemonte.

Poco appresso anche il *Themps* di Londra si intratteneva sulle cose d'Italia e, più specialmente, di Toscana, notando come ora il Granduca, dopo aver celato nel 1849 e dissimulato fin al colpo di stato le sue simpatie austriache, ora ne facesse parata; e come il paese fosse diventato tutto nazionale e più antigesuitico che mai. Il Granduca co' suoi ministri Buonarroti e Landucci e Baldasseroni (per quanto le opinioni assolutiste di quest'ultimo fossero temperate da intelligenza e da moderazione) si opponeva a quanto sapeva di unitario, di italico. Non è a dire il dispiacere del Contrucci quando seppe che, dovendosi il 20 aprile 1856 distribuire in Palazzo Vecchio le medaglie ottenute dai Toscani

alla grande esposizione di Parigi, ed avendo il Baldasseroni proposto di conferire le decorazioni del « Merito industriale » ad alcuni che più s'eran distinti per progresso ed utilità di industrie come, per esempio, al Marchese Ridolfi, al Ricasoli, ad Antonio Salvagnoli, al Lambruschini, il Granduca aveva cancellato il nome di quest'ultimo, dicendo: « Egli è protestante! » Faceva eco, si capisce, alle calunnie della *Civiltà Cattolica*; ma, nonostante le arti del Landucci e del Buonarroti, non riusciva ad escluder dalla lista quelle altre tre « canaglie costituzionali », come a quei due ministri piacque definire il Ridolfi, il Ricasoli, il Salvagnoli al ministro francese, che in quel giorno li aveva appunto invitati ad un pranzo « d'onore » (1).

VIII.

Terminata la guerra di Crimea e posta dal Cavour dinanzi al Congresso di Parigi la questione italiana, anche i liberali toscani capirono che era giunto il momento di mettersi bene in cammino accordandosi col governo piemontese. Presto infatti partì da Pistoia in segreta missione per Torino il dottore Leopoldo Mazzei, il quale a nome de' liberali toscani avrebbe dovuto chiedere che cosa si doveva fare dalla Toscana e, al tempo stesso, che cosa si potesse sperare dal Piemonte, qualora in Toscana fosse scoppiata la rivoluzione. È noto il consiglio dato da' ministri piemontesi al Mazzei, il quale riferì che si dovesse agitare il paese, ma però *in senso legale*, ridestando gli animi a nuove speranze. Qualora poi fosse avvenuta una rivoluzione, il Piemonte, *collo stesso diritto dell'Austria*, sarebbe intervenuto col pretesto di *rimetter l'ordine* (2).

(1) Buone ed assennate osservazioni fa il C. di seguito alla sua versione di un articolo di Emilio Montegut sulle condizioni politiche dell'Italia. Critica la debolezza del ministro francese, che, lasciatosi indurre dai due ministri toscani, disdisse l'invito a quelle tre *canaglie costituzionali*. (*Carte* citt., XIII, fasc. 13, e XI, fasc. 1).

(2) Mazzei G., *Ricordi* citt. p. 67 seg. — Vivi e freschi erano i

L' Austria pertanto in una Nota del 7 giugno 1856 ai suoi agenti diplomatici alle corti europee negava al Piemonte il diritto di parlare alle potenze a nome di Italia; e poco appresso i principi italiani facevano adesione all' Austria contro il Piemonte; ma sembravano risposte o piuttosto sfide coraggiose a quella Nota dell'Austria ed a quell'adesione de' principi italiani la pubblicazione della *Biblioteca civile dell'Italiano*, le sottoscrizioni per i cannoni della fortezza d'Alessandria, e per il busto a Cavour « che la difese a viso aperto », gli indirizzi che da tutte le provincie italiane si mandavano al Cavour per l'opera sua tenace a favor dell' unità italiana, e le adesioni alla politica generosa del governo piemontese. Doloroso e forte questo antagonismo politico che, dice il Contrucci, rafforzava gli affetti e le tendenze contrarie de' governi e dei governati.

Certo è, come osservava in quei giorni il *Siècle* (1) in una corrispondenza da Milano, che la nuova politica intrapresa dal governo piemontese aveva cambiato del tutto la situazione; aveva condotto la questione italiana in una di quelle fasi che presto o tardi raggiungono la vittoria. Ciò che v'era di nuovo nell'attuale movimento era assolutamente mancato fino ad allora, vale a dire una linea di condotta e di sviluppo, ossia un metodo. Negli ultimi anni, aggiungeva il *Siècle*, l' Italia posta fra il Mazzinianismo e il Piemontesismo restò immobile non per antipatia contro l'una più che l'altra di queste soluzioni, ma perchè tutt'e due ugualmente false, sotto il punto di vista del metodo, non le presentavano alcuna

sentimenti costituzionali dei pistoiesi. In viva costernazione fu la polizia, quando nella notte del 29 maggio 1856 vide attaccati e distribuiti de' cartellini con la scritta: *Itala virtus. Legnano, 29 maggio 1176. Montanara e Curtatone, 29 maggio 1848;* e nel mattino seguente vide accorrere alla Chiesa dello Spirito Santo vecchio tanta gente, quanta mai v'era andata, a pregar pei volontarii morti otto anni prima.

(1) Num. del 24 agosto 1856. V. anche *La diplomazia e la quistione italiana.* Lettera di Luigi Carlo Farini al sig. Guglielmo Gladstone; 2 agosto 1856.

riuscita. Bisognava, o stare con le mani alla cintola ed aspettare pazientemente l'avvenire, o cospirare.

Il Mazzinianimo era l'infanzia dell'arte politica, perchè nel sistema del Mazzini v'era l'ignoranza assoluta dell' idee organiche sulle quali si appoggia la logica dello sviluppo sociale. Il Piemontesismo sembrava un metodo più pratico perchè s'appoggiava sopra elementi di fatti più reali. Ma la conseguenza di quel giro vizioso era l' inerzia. Il Piemonte, non potendo attaccare da sè solo l'Austria (1), aspettava per dichiararle la guerra che il resto dell' Italia facesse il suo pronunciamento piemontese. Il resto dell' Italia aspettava a sua volta che il Piemonte la dichiarasse. Bastò che questo entrasse in una via più larga, perchè l'azione tornasse ad esser probabile.

E già si vedevano infatti i primi sintomi di un gran movimento, che rallegravano il Contrucci fattosi triste per la recente morte del Trenta (2), per la guerra sorda che facevano in Italia i Gesuiti, e specialmente in Pistoia tanto da meritar che contro di loro si scrivesser di notte iscrizioni, motti satirici e talvolta minacciosi, triste ancor più per il ritiro del Silvestri dalla direzione del Seminario pistoiese (3).

(1) Il *Siècle* medesimo riproduceva nel settembre una specie di programma napoletano pubblicato prima dal *Campanone* di Torino; ma in esso, dice il Contrucci, si svelava tutta la malignità degli degli Autriacanti e dei Gesuiti; fra le altre risibilità si veniva a dir che quando Vittorio Emanuele si fosse presentato in campo con 500,000 soldati, i Napoletani sarebbero insorti e si sarebbero uniti a lui per aiutarlo ad impadronirsi di tutta l' Italia.

(2) Il Trenta morì il 19 marzo 1856. L' avv. Achille Lucchesi nelle cui braccia il T. morì scrisse, pochi minuti dopo la morte, il triste annunzio al Contrucci: « Sodisfo al desiderio espressomi negli ultimi istanti mandando a Lei un suo saluto, un suo bacio. Povero Matteo! Ella perdette un amico, un fratello ». *Carte* citt. XX, Lett. 19 marzo 1856).

(3) Il Guasti (*Giuseppe Silvestri, l'amico della studiosa gioventù.* Tomo II, pp. 281 segg.) dice che vennero fuori molte soscrizioni, indirizzi e perfino delle satire. Il Contrucci ebbe il torto di prendere sul serio un articolo del *Passatempo* (An. II, n. 11, 14 marzo 1857) o meglio una *Lettera enciclica di Don Filandro Lucifugi direttore dell'Istituto di Prete Pero* dove si prendevan le difese del

Nel '57, che politicamente fu un anno assai tranquillo, attese il Contrucci a preparar degne feste parentali a Vittorio Alfieri nell'Accademia pistoiese (1). Furono celebrate la sera del 25 luglio con una forma che parve solenne ai buoni che la prepararono e la condussero, riuscì tronfia e soporifera ai cittadini ed alle persone, che vi assistettero, tanto da destar le satire del giornale fiorentino *Il Buon Gusto*. Parlò dell'Alfieri quale restauratore del pensiero italiano il Contrucci stesso, all'opera del quale plaudirono Luigi Mercantini, il Giuliani (2), Celestino Bianchi (3), il Salvagnoli (4), il Boncompagni che intervenne rappresentando Asti e il Valerio che coglieva l'occasione per offrirgli la collaborazione nell'*Istitutore* pregandolo a volervi trattare la questione dell'indipendenza relativamente all'educazione ed all'istruzione, per evitare i dissensi politici, funesta cagione di confusione e di scoramento. Non si sa se accogliesse l'invito dell'amico. Forse altre circostanze politiche troppo lo preoccupavano. Nei primi mesi di quell'anno aveva infatti esaminato e giudicato il progetto diffuso ad un tratto da Torino dal siciliano Giuseppe La Farina che, di repubblicano che era, avvicinatosi alla monarchia aveva fondato il *Partito Na-*

Silvestri da un pistoiese, fingendo di rallegrarsi della sua sconfitta. La risposta del Contrucci è nel n. 12 del *Passatempo* (An. II). Fra le sue *memorie* poi dice il C. che in quest'affare del Silvestri tutti, gesuiti, liberali, oscurantisti, amatori e pretesi amatori delle buone lettere, oziosi, vogliosi di scandali, tutti vollero mestare e rimestare con arti ascose, volpine, con modi quasi sediziosi. Ved. con quale riverenza il C. scrisse intorno al Silvestri nella cit. lett. al Bicchierai, 1 apr. 1857.

(1) Il C. nel gennaio richiese invano al Municipio il posto di Bibliotecario della Forteguerriana, indottovi dal Bindi. Vi allude una sua lettera ined. del 22 gennaio a Leopoldo Mazzei (*Carte Mazzei* presso il Dott. G. Mazzei di Pistoia), nella quale si parla velatamente anche della soscrizione pei cannoni d'Alessandria.

(2) *Carte* citt. XVII, lett 15 e 19 febbraio 1857.

(3) Lo si apprende da una lettera di Enrico Betti, 24 febbr. 1857. (*Carte* citt. XVII).

(4) La lett. è fra le *Carte della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti*, nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia.

zionale Italiano e aveva proposto l'unione della Sicilia col Piemonte (1) « non accorgendosi, dice il C., e non valutandone la impossibilità, il diavolio, il trambusto in che porrebbe il mondo quel tentativo, e in quali impegni e imbarazzi il Piemonte, cui sarebbe a carico la difesa dell'isola contro le forze del Borbone Napoletano lì vicino e più forte di Vittorio Emanuele II » (2). Il La Farina aveva adepti in più luoghi, anche a Livorno; e qui e altrove alla fine di maggio furono eseguiti moltissimi arresti di giovani inesperti e bollenti sacrificati all'idee del Mazzini; che il Contrucci novamente censurò come un politico fanatico, il più inetto, il più ostinato, il più superbo d'ogni capo setta. Più ancora lo addolorarono i moti Livorno (3) e di Genova, nei quali il popolo vedeva non solo l'opera repubblicana mazziniana, ma anche quella del partito austro-gesuitico vestito alla mazziniana.

Il Papa arrivava intanto a Pistoia, il 21 agosto; già da due mesi l'avv. Benini, che era stato a Bologna, a Ferrara, a Rimini, a Forlì aveva informato il Contrucci che là dappertutto era stato trovato scritto solle cantonate: « A chi grida: *Viva Pio IX* morte! », minaccia che avevo messo i nervi al Benini abituato a non approvare certi feroci che parlano di convertire solo a furia di stillettate (4).

Affluivano in ogni modo, da tutte le parti, epigrammi e madrigali e rispetti e satire sul viaggio di Pio IX; e v'erano anche pasquinate spiritose; ma accanto alle

(1) Ved. un op. del *Partito Nazionale Italiano* (Indipendenza-Unificazione): GIUSEPPE LA FARINA, *Sicilia e Piemonte*, lettera a un amico in Sicilia; da Torino 12 agosto 1857. Torino, Tip. Scolastica di Franco e F. Ved. anche *Epistolario di G. La Farina* raccolto e pubblicato da AUSONIO FRANCHI, Milano, 1869.

(2) Questo dice il C. fra le *memorie* a spiegazione d'una sua lettera sibillina spedita ad un amico che gli aveva comunicato quel progetto (*Carte* citt. Busta XIII, fasc. 16).

(3) Ved. il recente lavoro di E. MICHEL, *L'ultimo moto mazziniano a Livorno* (1857). Episodio di storia toscana. Livorno, S. Belforte & C., 1903.

(4) *Carte* citt. XX. lett. 16 maggio 1857.

innocue ve n'erano delle irreligiose e licenziose, anzi veri e propri libelli contro le persone; segno dei tempi ormai rotti ad ogni immoderatezza ed intolleranza. Il Contrucci stesso al principiar del '58 esprimeva un suo sentimento di ribrezzo, di nausea per la impudente e funesta illuvie della stampa periodica che cresceva a completare l'opera di demoralizzazione morale e civile della Toscana; per l'accoglienza festiva alle scimunitaggini, alle inverecondie, alle infamie di ogni maniera pensate e preparate da gente corrotta e corruttrice, irosa, orgogliosa, sfacciata, intollerante, disposta a sputare sentenze, a rendere responsi, a lanciare accuse, offese e vituperi senza rispetto a qualunque persona (1). Ognuno può capire come accogliesse la pubblicazione dell'*Asino* del Guerrazzi, nè farà meraviglia il giudizio aspro che ne dette: « In questo ibrido scritto non saprete cosa si voglia, a quale scopo miri, tanta è la tenebra nell'ordine, ascosa o nulla l'idea dominante, se non quella di sbertare tutto e tutti senza risparmiare Dio, la religione e la morale civile e politica. Trovi qua e là pensieri, sentenze, anco brevi squarci, come oro nelle immondizie e negli escrementi che fanno più doloroso l'aberramento dell'intelletto, la corruzione. e la pravità del cuore... » E il giudizio sull'*Asino* lo portò a ripetere aspro giudizio sull'opera politica del Guerrazzi che per colpa della sua ambizione e del suo orgoglio era addirittura incapace a veder giusto in politica. Ricordava che aveva, colla solita sfrontatezza, nel *Monitore toscano* dato di pazzo al Gioberti, « l'unico che con Pellegrino Rossi avesse veduto chiaro nelle cose nostre politiche, e che potesse condurre a compimento l'impresa della indipendenza d'Italia »; lamentò che il Guerrazzi nei suoi scritti avesse gettato la colpa dell'esito infelice delle cose sopra i costituzionali ed i moderati; e gli parve di vedere negli scritti di lui il germe corruttore della gioventù. Gli dispiacque, e lo

(1) Ho desunto questi ricordi dalla cit. filza XIII, fas. 19-20.

confessò, di non poter essergli più amico politico; un abisso ormai li divideva (1).

Colla stessa franca sincerità giudicò i Gesuiti, che ebbe sempre in onore come istituto religioso e chiaro per dottrina, ma che aborrì come setta politica contraria al bene e all' indipendenza d' Italia, come propugnatori di superstizioni, eccitatori di odii, ricercatori del proprio vantaggio con tutti i mezzi leciti ed illeciti, dominatori di menti e di cuori a vantaggio loro anzichè a vantaggio del cattolicismo. E questo espresse « da sincero cattolico e da vero italiano » (2) più volte, anche in due lettere al Fanfani (3) nelle quali si rallegrò d'uno scritto pubblicato dal *Passatempo* contro l'ambizioso Lamartine che pagato e incitato dalla setta aveva sparlato di Dante, « del nostro maggiore Apostolo civile » con maggior foga. che non avesse fatto fino ad allora la *Civiltà cattolica.*

Deplorò che de' poveri giovinastri lusingati dall' aureola del martirio si lasciassero indurre a farsi propugnatori di proclami incendiari che da Londra il Mazzini diffondeva; deplorò che i mazziniani andassero predicando vicina la rivoluzione e mettessero ostacoli al Piemonte; maggiormente se ne dolse quando rilesse il *Martirologio politico italiano* di Atto Vannucci e pianse a considerare la infinita schiera delle vittime registrate nella storia patria dal 1794 al 1848, augurando vicino il giorno della redenzione. I tre canti popolari pubblicati in quegli anni nell'*Istitutore* mostrano quanto fosse vivo nel Contrucci l'amor patrio. Basta la prima strofa del canto *All'Italia* (4).

(1) *Carte* citt., XIII, fas. 21-22. Circa il carattere del Guerrazzi ved. CARDUCCI, Prefaz. all' ediz. delle *Lettere di F. D. G.*, Livorno, Vigo, 1880-82; MARTINI, Proemio alle citt. *Memorie* del Giusti (p. XLIV) e anche *Lettere ined. d'argom. polit. e famigl. di F. D. G.* in *Nuova Antol.* 15 maggio 1885.

(2) *Carte* cit., XIII, f. 22 al g. 29 aprile 1858.

(3) FANFANI P., *Bibliobiografia*, Firenze-Roma, 1874; p. 192, 195.

(4) Nella primavera del 1858 il Contrucci fu nominato dal Re Vittorio Emanuele II cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Il 9 giugno gli era permesso dal Granduca di fregiarsi delle insegne di quell'ordine.

Proprio sul finire del 1858 lo Zobi reduce da un viaggio per l'Italia, gli scrisse che ovunque aveva trovato più o meno sviluppati elementi di robusta vitalità; che insomma c'era da sperare in un miglior avvenire (1). E il Contrucci, rallegratosene molto, vide sorgere l'anno novello promettitore di sorti più felici. Ci fu un aumento molto sintomatico d'opuscoli politici (2); il monito severo di Napoleone III all'ambasciatore austriaco inquietò, come dice il Finali (3), il mondo che vi sentì come rumore d'armi; il discorso di Vittorio Emanuele II alle Camere parve lo squillo della tromba di resurrezione (4) e fece correre un fremito; il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone rafforzò la dolce poesia delle speranze; la liberazione di Poerio, Settembrini e compagni a Napoli inebriò i patriotti. Nuovi avvenimenti s'apparecchiavano all'Italia. Lo Zobi s'augurava (5) vicino il momento della riscossa e prometteva il suo braccio alla patria rallegrandosi che una fronda di meno avessero gli Italiani a temere nel proprio seno: poichè le *mentite chiavi* non sarebbero state questa volta « da parte nostra ».

Il carteggio collo Zobi e col Boncompagni, ministro sardo a Firenze e poi dopo il 27 aprile commissario in nome di Vittorio Emanuele, sono i principali documenti, anzi i soli documenti che ci attestano con quanta profondità di osservazione il Contrucci considerasse le cose d'Italia negli ultimi mesi di sua vita.

Non riferiamo quel che avvenne fino al 24 agosto,

(1) *Carte* citt. XVIII, lett, 31 dic. 1853 V. *App. II.*

(2) Nelle *Mem.* il C. si riferisce all'*Indipendenza d' Italia* del Salvagnoli (Firenze, Le Monnier, 1859), ai *Docc. inediti tratti dalla corrisp. diplom. del* Conte Giuseppe De Maistre sulla *Quistione Italiana* (Torino, Tip. letteraria, 1859), alle due lettere di Luigi Carlo Farini a Lord Iohn Russel sulla stessa questione (Torino, Marzorati, 1859) all'*Austria e il suo governo* di C. di C. (Torino, Guerra, 1859.

(3) Gaspare Finali, *Il 27 aprile e la politica unitaria nell'Italia centrale* in *Nuova Antol.* 16 maggio 1903.

(4) G. Massari, *La vita e il regno di V. Emanuele II.* etc. Milano, Treves, Vol. I.

(5) *Carte* citt., XVIII, lett. 14 gennaio 1859. V. *Docc.*

giorno della morte del Contrucci. Diremo soltanto che con entusiasmo vide partire i volontari per la guerra nuova contro l'Austria, lagnandosi che bullettini clandestini venissero sparsi per persuadere i giovani a restare a casa; di mal'occhio vide ristabilita in Toscana la censura preventiva sulla stampa, perchè ben comprendeva che tale provvedimento avrebbe o primo o poi dato origine alla solita sfrenata stampa clandestina; il provvedimento si fece di lì a poco ancor più aspro, tantochè il Governo granducale proibì libri, opuscoli, giornali. Ma per quanto i governi facessero provvedimenti restrittivi, ormai la generazione cresciuta nell'ultimo decennio era italiana, non settaria; la sua bandiera era quella tenuta allora da Vittorio Emanuele, non quella del Mazzini, del Montanelli e degli altri ausiliari dell'Austria del 1848-49. Così osservava il Contrucci a proposito di una lettera dal Guerrazzi divulgata verso la metà di aprile, nella quale l'ex-ministro molto artificiosamente discorreva della condizione sua personale e morale, dichiarando di rimanere nella inazione.

Ripensò all'opera del Guerrazzi nel '49, intravide fin d'ora la possibilità (1) che alla denunzia della guerra il Granduca avrebbe daccapo lasciato la Toscana, capì — si noti che lo scriveva al Boncompagni — che bisognava evitare un'anarchia militare e civile, e propose fin d'allora la nomina di un governo provvisorio che avrebbe dovuto deliberare l'unione al governo del Piemonte.

Gli eventi non si fecero invero attendere. La storia toscana del 27 aprile è nota. Il Granduca partì. Fu una rivoluzione, disse poco fa il Finali (2), e parve un congedo, circondato da tutte le forme del rispetto, al quale si mostrava rassegnato lo stesso principe. « La Tosca-

(1) *Carte* citt. XVI, lett. 31 marzo 1859, V. *Docc.*

(2) Finali, Art. cit. Ved anche *Storia di quattro ore dalle 9 antimeridiane alle 1 pom. del 27 aprile 1859;* Lettera di Don Neri de' Principi Corsini al figlio Don Tommaso Corsini; e anche: Cosimo Ridolfi: *Breve nota a una nota di 4 ore intorno ai fatti del 27 aprile 1889,* Firenze, Barbèra e Bianchi, 1859.

na, osservò il Contrucci, si levava dal collo Leopoldo senza combatterlo colle armi..... Gli stranieri testimoni sono restati trasognati a questa scena, che la storia noterà, nessuno potrà descrivere, e i posteri non crederanno. »

Al Contrucci pareva di respirar meglio. Va bene che gli austro-gesuiti non tralasciavano di tramar imbrogli, di metter mille paure fra la gente (1); ma erano tentativi inani, chè i sentimenti d' italianità predominando (2) facevano sorgere le più rosee speranze. L'augurio del Contrucci in quei giorni di fervido entusiasmo era questo: che non si rinnovassero i fatali errori del 1848 49, che svanissero pel bene comune le grette ed egoistiche passioni di municipio; che i ministri piemontesi si dimostrassero d'animo più forte ed operoso di quel che avesser fino ad allora mostrato.

Gli annunzi delle vittorie sardo-francesi rallegrarono tutti; ma la gioia arrivata al colmo per le vittorie e pei pronunciamenti che in vari stati italiani si fecero a favore di Vittorio Emanuele II fu terribilmente scossa l'8 luglio coll' annunzio della sospensione d'armi. Il Contrucci, ripensando a tutte le trame per annichilire l'Italia e sminuire l' importanza dei successi riportati, sovente andava ripetendo al nipote: « Ragazzo mio, non è tutt'oro di coppella quello che riluce in questi fortunati avvenimenti; c'è del torbo, e molto! Io son vecchio, ma tu! » (3).

Di lì a poco fu nominato (4) Deputato dell'assemblea

(1) A Pistoia quelli che avevano quattrini depositati alla Cassa di Risparmio, corsero a frotte a ritirarli. Ci volle tutta la prudenza del Contrucci pel calmar quella gente ingannata.

(2) Si vide a Pistoia quando il 29 maggio furono celebrati funerali ai morti di Curtatone, e nel pomeriggio arrivò fra un grande entusiasmo di popolo il principe Napoleone Bonaparte che andò a dimorare al Palazzo Vivarelli-Colonna.

(3) L. Contrucci, *Pensieri* citt. pp. 20-1.

(4) Con risoluzione del Governo Toscano, 8 luglio 1859, fu nominato anche rappresentante della famiglia Forteguerri nella Deputazione del Liceo Forteguerri, finchè fosse rimasto Gonfaloniere il N. U. Giuseppe Forteguerri.

toscana, la più bella ricompensa che la sua città natale potesse dare al suo illibato e fermo cittadino. Ma fu sodisfazione troppo breve chè verso la metà d'agosto si ammalò a Firenze, peggiorando tanto che il 24 morì a 72 anni (2). Il suo cadavere, riportato in Pistoia, vi rientrava fra due fitte ale di popolo mesto e sommesso, fra gli onori che solenni il Municipio volle tributargli; e trovava riposo tranquilo nel Battisterò (1).

Dieci giorni dopo era da tutti salutata l'annessione della Toscana al Piemonte!

Il nipote di lui ricorda (3) che, specialmente fra i preti, ci fu chi menò atroci ed oltraggiose censure sulle credenze e sui principî del Contrucci, che era schiettamente cattolico, arrivandosi perfino a tacciarlo di patarino e di frammassone; altri meno malvagi si limitarono a dubbi. Noi, che ne abbiamo sui più minuti documenti esaminata la vita ed abbiamo potuto considerare lo sviluppo delle sue idee politiche in relazione con quelle di amici e d'avversari, dobbiamo concludere come fa il nipote che un patarino e un frammassone non avrebbe logorato il suo tempo a descrivere quell'elegante e sublime poema della carità cristiana qual'è il monumento robbiano dell'Ospedale di Pistoia, dove dall'un capo all'altro il dogma, la morale, il grande, il bello, il sublime, l'essenza insomma e la magnificenza della religione cattolica è tratteggiata con maestria pari a venerazione. Un eterodosso non si sarebbe perso a tradurre i *Soliloquii* di Sant'Agostino, a scriver la vita di S. Ippolito; se eretico, o ateo, o materialista non avrebbe di preferenza prorotto in encomi alle virtù cristiane,

(1) Da una lett. del prof. G. Antonelli al P. Priore della Castellina si sa che in Firenze abitava in Via Faenza, 4714, casa Grassi. Ved. i bullettini medici nelle *Carte* citt. XXII, f. 1.

(2) Sulla tomba fu posta questa iscrizione — *A dì 24 agosto — 1859 — Pietro Contrucci rapito all'amore del popolo — negli anni 72 — scese nel sepolcro tranquillo sicuro — sul destino del nazionale riscatto. — Sacerdote cattolico ardente patriotta — forte d'ingegno e di buone lettere — fece ammirata l'epigrafia italica. — All'illustre benemerito cittadino — il Municipio — pone questo temporario ricordo.*

(3) L. Contrucci, *Pensieri*. citt. in fine.

come specialmente nelle epigrafi. Il Contrucci congiunse alla santità del sacerdozio il culto delle lettere e l'italianità del carattere, come lo dimostrano tutti i suoi scritti, così che ci sembra che avesse ben ragione d'andar ripetendo, come talor faceva,

> Se non che coscïenza mi assicura
> La buona compagnia che l' uom francheggia
> Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

IX.

Come abbiamo accennato e come più particolarmente si vede nella *Bibliografia* l' operosità del Contrucci fu veramente ammirevole, perchè ispirata a rivolgere le lettere alla redenzione morale delle plebi che considerò come necessaria preparazione a quella politica.

L'Italia d'allora fu detta un' immensa officina di guerra contro lo straniero; e il Contrucci fu uno dei più tenaci operai del pensiero: nello studio della lingua aborrì da tutto quanto sapeva di formale imitazione allo straniero, cercando tenerne vive le legittime tradizioni e di diffonderle con l'esempio. Volle soccorrere allo sgomento morale degl' Italiani con scritture, le quali alla piacevolezza dei concetti unissero l' utile di conservare l'indole e la freschezza nativa della lingua; nella quale meglio che ne' sogni d'utopisti politici vedeva riposta la virtù preservatrice e aiutatrice allo svolgimento e alla resurrezione delle nazionalità (1). Lo confortava l'esempio del Silvestri, l'*amico della studiosa gioventù*, nella cui scuola i giovani s'appassionavan vieppiù allo studio della lingua perchè sentivano formicolar nella loro testa qualche cosa che non era nè declinazioni di nomi, nè coniugazioni di verbi (2).

Coltivò la poesia; ma non tonò potente come quella

(1) FANFANI, *Bibliobiogr.* cit. p. 55.
(2) GUASTI, *Giuseppe Silvestri*, cit.

del Niccolini (1), o fremente come quella del Rossetti e del Prati (2), o sonante e impetuosa come quella del Mercantini, o arguta e lepida come quella del Giusti; i pochi versi, che fra i *Docc.* riferiamo, appaiono scialbi e fiacchi, e più apparirebbero tali se non fossero animati da quel soffio d'amor patrio che in lui crebbe coll' età.

Alla prosa si dedicò con grande amore; ed è la sua una lingua pura, per quanto qualche volta tronfia e pesante. È, si può dire, lo specchio dell'animo suo naturalmente buono; abbondano infatti gli elogi biografici, il cui numero abbastanza grande dimostra in lui una maggior disposizione alla lode che al biasimo. Ciò non toglie merito alle intenzioni, perchè volle sempre elogiare chi morendo poteva lasciare delle sue virtù e della sua bontà esempi incancellabili e preziosi; perciò stimava che il migliore omaggio alla memoria loro fosse il ricordarli ai giovani. E ce n'era bisogno! Qualche volta, va bene, assumeva facilmente un fare oratorio; ma i difetti erano superati dai pregi.

Nè soltanto in questi elogi (3), vigorosa e limpida è la prosa del Contrucci, sibbene lo è anche in quelli scritti destinati ad illustrare i più vaghi monumenti artistici onde Pistoia si abbella. Due si distinguono fra gli altri: l'illustrazione del monumento robbiano nella loggia dell'Ospedale pistoiese (4) e quella del pulpito di S. Andrea.

Quest' ultima fu lodata dal Checcucci (5), al quale

(1) Ved. Bellino Arcangelo, *Il canzoniere nazionale di Gian Battista Niccolini.* Girgenti, 1901.

(2) Ved. Cecchini Laudomia, *La ballata romantica in Italia.* Firenze, Paravia, 1901.

(3) Non è chi non veda la parentela che in certo modo hanno colle *Epigrafi* questi *Elogi.*

(4) Questo lavoro sorse dopo *Le virtù di Luca della Robbia.* Per incitamento di Bartolomeo Rossi-Cassigoli il C. si accinse a una più particolareggiata descrizione del fregio robbiano. Naturalmante i recenti studi hanno sfatato alcune conclusioni, cui pure il C. arrivò: per es. l'attribuzione del fregio stesso a Luca della Robbia. (V. a prop. la cit. op. del Giglioli, *Pistoia nelle sue opere d'arte,* pp. 87-93.

(5) *Carte* citt. XVI, lett. 10 dicembre 1842.

sembrò fatta con profonda intelligenza, semplicità ed eloquenza; e dal Ciampolini (1) che confessò d' averla letta « con quella soddisfazione non tanto che si leggono le cose degli amici, come anche con quell' interesse che si gustano le cose belle ».

Della illustrazione del monumento robbiano parlarono con lode il Guerrazzi (2) e il Rambelli (3), e scrisse parole cortesi il Verità (4) e si occuparono molto gli eruditi perchè sapevano quanto grande fosse l' argomento preso a trattare: « un' epopea morale e religiosa e civile, come scriveva l'avvocato Giuseppe Pellegrini, una scuola di cristiana virtù, un'azione tenera e miserevole al cuore, sublime alla mente, lumeggiata da quei veritieri e brillanti colori che solo una fantasia accesa da

(1) *Raccolta Gelli*, Lett. 14 genn. 1843.

(2) Val la pena di riferire integralmente il brioso giudizio espresso dal Guerrazzi in questa lettera a Ferdinando Billi (*Carte* citt., XXIII):

A. c.

Leggendo il libro che vi rimando, mi è venuto in mente il fatto di un avvocato francese, il quale cominciando una discussione tal dava principio al suo ragionamento: Au temps du pére Adam....— Il presidente atterrito lo interruppe dicendo: De grace, Avocat, allons-nous tout de-suite avec deluge. — L'amico Pietro l' ha presa proprio da Giaffetto; e poi, vedi, a quei benedetti bassirilievi ha saputo far dire tante cose che io penso non isbagliare che se Luca tornasse al mondo, moverebbe a Pietro nostro la domanda medesima che raccontano aver già diretto Lisimaco ad Alessandro quando udì leggere la storia delle sue imprese nelle Indie: o dove eravamo noi, Alessandro, quando si facevano tante belle cose? — Extra jocum ho letto con sommo diletto il nome del nostro amico; da prima la frase mi è paruta aspra, ma terminai per trovarla vigorosa; l' amor di patria vi circola dentro come un sangue generoso in [membra] (*) sane una precisione di termini, una concinnità di epiteti, un nitor di dizione, che sto per dire *Pariniano*. Io senza adulazione mi chiamo contento, e mi meraviglio di due cose: prima che abbia trovate tante parole a scrivere sopra argomento così povero in vista e poi le abbia scritte spargendovi sopra tanta vaghezza. Eccoti il parer mio e sincero. Addio.

Li 11 Luglio 1835.

Amico

D. Guerr(azzi).

(*) Credo debba esser questa la parola che manca nel testo.

(3) Nell' *Oniologia* di Perugia, nov. 1834; n. 17.

(4) *Raccolta Gelli* cit. Lett. 18 genn. 1835.

celeste fiamma può procreare, un fino e sperimentato giudizio moderare, una profonda conoscenza dell'arte compartire; la scena cioè delle più atroci miserie che di sovente angosciano la desolata umanità, confortate da quel mite lenimento e sollievo, onde suol esser benigna e carezzosa la mansuetudine e l'amore dell'Evangelica Religione ».

Il Pellegrini osservò giustamente che il Contrucci non aveva potuto farsi nudo illustratore e freddo narratore di tanto spettacolo, ma sibbene traduttore a parole di quanto quella scultura con muto eloquentissimo linguaggio manifestava, ed inoltre non poteva trascurare l'altro elemento, il cui significato dall'opera robbiana altamente traspariva: « lo scopo morale, soffio animatore che crea, vivifica, ammaestra, conserva, assicura, santifica ». Questo duplice intento maestrevolmente raggiunse il Contrucci con l'offrirci assai brillanti descrizioni ed una quasi continua lezione di morale sapienza. Ciò ammirò grandemente il Pellegrini, che in un lungo scritto discusse in ogni singola parte quel lavoro (1). Sette lettere critiche gli rivolse molto più tardi, nel 1857, Melchiorre Sclaverani (2), il quale non esitò a dire al Contrucci che egli s'era fatto pittore ed aveva delineato così al vivo le persone nel medesimo scolpite che il lettore le vede presenti. Più che pittore lo ammirava moralista saggio, delicato e forte; tanto da esser riuscito ad infondere nell'animo l'amore della virtù e della religione. « E così pianto, diceva lo Sclaverani, le mie forbici che però avran poco da tagliare ». Così fu. Molte e particolareggiate sono le osservazioni che fa lo Sclaverani, ma sono più che altro sofisticherie che poco detraggono al valore che allora, si capisce, aveva il lavoro contrucciano. Critiche assai acute e coscienziose sono queste due del Pellegrini e dello Sclaverani, non esagerate come

(1) In fine al *Monumento* cit., ed. 1838, p. 283.
(2) Sono del 22 maggio, 11 luglio, 10 agosto, 7 settembre, 16 dicembre del 1857. *Carte* citt. XXIII.

quella del Checcucci che non contento d'aver chiamato *classica* quest'opera, poi la disse *gloriosa* e finalmente *classicissima*.

*
* *

Ma il Contrucci oggi è ricordato, più che altro, come epigrafista.

Il Tommasèo, scrivendo dopo la morte di lui al nipote (1), acutamente osservava che la radice dei pregi che fecero caro a molti l'abate Contrucci pareva a lui quella appunto che da molti è sospettata come impedimento all'incremento dell'ingegno e dell'animo: cioè l'umile origine. « Più che ad altri a lui giovò il nascere povero ed in una terra del Pistoiese, dove i montagnoli hanno modi e sentire più eletto che non altrove certi Conti e Marchesi..... Dalla riverenza concepita dal Contrucci verso il popolo e verso i fanciulli (coll'insegnamento privato e colla cura d'anime) venne al Contrucci l'ispirazione del promovere tra' primi le scuole infantili e di aiutare all'istituzione di quelle casse di risparmio, le quali educano alla previdenza insieme e alla astinenza..... Io non dubito di affermare che dalla inclinazione e dall'abito che aveva preso il Contrucci di consentire col popolo gli venisse non deliberato in sul primo e quasi per istinto l'amore del dettare le iscrizioni, anzichè in lingua latina, in quella che i nostri vecchi chiamavan volgare ».

Fin da quando, trentenne, si mise a fare iscrizioni, sdegnò di scimmiottare, come dirà poi egli stesso (2), gli epigrafisti già conosciuti, deliberando di *far parte di se stesso* come sapesse e potesse: cosicchè ancora più tardi potè osservare che la sua non era meritevole di chiamarsi scuola, ma modestamente maniera epigrafica, discostantesi in tutto da quella di insigni maestri. Volle che in questo genere letterario la sua anima nobilmente

(1) *Carte* citt. XXII.
(2) *Il Mondo letterario*, I, 52.

italiana rifulgesse nel suo splendore. Prima di tutto si fece accanito sostenitore della bella e salutare riforma di scrivere l'epigrafe in italiano. Non capì perchè uomini egregi come il Morcelli, il Colombo avessero persistito nel credere che fossero da scriversi in latino, mentre era impossibile che il popolo italiano entrasse ne' loro pensieri. Come potevano essere destinate a *pubblica utilità*, se scritte in latino, invece di muovere e sublimare il cuore del popolo, vi stampavano l'apatia, la vergogna della propria umiliazione, l'abbandono? Desiderò che il popolo leggendo epigrafi italiane potesse partecipare alle gioie, agli affanni pubblici, piangere alle sventure private de' suoi fratelli, acquistare la dignità sua e magnanimi sensi, componendosi alla vita civile.

Molti si dettero allora a dissertare sullo stile epigrafico, ma il Contrucci aveva già criteri suoi e ben chiari. Opinò che all'epigrafista si dovesse concedere onesta libertà nel suo lavoro, e gli si permettesse di non foggiare l'epigrafi sull'esempio delle latine « ritrovandosi sostanziale differenza fra l'una e l'altra lingua e in ognuna di esse ravvisandosi un'indole propria ed originale che la distingue ed abbella » (2). Avrebbe desiderato che l'epigrafi fossero destinate non al fasto o alla sola pietà, ma alla verità e alla morale; anzi diceva che avrebbero dovuto accennare non solo ai pregi de' defunti ma anche ai difetti, poichè « la nobile ammenda degli errori non giova meno della costante virtù al retto vivere dei superstiti, ai quali sarebbe freno potentissimo sapere che il bene e il male per loro operato verrà un giorno scolpito sul sepolcro ».

Naturalmente era il primo lui stesso a vederne l'impossibilità: « nelle sepolcrali è da donare qualche cosa all'affetto, e al desiderio di quelli che nel dolore pongono quei titoli e quelle memorie ai loro trapassati ».

Fin da principio si mostrò proclive ad usare sentenze bene espresse e immaginate, e all'uso dei segni orto-

(2) A p. XI dell'*Epigr.*, ed. 1837.

grafici atti ad arrecare sul popolo maggior chiarezza al costrutto e all' intelligenza dei concetti.

Ammirava gli altri insigni epigrafisti, il Muzzi, il Silvestri, il Giordani, ma non li imitava: convinto che è miglior cosa la mediocre originalità che la felicità sulle vestigia gloriose altrui. E la originalità ottenne, innalzando l' epigrafia dall' atmosfera delle tombe alla commemorazione dei Grandi Italiani, per modo che in quelle iscrizioni i giovani potessero ispirarsi alla imitazione dei grandi esemplari. Nobile il pensiero, grande e sublime l' idea. Confessò, e noi gli crediamo, di non aver mirato alla lode, ma ai bisogni intellettuali e morali del tempo, che non voleva esser cullato, ma scosso dal sonno e dall' inerzia, fatali alle opere magnanime dell' ingegno, del cuore e della mano. « Scrissi, dice, in epigrafia, come negli altri generi, conforme il cuore e l' amore al bene, alla gloria, ai destini futuri della patria italiana mi dettavano. Mi proposi in ogni cosa di compiere il dovere di cittadino come poteva e valeva; non guardando a quello che al nome mio sarebbe conseguitato dall' invidia e dalle altre passioni, precipuamente politiche » (1).

L' edizione del '41 porta in prima linea le epigrafi *Ai Grandi Italiani;* nella seconda parte reca distinte le epigrafi *morali* dalle *monumentali*, dalle *onorarie*, dalle *varie;* la terza comprende le *sepolcrali* (2).

A comporre e riunire le prime fu spinto dal convincimento che agli Italiani convenisse glorificare, ammirare ed imitare i padri loro che rigenerarono non solo la loro Italia, ma tutta la terra della barbarie, operando una vera rigenerazione del mondo. Ripensava ai monumenti in Santa Croce di Firenze, e vedeva con qual sentimento di venerazione e di pietà, con qual palpito di cuore, con quale entusiasmo, con quale desiderio di sapienza vi accorressero italiani e stranieri.

(1) *Carte* citt., XVIII, fasc. 19.
(2) Nell'ediz. del 37 le epigrafi si succedevano in questo ordine: *Sepolcrali*, *Monumentali-onorarie*, *Ai Grandi Italiani*.

Se dunque, osservava, v' è negli Italiani questo bel sentimento, come non lo si potrà alimentare anche con le epigrafi? Ed ecco sorgere come per incanto un quadro meraviglioso e progressivo dell'opera benefica, per la quale il genio, la sapienza, la virtù fecero gloriosa ed ammiranda la nazione; ecco pontefici e re, sacerdoti e guerrieri, poeti ed artisti, filosofi e storici, scienziati e viaggiatori, accanto a gentili e soavi virtù femminili. Egli però, come aveva detto che le epigrafi funerarie avrebber dovuto ricordare anche i difetti degli estinti perchè l'enumerar questi sarebbe stato di ammaestramento ai vivi, così pensando che la religione, la sapienza, la virtù sono base al retto vivere, la miscredenza, l'ignoranza ed i vizî il contrario, volle talora dedicare iscrizioni a quelli che furono di malvagia natura, onde ogni lettore potesse trarne documento di vita. Questa è davvero la più bella parte, come disse il Rambelli (1), la più elaborata, la più sublime che non si può leggere senza sentirsi inalzare il cuore, senza accendersi del nobile desiderio di ricopiare le virtù ivi narrate e sentire aborrimento pei vizî ivi condegnamente vituperati ». Tutti si compiacquero della novità contrucciana. Francamente e schiettamente Niccolò Puccini, al quale sembrò che il pensiero di rifare la storia in foggia epigrafica avesse del grande, del solenne, e notava come le più delle epigrafi fossero ispirate da una viva coscienza e da una fede politica che mancava al Muzzi (2). Il Peretti le ritenne modello perfettissimo di patrio zelo e di magnanimi sensi, come per gli argomenti del cuore le tenerissime iscrizioni del Muzzi, e le sublimi del Giordani per vibratezza e concisione di stile. « Ella con questi due sommi dovrebbe formare il triumvirato famoso » (3).

Su questa necessità di procedere al miglioramento del

(1) Ved. *Oniologia* di Perugia; fasc. 5-7 dell'an. 1838. Ved. anche lett. 8 novembre 1853.
(2) *Carte*, XVII, lett. del 1837 (senza indicaz. di mese).
(3) *Carte*, XVII, lett. 29 gennaio 1838.

bene sociale ritorna nella prefazione alla seconda parte della epigrafi (*morali*, *monumentali, onorarie*) con le quali ora si trattiene ad elogiare la *Virtù*, la *Musica*, la *Storia*, la *Pittura italiana*, i danni della *Guerra civile*, l'amore per la *Patria*, il benessere dell'*Agricoltura*, i danni che possono provenire dal *Fanatismo*, la santità dell'*Amicizia*, la grandezza della *Religione*, l'utilità del *Commercio;* ora invece si sofferma a ricordare con pietoso pensiero memorabili avvenimenti come i *tredici di Barletta*, la battaglia della *Meloria*, *l'Accademia del Cimento*, *Campaldino*, il *Carroccio*, *Pistoia e le sue parti*, *Ferruccio a Gavinana*.

Fin da quando apparirono le prime iscrizioni un senso generale di meraviglia si rivolse al Contrucci. Esaminando il grosso carteggio, è agevole vedere la varietà dei giudizi: è bene mettere subito da parte le lettere di molti che non ben sanno misurare la lode cadendo nella adulazione la più esagerata; e limiteremo la nostra attenzione a quelle assennate di tanti ammiratori e giudici. Queste sono la prova più bella e splendida della fama che il Contrucci godè come epigrafista e che alcuni pochi cercarono di sminuire. In Pistoia aveva cercato di denigrarlo un dottore, di cui non si conosce il nome, ma che ogni tanto troviamo ricordato col nomignolo *Dottor legno* o *Dottor taciturno:* ed un articolaccio anonimo apparve nel *Corriere di Commercio* del febbraio 1839 (1). Gli elogi venivano da persone chiare come il Muzzi, il Benini, il Manuzzi, Gino Capponi, Niccolò Puccini, Carlo Massei, il Fornaciari, il Sismondi, il Montanari, il Ferrucci, il Trenta, il Ferrazzi, l'Arcangeli, il Fanfani, il Leoni, il Màlvica, il Cibrario e altri molti. Il Muzzi era stato uno dei primi ad encomiare il Contrucci, nelle cui epigrafi aveva fin dal '29 ammirato l'eleganza dei modi, il decoro delle bene inneste sentenze, l'aggiustatezza del numero (2); ed una volta era arrivato a lodare con parole sinceramente en-

(1) Ved. la lett. Giannini, 24 febb. 1839 nelle citt. *Carte*, XVII.
(2) *Carte* citt., XVII, lett. 23 febbraio 1829.

tusiastiche la chiusa dell'iscrizione a Napoleone, chiamandola arcibellissima e ammirando il modo sublime con cui aveva compendiato ed interamente dipinto con due sole forti parole il concetto dantesco; *Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria.* «Vorrei fosse mio; me ne rallegro e l'invidio» (1). Nè cessarono gli encomi del Muzzi che nel '30, a proposito d'una bella epigrafe a Niccolò Forteguerri morto a 17 anni (2). e daccapo nel '34, lo chiamò sommo epigrafista: «Ella e il Silvestri sono per me i migliori iscrizionisti» (3). Parole del Muzzi queste ultime verso il quale sapevan di forte agrume certe lettere del professore Ciampolini, per non dir di altri, che approfittava della pubblicazione del Contrucci per dichiarare che gli pesava «quel pedante del Muzzi»; ed aumentava appresso la dose chiamandolo «bestione da allucinare solamente gli ignoranti e i goffi» (4). V'erano anche altri che scrivevano parole aspre pel Muzzi, ed aspre ne scrisse pure talvolta il Contrucci che gli riconosceva una grande ambizione. Il Muzzi teneva molto di chiamarsi il *fondatore* dell'epigrafia italiana; ma parecchi non giustificarono questa pretesa, più acerbamente di tutti il Ferrucci, il quale il 30 maggio '47 dichiarava al Contrucci di possedere per lo meno duecento iscrizioni dal 1200 in poi, dettate con più cuore e con meno affettazione delle *Centurie.* Anzi aggiungeva che ricercando le prime epigrafi del Contrucci e restringendo il periodo epigrafico a quei primi decenni del secolo, la priorità toccava al Contrucci, invece che al Muzzi: «l'anteriore spetta a Lei, e non al sedicente fondatore». E lo ripeteva quasi per rimproverare con bella cortesia il Contrucci della debolezza che undici anni prima aveva avuto di chiamare il Muzzi *Patriarca del-*

(1) *Carte* citt., XVII. lett. 23 giugno 1830. L'iscrizione è la XC dell'ediz. 1837 (3° fasc.) e la LV dell'ediz. 1841.
(2) *Carte* citt., XVII, lett. 12 febbr. 1830. L'iscrizione è la XLIII dell'ediz. 1837 (1° fasc.).
(3) *Carte* citt., XVII, lett. 9 luglio 1834.
(4) *Carte* citt., XVI, lett. 13 marzo 1837.

l' epigrafia. Non c'era mancato altro! Il Muzzi aveva subito (1) risposto d'accettare ben volentieri da lui quel titolo, non come titolo di dignità o di merito, ma di tempo e quantità solamente; e poi più volte mostrò di compiacersi di tanta ingenua concessione del Contrucci. Sarcasticamente scrissero di questo *Patriarca* il Ciampolini e tanti altri al Contrucci, che si pentì poi d'essere stato troppo sollecito ad affibbiare all' ambizioso Muzzi quell'epiteto (2). Infatti quando il Contrucci riferisce nelle sue *Memorie* (all'anno 1857) d'una gita alla Castellina, ricorda d'aver veduto nella chiesa un'epigrafe italiana del 1639 a memoria d'un signore inglese, e poi rammenta l' altra che è dietro il palazzo del R. Liceo Forteguerri di Pistoia: « il che dimostra l'uso dell'epigrafia sepolcrale più antico di quello che il Muzzi per vanità di farsene padre asserisce »; anzi aggiunge: « Sarebbe agevole raccoglierne in tale buon dato da smentire l'asserzione del Muzzi, al quale deve bastare il vanto d'averne il primo a' tempi nostri scritte moltissime » (3).

Il Montanari nell'*Arcadico* del '30 disse che il Contrucci aveva fermato l' epigrafia; e se il Muzzi aveva lode d'essere stato il primo, se il Giordani aveva vanto di sommo, il Contrucci si meritava il nome di meraviglioso (4); nonostante poi, nel '37, garbatamente consigliò il Contrucci a limare un po' più le sue epigrafi « per togliere a talune un po' di rigoglio, unico difetto che aveva scorto, difetto però che mostra forza d' in-

(1) *Carte* citt. XVI, lett. 13 marzo 1837.

(2) Il C. sinceramente si doleva delle inimicizie letterarie che allora ci facevano miseri al cospetto degli stranieri: « Ove siano per andare gli uomini non so, — scriveva il 1 settembre 1837 al Mezzanotte — so che operando così sprofonderanno questa povera Italia tanto meritevole d'onore e abbisognosa del conforto di sante opere ». V. *Lettere ad illustri Perugini*, edite da A. Rossi, Perugia, Boncompagni. 1880, pag. 58.

(3) Perchè non indusse a ciò il Ferrucci che undici anni prima, nel '47, gli aveva scritto d'averne oltre duecento?

(4) *Giornale Arcadico* (Roma, sett. 1830, p. 331,) Ved. anche *Elogio di Mons. Giulio De Rossi da Pistoia vescovo di Pescia* scritto da P. Contrucci; Firenze Passigli, 1833 2ª ed.

gegno esuberante e illimitata facondia. » (1). In questo giusto parere concordarono il P. Tanzini che elogiava il Contrucci perchè sapeva combinare il purismo della lingua con la forza e bellezza dei concetti (2); il Checchucci, cui l'interesse di talune iscrizioni sembrò attenuato alquanto o per soverchio studio ed arte o perchè forse il soggetto non era stato preso da quel lato in cui poteva rifulgere in tutta la sua miglior luce » (3) e finalmento il Romani che avrebbe desiderato più naturalezza e spontaneità, e riconosceva che l' A. spesso per esser concettoso dà nel contorto e nell'ampolloso, cosicchè le sentenze non di rado sono ricercate e condotte a forza ed i periodi appaiono intralciati e le trasposizioni e le perifrasi esagerate e soverchie (4).

Maggiore facilità di stile, talvolta troppa tantochè disgrada, si ha invece in quelle *Memorie* da cui ogni tanto abbiamo tratto qualche ricordo, qualche giudizio. A qualcuno, che potrebbe osservarci perchè ci siamo limitati a trarne a spizzico qualche frase, rispondiamo che

(1) *Carte* citt. XVII, lett. 13 settembre 1837.
(3) *Carte* XVI, lett. 16 maggio 1833.
(4) Ved. *Gazzetta Piemontese* (Torino, 16 febbraio 1838). Ingiusto è il giudizio dato nel *Crepuscolo* del 1858 che il Contrucci raggravasse l'indole enfaticamente menzognera dell'epigrafe, applicandola alla storia sentita secondo le passioni della giornata e alla iattanza della biografia ». Il K., autore di questa corrispondenza piemontese al *Crepuscolo*, fu brillantemente confutato da Domenico Camporota nell'*Iride* del 2 settembre 1858, con uno scritto che fu recentemente ripubblicato fra le *Note* del vol. *Lettere di Luigi Muzzi ed altri e articoli concernenti l'italiana epigrafia* pubblicati con annotazioni da Dom. Camporota, Castrovillari, Patitucci, 1901. Questi rispose che « il Contrucci si sentiva animato da un pensiero, fervido, immaginoso, poetico: piccola prova potea farne negli epitaffi, o in qualsiasi altra epigrafe di occasione, ove il concetto è sempre dato e non scelto: si volse dunque alle epigrafi elogistiche, storiche, morali, nelle quali l'argomento accoglie benissimo uno stile più abbondante, più ornato, più poetico, che però sempre con esso armonizzi ».

le *Memorie* non hanno interesse storico nè letterario; solo biografico. Basta dare un'occhiata a quelle piccole carte, per vedere come esse contengano solamente una serie di impressioni talora su fatti notissimi, tal'altra su fatti di niuna importanza avvenuti in Pistoia; riunite il più delle volte senza nesso logico o interrotte da lunghe citazioni di brani di opuscoli politici, o di articoli di giornali italiani od esteri che davan luogo a prolissi ed acri apprezzamenti. Anzi questa asprezza di giudicare che ritroviamo in ogni momento della vita del C. e che attesta quasi una sua persistente incontentabilità, derivava dall'aver voluto vivere in un mondo troppo ristretto, dall'aver voluto considerare lo svolgimento della politica italiana dalla quieta sua casetta, o dal portone di qualche farmacia, o dai locali dell' accademia pistoiese. Va bene che la sua grande cultura, e l'ambiente pistoiese piuttosto caldo e perciò sempre tenuto in sospetto dal governo granducale, e le molte amicizie con letterati e politici italiani e stranieri acuivano la sua perspicacia nella considerazione de' fatti che ne' vari stati italiani si svolgevano; ma è anche vero che se si fosse un po' tirato fuori da quel piccolo mondo pistoiese, ben altro orizzonte si sarebbe presentato alla sua mente di osservatore, e sarebbe stato lui il primo a modificare certe sue idee, a mitigare l'acerbità di certe sue espressioni, a modificare certi giudizi; e chi sa che non avesse considerato diversamente l' opera mazziniana.

La figura di lui in ogni modo, se non assume un'importanza veramente notevole nella storia del risorgimento italiano, pure è degna di considerazione. Il carattere adamantino di lui basta da solo a conciliargli quell'aureola di viva simpatia, che allora ebbero per lui tanti politici e letterati.

APPENDICE.

Bibliografia Contrucciana

STAMPE

— *Al merito del Sac. novello Michelangelo Nesti* di Vignole dedica quest' ode Vincenzo Gori. Pistoia, Stamp. Vescovile. [È del Contrucci, e forse appartiene agli anni suoi di gioventù].

1811 — *A Don Giuseppe Traversari per le feste del Martire San Miniato*. Sonetto. Pistoia, Manfredini.

1816 — *Tributo all'amicizia in morte del nob. giov. Sebastiano Cellesi*. Poemetto in ottave Pistoia, Tip. Vescovile, con un'epigrafe dedicatoria.

1822 — *Epitalamio* per nozze Buonfanti-Conversini. Pistoia, Manfredini.

— *Ottave* (Fra i *Componenti poetici* per nozze Gelli-Baldi. Pistoia).

1823 — *Per la festa triennale della miracolosa immagine di Gesù Crocifisso*. Ode a G. Bini. Pistoia, Manfredini.

— *Sonetto a D. Andrea Ciabatti per la festa triennale di Gesù Crocifisso nella chiesa di S. Niccolao a Cecina*. Pistoia, Manfredini.

1829 — *Trenta epigrafi*. Roma, 1829; e poi a Lugo.

1830 — *Le prime sei stanze del canto XIX del Ricciardetto volte in latino dal cavaliere Giuseppe Ippoliti pistoiese per la morte del nob. giovinetto Niccolò Forteguerri*. Firenze, Piatti, 1830. [Che sia invece del Contrucci mi risulta da un esemplare che posseggo. Sul frontesp. *di mano del C.* dopo le parole « volte in latino » sta scritto: « dal prof. P. Contrucci », e sopra al nome dell' Ippoliti è aggiunto: « Paggio di Leopoldo II ».

1833 — *Elogio di Mons. Giulio De Rossi, Vescovo di Pescia*. Prato, Giachetti; — Lo stesso, Firenze, Passigli e Soci.

1834 — *Le virtù di Luca della Robbia* a Angelo M. Gilardoni il giorno, nel quale prendeva solennemente il governo della Diocesi di Pistoia e Prato. Firenze Piatti, in 8°; rist. in Pistoia e Bologna.

— *Soliloquî, meditazioni e pensieri a Gesù Cristo di* S. Agostino, trad. da P. Contrucci. Pistoia, Bracali, in 12°; 2ª ediz. in Prato; 3ª ediz. accresciuta in Pistoia.

— *Epigrafi gratulatorie* per nozze Rospigliosi-Frediani, Pistoia, .dai torchi Manfredini.

1835 — *Monumento robbiano nella loggia dell' Ospedale di Pistoia*, illustr. da P. Contrucci. Prato, Giachetti

— *Orazione funebre per Mons. Angelo M. Gilardoni* vescovo di Pistoia e Prato. Livorno, Tesi e Wamberghen.

1836 — *Necrologia di Maddalena Puccini.* In Firenze, ristamp. in Pistoia, Siena e Pisa

— *Biografia d' Eufrosina Caselli.* Firenze, Piatti, in 8°; rist. in Siena.

— *Vita di S. Ippolito mil. e mart.* Firenze, Galletti.

1837 — *A solennità e memoria del giorno terzo di ottobre 1837 in che il giovane Teofilo Conversini e l' inclita donzella Irene Vivarelli-Colonna facevansi comuni le sorti della vita.* Pistoia, Cino, in 8°. E' l' illustrazione di un affresco di Pietro Ulivi esistente nel palazzo Vivarelli-Colonna in Pistoia e fu ristampata nello stesso anno col seguente titolo:

— *Buondelmonte di Pietro Ulivi.* Pistoia, Tip. Cino, in 8°.

— *Iscrizioni italiane.* Pistoia, Bracali, in 8°. Fascicoli 3: 1) Epigrafi sepolcrali, 2) Epigrafi monumentali e onorarie, 3) Epigrafi ai Grandi Italiani; comprese 7 necrologie (pp. 113-138).

— *Lettera pastorale al clero e al p polo del vescovo Rossi*; traduz. di P. Contrucci. Pistoia, Cino.

1838 — *Il monumento robbiano nella loggia dello spedale di Pistoia*, illustrato dal prof. P. Contrucci 2ª edizione (Prato, Giachetti) coll'aggiunta di un *Ragionamento analitico dell'avv. Giuseppe Pellegrini intorno l'illustrazione del Mon. robb. scritta dal P. P. C*

1839 — *L'avventura.* Nella *Viola del Pensiero* di Livorno. Fu rist. poi nell' edizione di tutte le opere col titolo diverso: *Del diritto e del dovere a parlar la propria lingua.*

— *L'Epigrafe.* Nella *Viola del Pensiero* di Livorno.

— *Quadro geografico-statistico del Compartimento pistoiese*, P. I. Pistoia, in 12°

1840 — *La Donna.* Nella *Viola del Pensiero* di Livorno.

1841 — Epigrafi per Pietro Fantugini priore a Calamecca.

— *Opere edite ed inedite di P. C.* Pistoia, presso l'autore-editore. Tip. Cino, in fol.; edizione dedicata al marchese

Paolo Garzoni Venturi, in 4°. — *Le stesse.* Ivi, tip. Cino, in 8, voll. 4. Ediz. economica.

Vol. I. MONUMENTO ROBBIANO. Nuova ediz. rifatta e rifusa sull' ediz. del '35 e del '38 — Vol II. EPIGRAFI (P. I., *Ai Grandi Italiani*; P. II. *Ep. morali, monumentali ed onorarie;* P. III. *Epigrafi sepolcrali*) — Vol. III. ELOGI (1. *Giulio de' Rossi, vescovo di Pistoia* — 2. *Contessa Eufrosina Caselli* — 3. *Orazione funebre a Mons. Angelo Maria Gilardoni* — 4. *Maddalena Puccini* — 5. *Giovanni Emmanuele O' Kelly* — 6. *Francesca Pozzi* — 7. *Michelangelo Buonarroti* — 8. *Pietro Petrini* — 9. *Avv. Cosimo Trinci* — 10. *Ippolito Niccolai, vescovo di Montepulciano).* NECROLOGIE (1. *Prof. Luigi Biagini* — 2. *Giuseppe Gherardeschi* — 3. *Luigi Ceccherini* — 4. *Dott. Domenico Martelli* — 5. *Prof. Luigi Camici.* — 6. *Giuseppe Forteguerri* — 7. *Cav. Clemente Rospigliosi* — 8. *Filippo Sozzifanti* — 9 *Cav. Francesco Tolomei* — 10, *Can. Paolo Thyrion* — 11. *Cav. Domenico Cappelli)* — Vol. IV. PROSE VARIE (*La Donna* — *Vita di S. Ippolito milite e martire* — *Cenno storico di Pistoia* — *Fasti di Giuseppe figlio di Giacobbe*, dipinti d' Andrea del Sarto — *Morte di Lucrezia*, di Fra Paolino — *Paolo III*, di Paris Bordone — *Buondelmonte*, di Pietro Ulivi — *L' addio di Cino a Selvaggia*, dello stesso (1) — *Della ragione e del dovere a parlar la propria lingua* — *L'Epigrafe* — *Tributo all'amicizia* — *Soliloquî scelti di S. Agostino.)*

1842 — *Elogio del giovane livornese Pietro Monti* nella *Viola del Pensiero* di Livorno.

— *Iscrizione per morte di Crescenziano Roti* di Città di Castello, nella *Antologia oratoria, poetica e storica dall'edito e dall'inedito*, Fossombrone, An. I., vol. I., n. 27.

— *Sculture di Giovanni da Pisa nel pergamo della chiesa di S. Andrea in Pistoia*, illustrate ad onoranza del giorno che il nobile Roberto Sozzifanti faceva sua compagna di vita la nob. Elisabetta de' Baly-Cellesi, Pistoia.

— *Necrologia di Giuseppe Gherardeschi.* Pistoia, Cino, in 8. Estr. dal vol. III delle *Opere edite ed inedite* cit.

— *Discorso sulla vita e sulle opere di Pietro Petrini.* Pistoia, Cino. Estr. dal vol. III delle *Op.* cit.

1843 — *Biografia del Can. Rinaldo Rosati.* Pistoia, Cino,

(1) Ripubblicato nel 1842 nella *Viola del Pensiero* di Livorno.

col ritratto del Rosati in litografia che in molti esemplari trovasi miniato a colori.

1845 — *Prosa di introduzione* ai « Monumenti del Giardino Puccini ». Pistoia, Cino. [L'aut. descrive a grandi tratti la villa ed il giardino di Scornio, nonchè i molti monumenti che l'adornano].

1846 — *Cenni sulla vita e sugli scritti del Cav. Luigi Ciampolini*, Pistoia, Cino, in 8°.

— *Epigrafe per Lorenzo Fierli*. Cortona, Bimbi e C.; foglio volante.

1847 — *Pei parentali celebrati a Pistoia a Galileo Galilei.* Discorso. [Non ha titolo, ma solo un frontespizio colla dedica « all'Egregio giovane Francesco Vivarelli-Colonna il giorno che stringevasi in santo nodo colla nobile inclita donzella Bianca Passanti di Pisa].

— *I Liberali*, schiarimenti e consigli al popolo. Foglio volante pubblicato in Pistoia il 26 ott. (Tip. Cino; 4ª ed.) firmato: *Un amico del popolo.* Com. « Chi sono i liberali? »; fin. accennando al *Gesuita moderno* del Gioberti. Lo credo fermamente scritto dal Contrucci, di cui si ritrovano idee altrove esposte, specie riguardo ai Gesuiti.

— *Nell' occasione di solenni preci e ringraziamenti a Dio per la salutare istituzione della Guardia Civica*, nella chiesa Pievania di San Donato a Momigno — *Agli ufficiali e militi di essa — Sonetto.* Com. Questa patria, che surse un dì famosa; Fin. Con periglio minor più certa gloria.

1848 — *Epigrafi sul risorgimento d'Italia nel 1848.* Pistoia, Cino.

— *Sui recenti casi di Roma e per l'attuale nostro stato.* Lettera « all'egregio direttore de *La Rivista fiorentina* » Ne *La Rivista fiorentina*, 10 maggio 1848.

— *Lettera* « al Direttore della *Concordia* », nella *Concordia*, 27 maggio 1848.

— *Ai fratelli italiani.* Pistoia, Cino. Foglio volante, firmato *Un ottavo amico del popolo.* Ripubblicato nella *Concordia* del 7 agosto 1848.

— *L'Italia a' suoi figli,* nella *Concordia*, 3 agosto 1848; rist. a Pistoia in fog. vol., tip. Cino, in forma più breve.

— *Al capitano d'Italia Carlo Alberto.* Indirizzo scritto a nome del « Comitato politico pistoiese ».

— Per le nozze di Gian Carlo Sozzifanti con Ortensia Rospigliosi, Pistoia 1848.

1849 — *Epigrafe per Francesco Ridolfini Corazzi* nel Camposanto dell'Arciconfraternita della Misericordia di Pistoia. Pistoia, Cino, foglio volante.

— *Epigrafe a Luigi Grassi*. Pistoia, Cino, foglio volante.

1850 — *Alla memoria di Pietro Odaldi*. Discorso nel Consiglio municipale di Pistoia nella seduta del 29 luglio. Pistoia, Andrea Michelozzi edit. Tip. Cino in 8°.

— *Epigrafe a onoranza del sacerdote Antonio Petrocchi*. Pistoia, Cino, foglio volante.

1851 — *Necrologia d'Alessandra Prosperi*. Pistoia, Cino, in 16.

— *Prefazione ai « Ricordi d'una missione in Portogallo al Re Carlo Alberto* per Luigi Cibrario senatore del Regno ». Pistoia, Cino. [L'ediz. pistoiese riproduce dell'ediz. di Torino, (stamperia reale, 1850) l'introduzione e i capitoli dal VII in poi, ed i docc. dal X in poi].

1852 — *Commemorazione di Niccolò Puccini*. Pistoia, Cino, in 8°. A cura del Consiglio comunale.

— *Biografia di Niccolò Puccini*. Pistoia, Cino. Con molte note fra le quali si riporta *l'elogio latino* che di Tommaso Puccini scrisse Matteo Soldati e il *Testamento* di Niccolò Puccini.

— *Necrologia di Antonio Vivarelli Colonna*. Pistoia, Bracali, in 8°.

1853 — *Recensione* al libro di Oreste Rossi, *Della rettorica e della letteratura* (Torino, 1852); nel *Genio*, II, 66.

1854 (1) — *Commemorazione di Laura Rospigliosi* nel *Monitore toscano* del 27 marzo 1851.

— *Cenni storici della venerabile Confraternita intitolata dei Dolori di Maria* eretta in Pistoia l'anno 1801. Pistoia, Cino.

— *Epigrafi* a *Dante*, a *Petrarca*, all'*Ariosto*, al *Tasso*, al *Cassini*, a *G. Passeroni*, al *Massena*, a *Carlo Alberto* all'*Alfieri*, a *Gioberti* fatte per il Collegio di Nizza Marittima; nel *Il Nizzardo*, II, 137.

— *Necrologia del generale Giacinto Melani* nel *Monitore toscano*, n. 237.

— *Biografia del prof. G. Comparini*. Pistoia, Cino.

1855 — *Lettera* al Direttore della *Illustrazione* di Firenze

(1) Fu annunziata con manif. 16 marzo 1854 una nuova edizione delle iscrizioni per cura della *Libreria ligure*. Pare che a Felice Le Monnier dovesse esserne affidata la stampa (Lett. del Contrucci al Le Monnier, 15 maggio 1854; nell' *Arch. della letteratura* della R. Bibl. Naz. di Firenze). La stampa non avvenne.

in lode delle *pitture cinesi* del pistoiese Ferdinando Marini; nella *Illustrazione* I, 20.

— *Alla memoria del prof. G. Arcangeli.* Epigrafi 10 nello *Spettatore*, II, 48.

— *Biografia di Maddalena Ganucci Cancellieri.* Pistoia, Cino.

1856 — Alla memoria del prof. G. Arcangeli, epigrafi 10 (Nello *Spettatore*. IV, 51. Sono le medesime già pubblicate dallo stesso giornale, II, 48; v'è un breve comento ed alcune portano qualche variante, o qualche correzione manoscritta del Contrucci).

— *Alla Bandiera italiana.* Canto popolare nell'*Istitutore* IV, 51. Com. Tricolorata nazional bandiera.

1857 — *Epigrafe* per morte di Bartolomeo Barbi. Tip. Cino fog. vol.

— *Lettere al Passatempo*, II, 5 e 12.

— *Al sacerdote teol. M. Sclaverani predic.* Epigrafe. Tip. Cino; fog. vol.

— *In morte del Cav. E. Palazzeschi* di Rocca S. Casciano prof. nel Liceo Forteguerri; in *Monitore toscano*, n. 140

1858 — *Epigrafe gratulatoria* « per i nipoti Laura Frediani e March. Aless. Tucci, Antonietta Scali nata Frediani gratulazioni e voti » Tip. Cino, fog. vol.

— *All'Italia*, Canto popolare; nell'*Istitutore*, VI, 23. Com Italia mia, tu fosti il primo.

— *Epigrafi* nell' op. *Esequie trigesimali per l' anima d[el] Conte F. De Larderel.* Firenze, 1858; e appresso ne[l] *Mondo letterario*, II, 5.

— *All' onoranda memoria del Sac. Ferrante Aporti.* 8 epigrafi in *Mondo letterario*, I, 52. precedute da una letter[a]. Le scrisse per invito di G. B. Giuliani, il quale le pubblicò senz'altro in questo giornale. V. Lett. del Contrucci, del 1859, nell'*Arch. della letteratura* della R. Bibl. Na[z.] di Firenze.

1859 (1) — *Epigrafe* per le nozze della Principessa Clotil[de] col principe Bonaparte, in *Mondo letterario*, II, 8.

— *Solenne messa funebre e preci nella Chiesa Cattedral[e]* Ricordo anniversario. Onoranza cittadina ai militi pistoiese spenti nella 1ª guerra d' indipendenza italian[a]

(1) Fu di nuovo annunziata con manifesto del 3 Gennaio u[na] nuova edizione delle iscrizioni in 2 vol. in 8 grande, ma, come n[el] '54, non se ne fece più nulla.

Pistoia, Bracali. — Lo stesso in *Istitutore*, VII, 25, nel qual numero v'è il canto popolare *Allo Statuto* che com. A te volge ogni gentil desio.

— *Leopoldo II e la Toscana. Parole di un sacerdote al popolo*, Firenze, Formigli, 1859. (Per quanto anonimo, pure l'op. parmi scritto dal Contrucci e per il fraseggiare e per le note sue idee che vi si trovano esposte. Certe critiche al Granduca, che aveva, per es., allontanato dalla scuola i maestri più capaci creduti italiani, ritenendovi quelli creduti o ignoranti o austriaci, parmi avvalorino la mia ipotesi.)

— *Epigrafi dieci in commemorazione dei caduti a Curtatatone e Montanara* in *Il XXIX maggio 1848*, An. I, Firenze, 1859; con altri scritti di F. D. Guerrazzi, P. Thouar, F. Ranalli, E. Mayer, F. Tribolati, S. Centofanti, G. Puccianti, G. B. Niccolini, N. Tommasèo, E. Frullani, L. Muzzi, N. Pelosini, G. Giusti (lett. 8 apr. 1849), E. Ferrai, G. Carducci.

— *Indirizzo* al Nob. Giuseppe Forteguerri a nome degli « abitanti della città e del suburbio di Pistoia, lieti di veder coronate le cure del loro concittadino presso il Governo della Toscana onde ottenere che sia tolta la tassa imposta sullo studio del patrio liceo » in *Monitore toscano*, 29 agosto 1859.

— *Lettere* diverse a stampa si trovano in S. Bianciardi, *Fr. Orlandini nella sua vita e nei suoi scritti*, (Firenze, 1868); in *Bibliobiografia di* Pietro Fanfani, (Firenze-Roma, Cenniniana, 1874, pp. 48, 55, 58, 63, 68, 192, 195); in *Lettere ad illustri perugini a cura di* A. Rossi (Perugia, Boncompagni, 1880).

— Una lettera ined. di Niccolò Puccini (13 sett. 1839) e un'altra del Giordani al pittore Nicola Monti (23 marzo 1843; V. *Opere di P. Giordani* pubb. da A. Gussalli, Append. p. 359 Vol. VII, Milano, Sanvito, 1863) accennano rispettivamente a due articoli del Contrucci comparsi nell'*Indicatore Pisano*.

MANOSCRITTI

V. l'accurato inventario, che ne fece il prof. Guglielmo Volpi (*Le Carte di Pietro Contrucci* in *Bull. stor. pistoiese* IV, 1).

— La VII busta di queste *Carte* contiene 32 poesie autogr. Le principali sono queste: *S. Pietro costretto dall'ostinazione dei Giudei ad abbandonare Gerusalemme ne predice l'eccidio.* Elegia, 97 vv. (1807): *Anacreontica* (1813).—*L'uomo e il cane*, favola tradotta dal greco. Sestine (1813). — *Annunziazione di Maria*, Ode (1814). — *Dante Alighieri confortato in morte per Beatrice con il vaticinio della sua gloria futura.* Ottave lette all' Accad. pistoiese (29 dic. 1825).—*Sonetto* Com. Ardente brama di lasciar mio nome. Fin: E aspetta il ciel corona a sue vittorie. (1859 V. fra i *Docc.* Ne possiede una copia anche il p. Roberto Tartagli. Nella stessa busta vi sono anche alcune poesie rifiutate dall'A.: uno *scherzo poetico*, *L'origine delle cene*, un *Idillio pastorale*, (Com. Lica, vedesi mai. Fin. S'udiranno echeggiar), una *Canzonetta.*

— Nella busta X (ed in un fasc. del P. Tartagli) sono notevoli alcuni *Affetti e pensieri del Cristiano* che dovevano servire per un libro di devozione d' una signora piemontese. Probabilmente non vennero spediti alla predetta signora, perchè il C. morì, quando appena li aveva finiti. Probabilmente si riferiscono a questi *Affetti* le lett. di G. Lanza, 7 marzo 1858, e di G. B. Giuliani del 1855 (*Carte Contrucci*, XVII) — Nella medesima busta si hanno *Cenni storici sull'epigrafia.* Sommario: 1) L' origine dell' epigrafia nella natura umana vaga di significare i suoi affetti, di lasciar memoria ai futuri. 2) Primo esempio. Giacobbe, Salomone, Daniele. 3) Egiziani, Etruschi, Greci, Romani. 4) Cristiani. Commemorative di martiri. 5) L' epigrafia non perì colla civiltà antica. 6) Continuò presso tutti i popoli moderni. 7) La lingua della religione fu usata nell' epigrafia. 8) Opinione che la italiana non fosse adatta a quell'ufficio. 9) Esercizi di iscrizioni volgari. 10) Storia dell' epigrafia italiana. Giovio, Muzzi, Giordani. 11) Come io vi ponessi mano. 12) Scrittori estetici sull'epigrafia considerata come letteratura. 13) Ragione della mia invenzione ai *Grandi Italiani.* Delle altre. Stile. Ortografia. 14) Epigrafia religiosa.

— *Lettere.* Si trovano oltre che nella b. XV in Forteguerriana, anche fra le *Carte pucciniane* dell'Orfanotrofio e della Forteguerriana, fra le *Carte* del Dr. G. Mazzei (Pistoia), del-

l'Avv. A. Mangini (Livorno), fra le *Carte Vieusseux* e dell'*Archivio della Letteratura* (Provenienze, *Palagi*, *Bicchierai*, *Le Monnier*, *Tigri*, *Fornaciari* etc.) nella R. Bibl. Naz. di Firenze, nel R. Archivio di Stato di Lucca (Provenienza *Cerù*), nella Bibl. Comunale di Pescia, nella collezione d'autografi della Bibl Roncioniana di Prato, etc.

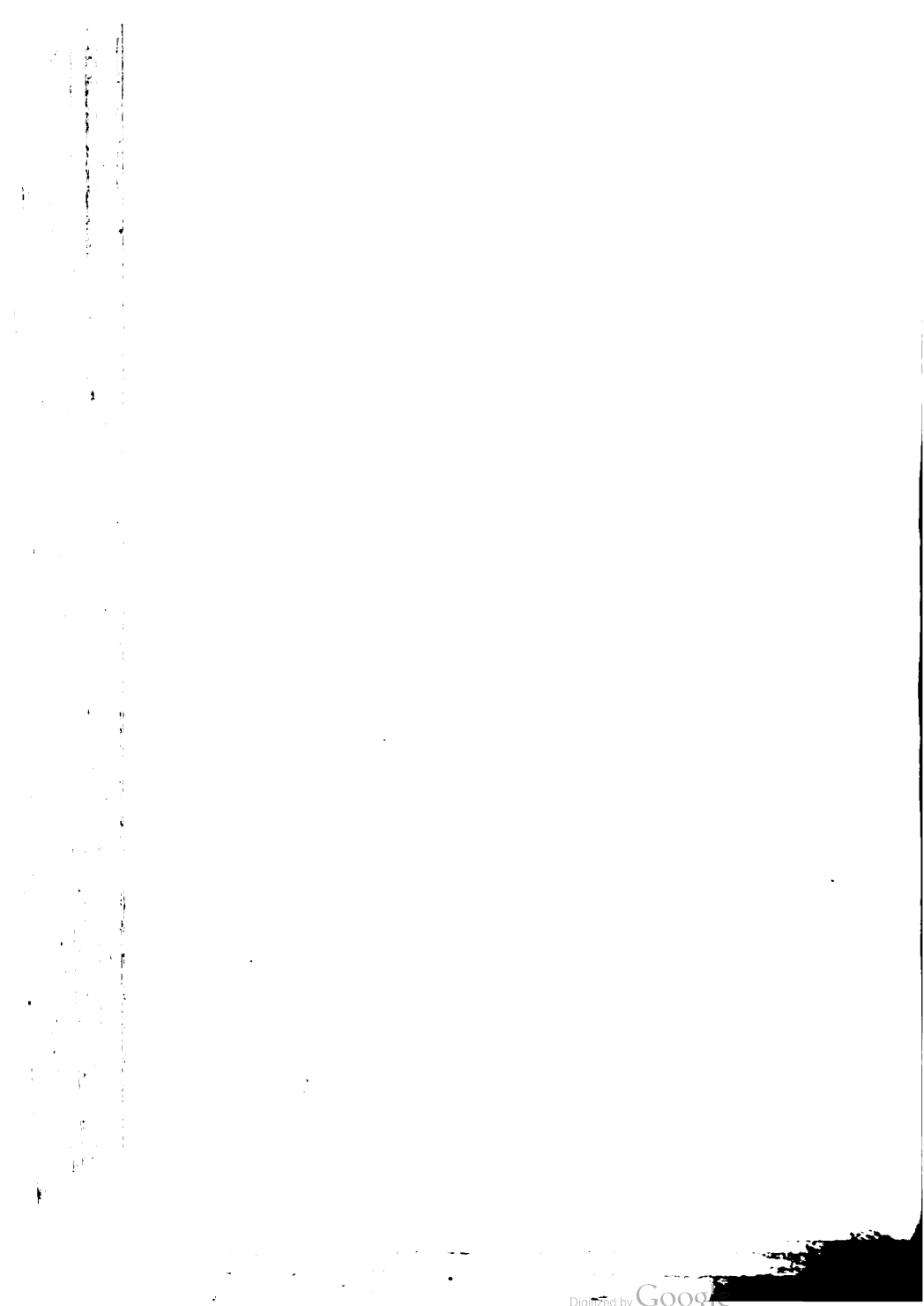
— Nel Cod. Forteg. E. 378 vi sono le 30 ottave *Sull' ingresso trionfale in Barcellona del grande discopritore dopo il suo ritorno dall'America* lette nei parentali a Colombo il 20 maggio 1827.

— *Poesie perdute.* 1) *Sul mio stato*, sonetto; 2) *Anacreontica;* 3) *All' illustre Vaccari autore della « Francesca da Rimini »* Le inviò in vari tempi al Puccini accluse in alcune lettere che si serbano fra le *Carte Puccini* dell'Orfanotrofio.

— *Epigrafe commemorativa della battaglia della Cernaia*, mss. nell' album di Enrico Chiellini, nella Bibl. di Livorno.

Giudizi sugli scritti del Contrucci

Autorevoli giudizi sugli scritti del Contrucci si trovano in vari giornali. Citerò fra gli altri: *Giornale di scienze, lettere ed arti di Perugia*, IV, 33; VI, 47, 56, 57. *Rivista Europea*, Milano, 15 marzo 1843. *Istitutore*, luglio 1838. *Ricoglitore italiano e straniero*, Milano, ottobre 1837. *Subalpino*, Torino, aprile 1838 e febbraio 1839. *Gazzetta piemontese*, Torino 16 febb. 1838. *Giornale de' letterati di Pisa*, maggio-giugno 1837 e novembre-dicembre 1838. *Album*, Roma. 18 marzo 1837. *Progresso*, Napoli, nov.-dic. 1836. *Oniologia*, Perugia, 1838, fasc. 5-7. *Giornale Arcadico*, Roma, sett. 1830. *Crepuscolo*, Milano, 1858. *Iride*, 2 sett. 1858.

DOCUMENTI

Lettere e altri scritti di Pietro Contrucci.

1) *A Giuseppe Giusti*

Preg.mo

Non avrebbe mai potuto capirmi nella mente il pensiero che la questione, sebbene un po' animata, e forse di soverchio vivace da ambe le parti, tenuta in casa mia la sera de' 21 Maggio decorso avesse dovuto per parte vostra sortire le conseguenze che vedo. Io mi credeva ancora per voi sarebbe finita lì, come tutte le polemiche trattate verbalmenie tra amici. Ma poiché il broncio preso vi dura sì forte, da dinegarmi quasi il saluto, come testè faceste a Firenze, e disdirmi quasi l'antica amicizia, io che serbo l'animo immutabile a vostro riguardo, e mi sento forte della ragione, anzi che dolermi del fatto vostro, e dargli un colore che vo' credere non abbia, ho pensato, almeno per la dignità mia, richiamare alla vostra mente la natura della questione che ne fece discordanti, ma in quanto a me nemici mai no, essendo io usato a rispettare l'altrui opinione sugli uomini e sulle cose, come per natura mi trovo tenace della mia, principalmente se versa sulla politica, sinchè non mi sia chiarita erronea. Premesso ciò, vengo al subietto della nostra vertenza. Dopo discorrer lungo e vario di politica e di letteratura, mi richiedevi in amicizia del giudizio mio sulla satira « L'Incoronazione ». Risposi parermi bella e degna essa pure di voi maestro di nuova scuola; piacermi come poesia, non come cosa politica, e, ricordo, soggiunsi *onesta e morale*. Dall'analisi e considerazioni generali passando al particolare, notai, come la storia fresca fresca a chi vuol leggerla e usarla, smentisse l'asserto vostro rispetto a Carlo Alberto che voi introduceste nel componimento tra i regi Leccazampa a Ferdinando I austriaco nell'atto di cingersi la corona de' re Longobardi. Avvertii non essere stato mai Carlo Alberto *carbonaro*, non aver tradito la causa italiana. Queste fole potersi condonare all'autore di *Clarina* ed al prode Santor

Santarosa, che scrissero nella concitazione dei casi sventuratissimi, non a chi scriveva di Carlo Alberto dopo venti anni; soggiunsi che Carlo Alberto fu reggente quanto tempo ci volle ad arrivar da Modena ii manifesto di Carlo Felice che succedeva al fratello abdicatario, e per quell'atto tornava suddito; che i disastri militari susseguenti e le loro miserande conseguenze furono consumate nei primordi del suo regno per opera e volere di Carlo Felice, il quale non vide mai di buon occhio Carlo Alberto, che per le arti austriache stette per essere escluso dalla successione. Per questi fatti e ragioni qualificai il vostro componimento di *falso* e *immorale*; poteva modificare l'espressione, ma, concludendo il senso era lo stesso: usai franco parlare; non lo ritratto; con ciò sia che la verità e la giustizia impongano al cittadino l'obbligo di propugnarle anco col sacrifizio delle più care affezioni. Sarà per voi nobile gloria ritrattarvi, e quanto più solennemente, più glorioso, e più utile all'Italia. Spingendo lo sguardo nel futuro io vedo non lontani grandi rivolgimenti. Spetta alla coscienza dei buoni preparare i mezzi, ond'essi abbiano felice svolgimento e successo. Questo non è a sperare nelle astruserie e nelle stoltezze dei Mazziniani, che di politica, nè di pratica non s' intendono, e bambini sempre, e propriamente giovani anco a 50 anni sperano nella bacchetta fatata del loro Archimandrita, il più ignorante politico che siasi posto a mestare in politica; ma vuolsi cercare e trovare sicuramente il nerbo e la potenza ai casi nostri negli eserciti ben composti, disciplinati e diretti da senno e cuore italiano. Quale esercito si appresenterà più atto del Subalpino? qual duce più sicuro del re Sabaudo? Ma se gli scrittori di grido come voi, rinfrescando l'antica calunnia, ne renderanno il nome impopolare, dubbia la fede, stolta la fiducia nazionale, gli troncheranno al volo le ali, con danno più nostro che suo. Parmi vedere che tempo verrà d'aver bisogno di Carlo Alberto, e quando, vorremo tutta Italia riunita alla sua bandiera, come sola ancora di salvazione, la vedremo disertata da molti, maledetta dai Mazziniani, insidiata dai Sanfedisti, combattuta dall'Austria, volpe vecchia maestra di politica e di guerra (e a colmo di sventura) coadiuvata delle arti sue dal Gesuitismo. Allora, caro Giuseppe, se sarete vivo, avrete un gran rimorso; e taluni che ora vi adulano anco degli errori, vi grideranno la croce addosso, come i vili sempre fanno, colorando di giustizia la dappocaggine e il mal talento, con ció sia che moltissimi che ora vi esaltano alle stelle, sieno agitati dalla invidia, peccato

originale di chi sottostà per ingegno, di cui credono parteciparne la gloria col plauso, quasi che esso accomuni il genio. Certo vi avrà fatto meraviglia che piccino quale io sono, abbia ardito parlarvi un linguaggio conveniente al Manzoni, al Giordani, al Niccolini. Essi avrebbero potute farlo con maggiore autorità, non con maggiore verità e purità d'intenzione. Me ne sarei forse anco ristato, ove non me ne avesse porta opportunità la vostra interpellanza, e fattomi coraggio l'amicizia che io non avrei mai creduto dovesse far naufragio a simile scoglio. A voi sembra cosa da *nulla,* una *licenza poetica*; a me ciò che dissi, quanto contro *verità* scriveste di Carlo Alberto; e rincaro la posta risguardando alle conseguenze che sarebbero nulle in altro scrittore. Mi conforta il sapere che non potete attribuire quello che chiamaste *caldo* e *fanatismo* a veruno affetto personale, nè a servilità di principj, o a mutamento d'opinione politica, o a pretesto di fare il saputo o l'aristarco. Avete troppo fondo di probità per approvare col cuore ciò che la penna vergava; forse non pari alla coscienza il coraggio di dire all'Italia: *ho errato.* Comunque sia per esser l'effetto di queste parole a conferma delle molte che furono materia all'ultimo nostro abboccamento, protesto che non verrà meno nel mio cuore la lunga e cara affezione derivata, come sempre in me suole, dalla molta stima.

Pistoia, 25 Agosto 1839. Pietro Contrucci

2) *Al Prof. Luigi Pacini*, Lucca.

Preg. amico

Il caso mi ha fatto recapitare sott'occhio la lettera speditavi e per altrui incuria rimasta oziosa in mia casa. Vi ringraziavo di vero cuore per il caro dono segno di più cara memoria, della stima pubblicamente dimostratami ponendomi nel vostro libretto fra quelli che onorano quest'Italia; infine mi congratulavo del generoso pensiero di attestar con la forza dei fatti la tracotanza degli stranieri, ai quali non pare poter dire una bella cosa, o meritar d'essere letti, se da energumeni non vomitano contro di noi quante menzogne e villanie suggerisce loro il genio d'un bestiale romanticismo. A questi vi-

1. — *Carte* citt. XV Fu pubbl. da G. Volpi nel *Bull. stor. pistoiese;* III, 3.

ghacchi e impudenti meglio che con buone ragioni e con belle parole saria mestier insegnar il dovere e la civiltà con la spada, come Gabrielle Pepe mio amico al Lamartine, e nel passato inverno a Firenze un altro napolitano con gli schiaffi a sei inglesi. Se io mi trovassi nel caso, prete come mi trovo, correrei pericolo di fare una primiera della vita; tanto mi sento accendere il sangue all'idea di novelli oltraggi e insolenze da gente cui i nostri padri insegnarono l'alfabeto, ed è potente per la mattezza dei vecchi italiani, che badarono a sbudellarsi, anzichè costituirsi in Nazione, e a purgarsi della scabbia che ancora ci fa miseri e schifosi, ma non abbietti almeno dell'animo. Eppure trovansi alcuni scimoniti senza criterio, senza istoria, senza esperienza che sperano la nostra redenzione da Francia. Io vi ringrazio a nome di quelli cui ho mostrato il vostro scritto pel quale ben meritaste dell'Italia: alcuni avrebbero voluto che avreste usato il sermone nostro forse ignorando che quei tre scioperati viaggiatori che voi ribadite da vostro pari, non sanno la nostra lingua, più degli altri che più ci insultarono come Victor Hugo e Balzac, al quale messe giudizio il maggiore Lissoni a Milano, e smascherò con forte scrittura. Sarebbe carità nazionale la compilazione di un'opera dimostrativa di quanto coi fatti e con le parole ci hanno offeso gli stranieri e precipuamente i francesi. Fate di star sano, conservatemi la vostra benevolenza, e credetemi con sincera stima e attaccamento

aff.mo amico
P. Contrucci.

Pistoia 6 settembre 1840.

3) *A G. P Vieusseux*, Firenze.

Egregio Vieusseux

Caro mi giunge il vostro dono, perchè segno di benevolenza, perchè opera d'alto ingegno e amatore delle cose nostre, ca-

2. — Archivio di Stato in Lucca. — Biblioteca. Mss. Legato Cerù. N. 265. Il prof. L. Pacini n. a Villa Basilica (Pescia) il 25 giugno 1784, m. a Lucca il 16 maggio 1854. Ved. la Necrologia scritta da A. Pelliccia (Lucca, Bertini, 1855). Non si sa qual sia il libretto cui s'accenna. Il Pacini scrisse nel '35 l'*Elogio di Lazzaro Papi* (Pisa, Nistri, 1835). – È ormai noto che il poeta francese Lamartine avera offeso l'Italia nel *Dernier Chant de Child-Arold* chiamandola « terra dei morti ».

rissimo perchè accompagnato da quelle espressionl alle quali non fallisce il cuore.

Vorrei pure, caro Pietro, rispondere all'appello e desiderio vostro, ma temo il solito evento ai voti miei. Qui, tranne alcuno, i Signori intendono a tutt' altro che ai nobili studi: i Preti ne hanno paura; e se non osano perseguitarli palesemente, lo fanno di nascosto. Presso che tutta la generazione sulla quale dovrebbe riposare la speranza della patria come dietro alle danzatrici, ai musicanti, a quanti romanzacci ne approdano dalla Senna, o sorgono dal limo italico e ci compensano la mancanza dei Gesuiti. Quelli stessi che presiedono al pubblico insegnamento crederono gratificarsi una setta abolendo la cattedra di Storia in questo Liceo, poiché io ne fui espulso nel 1833.

Vi dirò cosa non credibile ma vera. Niuno in questa città ha preso le opere mie riguardanti per la massima parte le memorie municipali, perchè io non sono della scuola moderna, nè plaudo alla corruzione che è in voga in lettere e in morale civile. Ristretto nel mio nulla, sdegnoso d'ogni vile corteggiamento, me ne vivo romito e tranquillo, perchè senza speranze e senza paure. E questo vi ho detto a prevenirvi del poco che io spero delle cure che mi darò a vostro riguardo, non per odio, o per sdegno. Chi, dieci anni sono, mi avesse predetto ciò a che siamo caduti, mi sarebbe sembrato risibile. Ma il genio del male l'ha vinta.

Amatemi come siete corrisposto e credetemi veracemente

Pistoia, 8 Luglio 1843.

aff. am. vero
P. Pietro Contrucci

8. — R. Bibl. Naz. di Firenze, *Carte Vieusseux*, A. 28; n. 125. A molti mali che il C. lamenta in questa lettera accenna in alcuni scritti, di cui si serba l'autografo nelle *Carte* citt., VI, 18, 20, 28, 29. Di quel dilagare dell'arte straniera, specialmente drammatica, si lamentava proprio in quel tempo anche Gustavo Modena, come si vede dalle *Lettere inedite* di lui pubblicate poco fa dall'editore Bertelli (lett. al Bicchierai).

4) *All'Avv. Vincenzo Salvagnoli*, Milano.

Mio caro Salmista

In tempo di guerra, rossa anco la carta in cui vergo poche linee a farti fede che mi sei presente anco in codesta eroica città; la quale per altro il dì appresso la supenda (sic) vittoria, avrebbe incontrato lo sterminio, come al tempo antico, ove Carlo Alberto non fosse accorso a fugare le orde barbariche, che in epoca di civiltà, superarono in opere infande quanto le storie narrano di più immane e feroce. Credo che i nostri fratelli Lombardo-Veneti imiteranno l'esempio degli Spagnoli; che i governi centrali non mancheranno al debito loro; conosceranno non restare omai altra via di salute che ordinarsi guerrescamente; starsi uniti di pensieri ed opere; in questo proposto, in questa necessità vitale rigetteranno ogni idea, ogni consiglio che li potesse portare a ripetere gli errori del 1814; che risguarderanno come istrumento del comune nemico, più sottile ed esercitato che noi nelle mali arti, chiunque sotto qual si voglia nome o colore tenti dividerci, non dovendo noi tutti avere che uno scopo solo, la redenzione e la indipendenza d'Italia; che disprezzeranno conforme il debito, i seduttori, i ciarloni, i venduti, i frenetici, gli egoisti cui nulla preme d'Italia, purchè appaghino un miserabile talento. Parla, scrivi, esorta, scongiura, consiglia, propugna da pari tuo la santa causa italiana. Guai a noi se ingrati alla Provvidenza non usiamo la benefica occasione. Ognun vede qual destino ci spetta, qual disdoro eterno. quale imprecazione dei posteri. Le matte dottrine, i geometrici esperimenti non fanno per noi, usciti appena dal guscio, senza forza, senz'ale, senza artigli. A noi fa necessità un regno forte dagli Appennini alle Alpi, dal Monte viso alle bocche del Cattaro; un regno che sia possente alle riscosse, quando vinta la guerra della presente rivoluzione, sopravverrà tra non molto, per novelli assetti dell' Austria, la guerra della Indipendenza. Questa non potrassi vincere altrimenti che da un esercito ben ordinato disci[plinato] e condotto da una mente; la qual cosa non potrebbe avvenire mai, o infelicemente, ove come taluni fantasticano, si partisse ancora in nuovi frammenti la nuova penisola nostra. I predicatori, e vagheggiatori di tali frazioni sono ignari, o infidi; nell'un caso e nell'altro, se non sanno tacersi, voglionsi disprezzati, e non seguiti da chi ha senno pratico, buon senso, e amor vero d'Italia. Peg-

giori al veder mio corto coloro, che vanno nei giornali proclamando Repubblica. Bella e santa parola, divino disegno, ove i costumi, le condizioni nazionali, e le opinioni degli italiani potessero, come chi non le conosce a fondo e per lunga pratica, essere a proposito di tal forma politica; la quale però al tempo che corre, non che essere opportuna e salutare alla comune patria, servirebbe mirabilmente ai disegni presenti e futuri del terribile ostinato nostro nemico; perchè non solo raffredderebbe il presente entusiasmo, romperebbe l'azione, ma scindendo in due campi l'Italia, ne funesterebbe con una guerra civile, della quale mente umana non può prevedere le conseguenze. I preti ora nel movimento, i possidenti di qualunque grado o titolo, i campagnuoli, cioè le vere braccia difenditrici nostre, sono manifestamente avversi a tal forma di reggimento. È vano lo illudersi sopra una verità morale che solo conosce o meglio, chi sta tra il popolo. Io vo' sperare che ogni buono Italiano farà il sacrificio delle personali opinioni, che sacrificherà i principii, le sostanze, la vita, non che le ambizioni, alla salute di questa cara Italia, che ci fu donna del cuore nella giovinezza, ci sostenne tra gli scherni della sbirraglia, nell'orrore del carcere, che ci sorrise nella disperanza comune, come un Nume ignoto al volgo. Mi gode l'animo di passare ciarlando un momento teco, di intendere come le persone influenti costà, e Mazzini stesso, pensino all'Italiano riscatto, non alle gare meschine delle forme; all' unione, non alla divisione delle provincie nostre. Ringrazio Dio che tu sii costà e coll'egregio Massari possa coll'uso della parola con la forza dell'ingegno prestare, al maggior uopo, un aiuto potente a quell'Italia che fu il mio primo immacolato amore e sarà l'ultimo respiro.

Se mi sei cortese di due righe, e di qualche notizia in proposito, accrescerai i titoli all'affetto invariabile del tuo

Aff. Pietro Contrucci

Pistoia 16 Aprile 1848.

4. — *Carte* citt. XV. lett. 9.

5) *Allo stesso*, Milano.

Mio caro Salmista

Malgrado che io provi repugnanza estrema a esserti grave con le mie lettere, non posso ristarmi dal significarti l'impressione prodotta in Toscana alla lettura dell'indirizzo del Comitato Democratico al Governo provvisorio di Milano. Lascio ogni altro giudizio emesso dal pubblico su quell'atto e sul programma del Comitato, e mi restringo alla opinione universale, sulla *opportunità*, e sulle *conseguenze* di esso. Questa opinione ragiona così:

Lombardia uscita testè di schiavitù, anzi con la catena a un piede, abbisognava d'unione di consigli d'opere e di tempo non solo a consolidarsi, ma a emanciparsi definitivamente e senza tema di nuove catene. Ed ecco che di presente, come fosse potenza fatta e armata, senza pericoli futuri, ode proclamarsi o minacciarsi una forma di governo, prima che il libero voto al quale si fa appello siasi pronunciato legittimamente. Il tempo le condizioni tutte richiedevano silenzio o tregua alle discussioni di simil sorta, riserbandole a tempo debito, e a cui legalmente spettava. Il gran concetto e vitale della Indipendenza voleva concordia, operazione sincera di tutti; siccome quella che non è agevole ad assicurarsi quanto i giornalisti e gli altri parlatori argomentano, in stato nuovo privo d'ordini militari, con schiere che sebbene calde di patrio entusiasmo, difettano d'arte e di disciplina sola atta a vincere la prova contro uomini grossi agguerriti, ostinati, feroci. Ora il programma e l'indirizzo democratico pare a tutti e a me pure non un benefizio, ma un malefizio, per quanto innocente o retta se ne voglia credere la ispirazione e lo scopo, in quanto che confonde divide le menti; ingenerano alimentano umori, che non possono a meno di non erompere in scismi funesti, che terminano nelle guerre civili, come queste in tirannidi peggiori delle sfuggite; preparano agevolano assicurano la vittoria dei nemici interni ed esterni. Questo avverrà ai nostri fratelli Lombardo-Veneti, se non fanno senno, se ognuno crede o spera bastare a sè proclamando non la fusione ma l'isolamento. La povera Italia si vestirà a lutto perpetuo maledicendo ai suoi figli snaturati orgogliosi insipienti; i nipoti arrossiranno degli avi, ne rinunzieranno la storia a evitare almeno lo scorno e le irrisioni del mondo. Io non son di quelli che sdegnati di tanto scandalo

gridano a Carlo Alberto *fuge litus*, credo anzi e spero che proseguirà la magnanima impresa senza speranza d' un *Ti ringrazio,* ma chi ha senno pratico non può dissimularsi che la incomposta Insurbria (sic)—Veneta non sia per attraversarla molto, e forse renderla impossibile o imperfetta, estrema sventura di Italia; la quale se nel risorgere, e mentre s' augurerà perfetta la emancipazione, cadrà più basso, vorrà le miserie sue a chi non l' amò, a chi la insidiò, a chi la tradì; la setta austro-gesuitica avrà pianto per poco; le sue arti sono presso a conseguire l' intento. Quando io vedo passare militi regolari e volontarij per le pianure lombarde mi scoppia il cuore, pensando che tanta carità di patria andrà fallita per insipienza civile, soverchio volere, o compro ingegno. Queste cose che ti scrivo non te le significo in segreto; ove ti piaccia, falle pur note, perché senza ira, senza disprezzo, e moventi da quel pensiero da quell'animo che educai e serberò per la vita.

Ieri l'altro Puccini ricevette signorilmente Guerrazzi; io non lo seppi, nè lo vidi.

Pistoia, 24 aprile 1848.

Aff. Pietro Contrucci

6) *Al Capitano d'Italia*

CARLO ALBERTO

I re finora usarono scendere in campo solamente per interesse dinastico. Voi primo impugnaste le armi al riscatto dell' *indipendenza e nazionalità* di un gran popolo per volger di secoli diviso e conculcato dalla forza.

Rimasto presso che solo nell'arduo cimento, non vi venne meno il coraggio; fidente nella santità della causa, e caldo di amor patrio, sospingeste le insegne vittoriose sulle alture di Rivoli. Sopraffatto da congiurata illuvie di nemici palesi e ignoti, retrocedeste ordinato col valoroso esercito, cui più che il numero soverchiante e il ferro degli avversari, inopinati casi e la fame rapirono la bene inaugurata vittoria. In tanto disastro serbaste l' intrepidezza e la costanza che in tempo

5. — *Carte* citt., XV, lett. 10.

salvarono il Campidoglio. Ammiratore di queste virtù il Parlamento romano mer tamente vi intitolava *Primo cittadino italiano*.

Il *Circolo politico pistoiese* plaudendo al rifiuto magnanimo di fatti umilianti, e alla eroica perseveranza nell'alto proposito, che ridonarono alle schiere e alla Nazione la forza morale, cui non può fallire il trionfo; sicuro che imitando in questo il nemico, alle arti diplomatiche opporrete il brando, per unanime acclamazione vi proclamava *il benemerito dell'Italia*, per la cui salvezza e gloria poneste generosamente a rischio la potenza della causa Sabauda, la vita vostra, il sangue di prodi e intrepidi figli.

Accogliete, qual da esso Circolo muove, spontanea e affettuosa questa dimostrazione solenne; sia a Voi e all' Europa argomento che l'Italia non può, non deve nè vuole nella santa guerra separare le sue dalle sorti vostre.

Pistoia, 2 Agosto 1848.

Il Presidente
P. Pietro Contrucci

7) PROFEZIA SULL'ITALIA

A dì 20 Marzo 1849.

Oggi spira il fatale armistizio Salasco. Il Piemonte campione dell'indipendenza italiana, ritorna in campo contro l'Austria. Con quali auspici?

1. Nel suo isolamento da Napoli.
2. Nella impotenza e mala fede di Toscana e di Roma.
3. Nell'avversione di Francia e di Inghilterra.

Cos' è necessario al Piemonte?

1. Vincere gli Austriaci.
2. Vincere i Repubblicani di Toscana e di Roma, che hanno giurato la rovina di casa Savoia.

Come vincere gli Austriaci?

1. In campo.

Come i falsi Italiani?

1. Trionfando degli Austriaci.

6. — Stamp. in foglio vol. a Pistoia, Tip. Cino.

Sarà agevole questa doppia vittoria?

Difficile molto: staranno 5 contro 95. Aggiungi a ciò: 1.° I falsi italiani colla bandiera repubblicana; 2.° Gli amatori del principato che formano la grandissima parte divisi in più colori. Aggiungi le insidie della diplomazia, e considera se il povero Carlo Alberto può mai uscir vittorioso da quella seconda lotta. Essa perduta, l'Italia è morta per secoli; colpa de' falsi liberali, dei venduti all'Austria, dei monelli ignoranti, superbi presuntuosi, fatti giuoco di tristi ladroni infami che hanno giurato sprofondare per sempre l'Italia.

Pietro Contrucci

PS. A dì 20 sudd.

La guerra dell'indipendenza italiana rovinata per colpa delle sètte. L'Italia ritornerà in catene. I ladri se ne andranno i primi col nome di eroi e di martiri; il popolo rimbrutirà; il dispotismo spegnerà ogni resto di pudore, e ogni raggio di luce. L'Europa ci insulterà di nuovo; noi non sapremo, nè potremo levarci la vergogna dal viso, venutaci per malefizio dei figli scellerati d'Italia.

Pietro Contrucci

8) *A Francesco Domenico Guerrazzi*

Amico caro e pregiato,

2 Ottobre 1849.

L'amicizia che in me non patisce mutamento, mi consiglia a compiere verso voi un ufficio che io reputerei suggello del nobile affetto. A tutti e sempre, ma precipuamente agli amici, vuolsi dire la verità, onde e', se n'abbiano talento, ne faccian lor prò guardando anco d'onde e perchè essa muove.

Lo stato di cotesta vostra Livorno è risguardato generalmente come una grande calamità italiana e toscana non tanto in se stesso, quanto per i tempi infortunosi tanto alle comuni sorti, per colpe ed errori d'ogni maniera ricadute negli artigli

7. — Ms. in un foglietto che trovai ripiegato fra le *Mem.* di lui. A tergo è scritto: *Da aprirsi a suo tempo.*

stranieri, e poste nel capriccio, nell' arbitrio delle infande Diplomazie, dalle quali sola potrebbe riscattarci la guerra, ove una volta almeno ammaestrati dalla esperienza, non ci tagliassimo i nervi noi stessi, indocibili sinora e discordi, sovente per capriccio e vaghezza di forme.

Questi infortunj vedrete e lamenterete in cuor vostro anco voi; e generoso qual siete vi dorrà certo che di non piccola parte ne venga accagionato Livorno. Quello che forse ignorate, e che forma principal subietto di questa letteruccia, vel dirò io con leale coraggio. Il rifiuto dei Livornesi d'accogliere gli Ufficiali civili testè inviati loro dal Governo, ha meravigliosamente mutata qui e altrove l' opinion pubblica rispetto ad essi; ha ingenerato sospetti sull' indole di quell' atto: ha dato luogo a mille voci e interpetrazioni. La gente minuta che nulla sa nè si occupa di politica, vede chiuso ai grani Livorno; teme la carestia e il rincaro del pane nella annuale scarsità delle nostrali raccolte, e ne accagiona i moti livornesi; i Preti, i possidenti ci scorgono un nucleo della tanto odiata repubblica; e se stesse in loro bandirebbero la crociata; i negozianti terricoli piangono i cessati traffici; i piagnoni ci vedono il germe della guerra civile, e la maledicono non per se stessa, ma per vituperare altrui, facendo finta di patriottismo, mentre metterebbero nel marital letto per devozione il creato più schifos. In queste dicerie ci entra pure il Guerrazzi, non potendosi e non volendo[si] nissuno persuadere della difficoltà, e impossibilità pur anco in cui un galantuomo si trova di sedare o regolare gli umori popolari. E sul conto di Guerrazzi ognun dice la sua, non secondo ragione, ma conforme sente o ascolta. Quelli che per invidia o per altr' odio mossi qui e altrove vi portano mala volontà, vi pubblicano autore astuto e sostenitore ostinato della sedizione: vi dicono venduto all' Austria, rinfrescano le vecchie calunnie di ambizione, di venalità, d'avarizia; hanno sospinto mani impure a scrivere su i muri inique sentenze.

A quelli che per le istorie hanno contezza di sì fatti giudizi in tempi di concitazioni, non fanno breccia nè meraviglia le sciocche dicerie, meno in me che talora ne fui bersaglio, minimamente in voi sicuro nella rettitudine vostra. Io credo fermamente che vorrete confondere la malignità per quegli atti che non possono sfuggire alla vostra mente e al vostro cuore. Se io mi trovassi nelle vostre contingenze, afferrerei l'occasione d' acquistare un nome anco più splendido di quello che avete per gli scritti, facendo opera d' ogni mio potere a

ricondurre Livorno nell' amplesso della famiglia toscana. Se il magnanimo intendimento non sortisse l' effetto, dolente sì, ma incrollabile scuoterei la polvere delle mie scarpe, e ritornerei a sedermi nello stallo del Parlamento. Quest' atto sebben meno felice, salverebbe dalle imputazioni dei maligni quella riputazione civile che sta in cima ai concetti dei generosi. Io mi rappresento spesso al pensiero lo stato in che dovete trovarvi tra la carità del natìo loco, e riflessi gravissimi risguardando a questa povera Italia conculcata più iniquamente che prima, fatta favola più spregevole alle nazioni, più sensitiva agli scherni che al danno senza aver senno, o trovar modo di rivendicarsi da questo e da quelli. Che diranno i posteri di noi non so: questo so che anco su i buoni e onesti ricadrà la trista memoria, dopo le agonie e la morte, come che innocenti di tanti mali.

Significandovi questi sensi io ho coscienza di non aver bisogno di protesta, di probità civile, nè di fare novella professione di fede politica, a ottenere fede a ingenue parole, che spero accoglierete quali sono dettate dal cuore e dal desiderio di sapervi lieto e felice, nella felicità della Patria, che dopo avere plaudito allo scrittore faccia solenne ovazione al cittadino benemerito.

9) *Al Prof. Luigi Pacini*, Lucca.

Caro e pregiato amico,

Grazie sincere del dono, e maggiori che io possa dei sensi co' quali l'accompagnate.

Venutoci meno non che il conforto, anco la speranza del bene, il cuore si rifugge come ad ultimo asilo nella amicizia. Felice chi in tanto amaro disinganno di cose e persone, in tanto rattristamento dell'animo, può come io in voi e in altri pochi trovare onesto alleviamento. Ma cessiamo l' inutile lagno; vengo al vostro lavoro. Esso parmi degno della mente e del cuore vostro, per l' intendimento nobilissimo cui mira, per l'opportunità, pel modo, onde è ordinato e condotto. Piaccia a Dio che se ne piaccino e se ne giovino coloro a' quali è diretto. Considerando al genio che ora ha preso il di sopra ne temo assai per sciagura di quelli che stanno per pigliare

8. — *Carte* citt., XV. lett. 15.

il luogo nostro nella fugace scena della vita; con ciò sia che io veda una idea tenebrosa invadere il mondo sotto ipocrite forme del bene, e di intellettuale e morale restaurazione, a barbarico scopo. Il vostro scritto starà a condannarli alla vergogna, e forse a un tardo pentire. Parmi abbiate messi sulla smarrita via istitutori e discepoli. E non son ciance le parole e i documenti vostri, ma l'applicazione più logica della ragione e della esperienza, la intuizione più vera della sostanza della storia, la dottrina, e direi il segreto filosofico a veder chiaro negli avvenimenti costituenti gli annali della umanità; la scienza di farne suo pro, col confronto dei tempi, dei costumi, delle circostanze, onde nazioni e individui operarono grandi cose, o subirono la pena della ignoranza della energia della morale corruzione. Richiamato a questi principii lo studio della storia, applicati, come voi consigliate, alla propria epoca, paese, idee, abitudini e bisogni, si assottiglierebbe la turba degli sciocchi saputelli; crescerebbe la schiera dei sapienti, al popolo si farebbe luce e con essa potrebbe sperarsi aurora non fallace di splendido giorno. Savio consiglio vi ispirò di insistere contro i romanzi storici, i quali non solamente falsano la casta imagine della storia, ma disviano l'intelletto e guastano il cuore. Avrei pure accennato al tristo e orgoglioso sistema di scrivere, come alcuni fanno, la storia non quale essa è veramente, ma quale viltà, paura, favore o odio di parte l'affazzonano, ingannando ad arte, e portando la babele nelle menti, lo scetticismo nei cuori. Questa profanazione del sacerdozio storico non è meno funesta del sacrilegio di adulterare e falsare il carattere, la natura, le cause, gli effetti sui quali l'uomo deve formare il retto criterio. Allo esempio che opportunamente avete addotto, anco più opportunamente ed efficacemente poteva aggiungersi e recare in mezzo, il fatalissimo che ne fa gemere, dopo averci sprofondati nella miseria e nella vergogna; ma forse se ne ritennero i tempi che ora si volgono infandi e ipocritamente nemici a ogni utile vero, essendochè si abbia cara l'infermità, aborrita la medicina, domandosi meglio un malato che un sano. Comunque siano per correre le sorti dell'insegnamento avete fatto opera di carità patria; la compirete non stancandovi e potrete dire anco in questa parte: Io non vissi inutile; dopo aver medicato i corpi, medicai le menti. Il povero discorso in commemorazione di Puccini, l'avrete inserto nella sua biografia, omai condotta a termine, e tra non molto verrà al pubblico se chi può ciò che vuole, lo consentirà.

Salutate cordialmente gli amici; ricevete un abbraccio dal vostro

Aff: amico Pietro Contrucci.

Pistoia, 12 giugno 1852.

10) *A Ferrante Aporti*

Onorando Signore

Accolgo con riverenza sincera le osservazioni che Ella si è piaciuto di fare a ciò che per incidenza io espressi nella biografia Puccini rispetto agli asili infantili. Alle grazie, che Le ne rendo vivissime voglio che vada unita solenne protesta, essere io stato ben lontano dal tristo pensiero di scemar la lode debita al grande fondatore, o di detrarre alla santità e utilità di tanto nobile istituzione, alla quale mi dimostrai affezionatissimo promovendo e aiutando, secondo la possibilità mia, la scuola che in Pistoia fu onorata d'una sua visita.

Il desiderio di quella maggiore perfettibilità che può sperarsi nelle istituzioni umane, e nelle cose umane raro è a ottenersi, mi sospinse a manifestare una idea vagheggiata a benefizio di questo asilo. I provvedimenti fissi e validi che possiede la popolazione quasi tutta possidente che fornisce scarso numero di accorrenti, il difetto di apposite scuole successive parevanmi non che agevolare richiedere quanto io proponeva, ove i reggitori piuttosto che all' intendimento di formare degli accolitini del Loiola, mirassero a ben usare le condizioni particolari e direi eccezionali dell' istituto del quale si arrogano la direzione esclusiva. Piuttosto che generalizzare, doveva francamente svelare la piaga.

Le cause che Ella designa prescrivere l' accoglimento dei bambini negli Asili piuttosto a due e mezzo che a 6 anni, sebben non intervengano tutte per questo paese, mi hanno persuaso falso un mio preconcetto, ma non so trovare nella

9. — R. Archivio di Stato in Lucca, Biblioteca. Mss. Legato Cerù, n. 265. Il lavoro, cui qui si allude, è forse il discorso contenuto nel vol. XII, 457 degli *Atti* della R. Accademia lucchese: *Intorno allo stato attuale della Scuola medico-chirurgica lucchese e della chirurgia italiana*; Lettera critica.

mia piccola mente il modo da solvere il dubbio del pericolo di perdere il frutto, rimandandoli a 6 anni in mezzo alla corruzione del trivio e delle stesse famiglie, prima che e' sieno confermati nei santi e sani principî per quella educazione che è una seconda natura. Se le scuole elementari valgano a tale effetto non so, vegliandoli solamente nel tempo delle esercitazioni.

Per convincimento antico trovo evangelicamente e sapientemente da Lei asserito l' istruzione dovere essere benefizio di tutti, non privilegio di pochi. Esaminandomi non trovo d' aver mai scritto il contrario; avrei mentito a me stesso.

Mi continui la sua benevolenza almeno in merito del tanto amore che io Le porto; accolga i sensi dell'alta osservanza ecc. che m'ascrivo a onore d'esserle

D.mo Oss.mo Obb.gmo Servitore
P. Pietro Contrucci

11) ALL' ITALIA

Canto popolare.

Italia mia, tu fosti il primo amore
Immenso tanto, che non si può dire
E l'ultimo sarai di questo cuore.
O ti miri qual fosti alta reina,
O recinta di barbara catena,
Italia, tu mi se' cosa divina.
In grazia, o in disfavor d'uomini e dei
In trono o in ceppi, Italia mia, sarai
Nume e riposo degli affetti miei.
Non chiedo al cielo che la mia capanna
Salvi dal turbo, o sulla parca mensa
Con prodigio novel piova la manna.
Ma perchè cessi, Italia mia, lo strazio
Che nel bel corpo tuo fa lo straniero
Del sangue nostro e dell'aver non sazio,

10. — *Carte* citt., XV, lett. 82 (copia).
Risposta alla lettera dell'Aporti (Torino, 18 febbr. 1853; *Carte citt.*, XVI).

Lascio gli onori, l'ambizione e l'oro
A cui di fango fa suo pasto impuro;
Italia è il mio pensiero, il mio tesoro.
Se la luce, la fiamma e il divo accento
Di cherubin m'avessi, Italia mia,
A tua salute ne farei strumento.
Se mai fia buono a darti alcuna aita
Nell'alta impresa della lotta estrema,
Italia mia, per te darò la vita;
E quando ne' silenzi della fossa
Risonerà de la vittoria il grido,
Come animate esulteran quest'ossa!

12) *A Carlo Boncompagni*, Firenze.

Eccellenza,

Il Sig. Dott. Cesare Bartolini, vero italiano di mente di cuore e d'opere, Le recherà questa mia diretta a rinnovarle la conferma dei sensi che le professo per debito e per animo, e a significarle a un tempo il desiderio di intendere, se, come io penso, la nuova fase nella quale sembra entrare la nostra questione italiana, sia il corso logico alla soluzione di essa, conforme i diritti i desideri i propositi della comune Patria. Dico parmi, conceduto l'avveramento del Congresso, il suo pieno consenso sulla legittimità, sulla giustizia della nostra causa; la quale a senno mio sarebbe pregiudicata nella sostanza, se dalla sintesi del principio e delle conseguenze fosse travolta nella analisi minuziosa inconcludente, e ivi come in suo sepolcro adagiata; così che l'opera dei Congregati, piuttosto che al rimedio della vera cagione del male, alla operazione radicale e perpetuamente sanatoria, si ristasse a parziali e significanti provvedimenti: i quali piuttosto che curare e guarire la gangrena diverrebbero come quelli del 1815 origine e seme di immancabili rivoluzioni utili solamente all'Austria. Per disperato consiglio e dispetto di vedersi ancora un'altra volta gabbata e assassinata dalla Diplomazia, l'Italia come cavallo piagato insorgerebbe a tòrre pel dolore delle battiture la briglia e la mano al conduttore. Chi pensa il contrario non calcola il periodo e il progresso nazionale dal '15 al '59.

Nell' universale che ha corta la vista, e limitatissimo l'o-

rizzonte, la notizia del Congresso ha fatto ingrata impressione. Ha ridestato le speranze degli Austro-Gesuiti, e per avventura presterà ai nemici nostri, così desti e abili, occasione propizia alle arti e agli inganni, in che sempre furono avventurosi maestri.

Il governo toscano non che per vili e improvidi patti, per talento natio mancipio e istrumento dell' Austria, ostinasi a battere la infausta via, a ritroso e in dispregio della opinione, omai così pronunziata del paese. Ne fa fede ogni atto suo. Pochi giorni sono ha vietata tra le altre, l' opera intitolata — L'Austria e il suo governo — stampata testè a Parigi, come se riguardasse i Pitti e Palazzo Vecchio. Dal 1 Luglio 1853 al 31 Marzo cadente, trovo posti all' indice della polizia toscana 358 scritture politiche avverse principalmente all' Austria.

Il 27 Marzo che oggi se ne va, è stato pubblicato un secondo bullettino clandestino colla data di Firenze, insinuante ai giovani disposti a partire, di restarsi a casa. Se ciò viene a nome e per consenso del governo italiano del Piemonte, ben sta: ma se è consiglio privato di individui vaghi di mestare, non l'approvo, come quello che priva tanti giovani della istruzione militare, cui fa mestieri lungo tirocinio, ove veramente si voglia l'efficacia dello scopo. Per amor di concordia tutti hanno obedito, disapprovando la proposta. Odo portar la ragione d'avere all'uopo una massa compatta a fare una pressione al governo, ov'egli si ostini austriaco in caso di guerra. Hanno per altro pensato al pericolo, alle conseguenze d' una collisione civile, d'una conflagrazione che tornerebbe a utile materiale o morale dell'Austria? Dichiarata la guerra, se il governo si collega coll'Austriaco, i collegati lo metteranno al dovere, ed è perduto per sempre; o sta con essi e allora quel serbo di forze inette a qual prò nel bisogno? Io non ho mai sperato nelle masse incomposte e inette, ma sì negli eserciti bene organizzati disciplinati esercitati, e capitanati.

Corre voce che tosto denunziata la guerra, il Principe a non romper sua fede all'Austria sia per abbandonare novamente la Toscana. Nol credo; ma è possibile. Dato questo avvenimento, è stato pensato a evitare i mali e i danni della anarchia militare e civile? A me parrebbe razionale, e anco agevol cosa, istituire tosto un governo provvisorio di pochi, ma forti di volere, energici di azione; illibati, si intende. Crederei che questo concilio temporaneo dovesse per telegrafo chiedere l'adesione a tutti i municipii delle città principali:

opera di poche ore. Quindi unirsi di presente al governo del nostro re, cui sarà (a far bene le cose) devoluta la dittatura militare e civile; chiedere un commissario delegato che a nome suo si rechi la somma delle cose nelle mani; chiamare il Paese a dare quanti uomini e denari potesse, all'opera della indipendenza, riflettendo ai danni che dalla inazione o dalla mollezza ne deriverebbero alla patria comune. Tardi mi accorgo d'avere abusato, non che la bontà, la sofferenza sua. Lo doni all'amore della nostra causa, e al desiderio del suo trionfo.

Abbia per accetti i sentimenti della mia veneraz. affettuosamente ossequiosa.

Pistoia 31 marzo 1859

De.mo Oss.mo Oblig mo S.
Pietro Contrucci

13) *Al cav. Antonio Scali*, Firenze.

A. C.

I fatti e l'avvenimento consumato oggi in Firenze gravissimo in se stesso e nelle sue conseguenze, vi avranno fatto rivolgere il pensiero agli effetti che potesse aver prodotti nella città nostra, e fattovi ancora nascere il desiderio del come sono passate le cose.

Nella mattina, prima del mezzogiorno calma perfetta, meno alcuni capannelli, che in giorno di mercato non davano nell'occhio; seppi trattarsi di riporre la pietra commemorativa dei pistoiesi morti alla battaglia di Montanara; e come persone dabbene si faticavano a dissuadere quella operazione.

12. — *Carte* citt., XV, lett. 73.
Il Boncompagni era allora rappresentante del Governo piemontese presso il Granduca. Dopo la cacciata di questo fu nominato delegato del Re Vittorio Emanuele per tutta la Toscana. In principio s'accenna all'invito che la Russia in quei giorni aveva fatto alle potenze segnatarie del trattato del 1815 di riunirsi a Congresso, per assettare le grandi questioni politiche d'Europa. L'Austria voleva escluso il Piemonte, ma dopo l'andata del Cavour a Parigi fu decisa l'ammissione del Piemonte che fu rappresentatadal Cavour stesso.

Uscito verso le 3 pom. ho inteso d'un assembramento di plebaglia sotto mano da gente di malaff. e anco ladra, incitata a chiedere la scarcerazione dei detenuti politici livornesi. Io pure sono accorso con altri a fare opera che cessasse la sedizione, pregando consigliando alla meglio; dopo assai tempo e fatica tutto fu ivi quieto. Frattanto i reduci da Firenze, seguìti da moltitudine immensa di popolo entrarono in città a bandiere tricolori spiegate; e a mo' di festeggiamento. La turba ad ora ad ora ingrossata come fiume dai torrenti percorse le vie maggiori; vi ci si aggiunsero le bande, sulla piazza del Duomo fu sosta; rimessa la famosa lapida. Riunite le turbe alla Porta Vecchia pavesata dal tricolore, lettura delle parole ai Toscani nella forma che ben conoscerete: poche e sante parole al popolo dal Dott. Alessandro Pollacci, che pregava i cittadini alla pace, alla dimenticanza delle personalità, al ritorno al lavoro all cure domestiche, disciolsero l'assembramento; e all'un'ora di notte la città nella usata calma e solitudine. Questo scioglimento pacifico mi ha un po' confortato per qui: rimane l'impressione incresciosa delle cose in grande; i presentimenti del possibile avvenire di disastri che la Provvidenza si degni stornare. Non so nella piccola mente farmi ragione della andata del Principe; non vo' in Lui supporre l'imitazione del Re Nasone nel 21. E se ciò avvenisse... poveri noi. Speriamo in Dio che tutto dispone in ordine ai suoi consigli imprescrutabili e sempre paterni per l'umanità. Tanti ossequi alla S.ª che pure sentiva anco troppo l'assenza della buona Eugenia.

Aff. vostro
P. Contrucci

Pistoia 27 aprile 1859.

14) SONETTO

Ardente brama di lasciar mio nome
Chiaro nel mondo m'agitò la vita;
All' irrequieto alto pensiero oh, come
L' erta spinosa via sembrò fiorita!

13. — *Carte* citt., XV, lett. 75.

Nè valse umano intoppo a farmi dome
Le forze, ed afferrai la mèta ambita,
Ma posto un po' d'allor su queste chiome
La fugace illusione ecco svanita.
D'eternitade omai presso le soglie
Vedo il tempo disperder le memorie
Come il vento d'autunno aride foglie.
Saggio sol chi aspirando a vere glorie
Umil quaggiù fa sue di Dio le voglie
E aspetta in ciel corona a sue vittorie.

15) *A.....*

Preg.mo e Car.mo

Per molte ragioni aveva giurato a me stesso di non aprire mai in avvenire bocca neppur con gli amici su quanto vedessi operare da uomini pubblici o privati rispetto alle cose politiche, sebbene tutti ne abbiamo diritto e, talvolta, il dovere.

Quindi racchiusi nel segreto dell'animo l'opinione e il giudizio di fatti dispiacevolissimi a ogni onesto desideroso del ben pubblico, massimamente nazionale: mi tacqui sull'andare a ritroso dell' uffizio commesso alla coscienza loro, e sulla tolleranza del governo di sì fatti strumenti: sulla ostinata, perchè impunita clandestina e aperta prevaricazione dai principî di vera nazionalità di alcuni preposti alla pubblica istruzione, alla direzione del clero e del popolo: al governo politico, e municipale; sul fare di capolino della Demagogia nel *Pievano Arlotto*, specialmente alla rubrica « Libri nuovi » e per Indirizzi ai corifei della setta, che torna ai clandestini ibridi amplessi della austro-gesuitica, conscie entrambe della tempesta finale che Austria adunava a sterminio degli Italo-franchi sul Mincio, e fidenti in quel successo. Sdegnai far eco, e forte mi dolsi nell'animo, ai severi e petulanti pronunciati contro il governo, massimamente rispetto alla politica nazio-

14. — L'ho tratto da una copia che nel maggio 1859 fece il P. Roberto Tartagli dall'autografo che egli trovò dentro un libro del Contrucci. Il Tartagli stesso mi attesta che il sonetto pareva scritto di fresco dall'A. presago di sua prossima fine. Una copia è anche nelle *Carte* citt., VII.

nale, e agli apprestamenti di guerra, sommo degli affari; e ove altri vide e appuntò nei governanti miseria di senno pratico e fiacchezza d'animo, a me piacque scorgere la impotenza alla attuazione delle opere generose, e il dispiacere di quegli integerrimi di sottostare alla forza dei tempi, conoscere qual differenza passi tra i desiderî, e la costanza a operare il bene. Mi fa amarezza indicibile vedere e sapere qui e altrove la babele anarchica, ma attiva delle opinioni, quando fa maggiore necessità di unione e di compattezza, nè seppi persuadermi che non vi si apprestasse risoluto rimedio, risalendo alla fonte del male, e spengerlo senza misericordia; con ciò sia che la salvezza publica sia il supremo dei diritti e dei doveri. A questo, odesi dire, dovevasi provvedere con forti ordinamenti e ineserabile braccio, conforme i casi nostri presenti e il pensiero del futuro; ai primi colla energia delle misure interne, al secondo colla fusione al Piemonte liberissima spontanea, dimostrandoci la ragione, che se in Italia non si costituisce un regno forte, dopo brevi anni l'Austria, tornerà con tutto l'impeto suo a ripigliarsi il perduto per le sconfitte; e allora la povera autonomia toscana, disparirà, se non d'apparenza, in sostanza, fatta novellamente mancipio di gente non mai sazia di potenza e d'oro; e da questo nazionale concetto escludesi affatto, come vuolsi, e si usa in politica, il sentimento della gratitudine debita ai sacrifizî del Piemonte alla grande causa della indipendenza italiana. Trattasi più delle sorti nostre, che delle subalpine; perchè il regno Sardo, comunque si volgessero i destini, ha potenza e valore a difendere la sua indipendenza provinciale, e naturale sostegno nell' interesse che Francia, qualunque ne sia il governo o la dinastia, ha fortissimo e incessante a volerne la sicurtà e la durata. Il buon senso naturale ispirava all'atto della fusione col regno dell' alta Italia gran numero di Municipî toscani, in questo caso veri rappresentanti delle popolazioni, e parmi cogliessero nel segno; poichè la Diplomazia, che vuol ficcare il naso per tutto, ristette sempre in presenza dei fatti compiti; arroge l'appello di Napoleone ai popoli italiani di spingere alle bandiere di Vittorio, e sarà forza concludere essere, non che giusto, previdente consiglio la solenne adesione, come delitto il contrario, la recidiva negli errori tanto giustamente lamentati e condannati negli avi nostri. A quest'atto ne porge occasione opportuna l'armistizio testè sancito tra i colleghi e l'Austria. La novella fase in che entra l' impresa militare, sarà una impronta anco più solenne

alla deliberazione politica in faccia alla Europa; calmerà le ansie publiche, ravvicinerà il popolo al governo; darà ad esso abilità di pensare ancor più seriamente alla guerra, che deve essere il nostro più sicuro avvocato nei consigli europei; impaurirà i sediziosi d'ogni colore, i quali non sperano trionfo ai malvagi intendimenti loro, che nella frazione delle provincie italiane, per l'agevolezza e sicurezza che essa presta al sodisfacimento di tutte lor voglie, le quali restringonsi a dominare sugli animi e sulla borsa, fondamento di loro potenza, che è la morte della vita, prosperità e gloria nazionale.

Il bisogno di aprirmi almeno una volta con un amico, mi ha fatto rompere fede al giuramento del silenzio; ed elessi voi che meglio mi conoscete e intenderete la purezza dell'amore che mi fa parlare. Voglia Dio che Toscana non debba arrossire, e pentirsi da sezzo di poco animo, e imprevidenza politica. Mi trema il cuore a pensarne le conseguenze, anche prossime. Ma trovomi aver cianciato assai, e forse abusato la pazienza e la bontà vostra toglien lovi tempo alle molte cure. Ricordate il vostro invariabile

Pistoia, 7 Luglio 1859.

aff.mo Amico
Pietro Contrucci

15. — *Carte* citt., XV, lett. 77. Non sappiamo a chi fosse diretta quella lettera.

II.

Lettere di varî a Pietro Contrucci.

1) *Di Pietro Giordani*

Caro Contrucci

Chiunque ha detto o dirà quello che mi asserite, io gli protesto che Egli è uno svergognato mentitore e sciocco altrettanto che tristo, poichè nel calunniare si oppone non solamente al vero ma al credibile. Dico che è una sciocchezza onorare i grandi uomini; dico sciocchi quei che lo fanno, e sciocchi quei che lo approvano. Ognuno ha il suo giudizio. Ma se spera che gli sia creduto essere in noi tanta viltà, che vogliamo biasimare una cosa che fa onore alla Toscana e all' Italia, o tanta malvagità che possiamo da lontano deridere ciò che in presenza abbiamo solennemente lodato con tanto affetto, costui è più voglioso che abile nel male. Nè voi, nè alcuno che ci conosce sospetterà mai che noi siamo d'animo tanto depravato o falso. So che Montani e Vieusseux v' hanno scritto. Io ho tardato un poco per non soverchiare nello sdegno. Sappiate che tutti quanti fummo costì il 20 maggio abbiamo costantemente e copiosamente con molto affetto lodata quella santa intenzione e la nobile esecuzione di quel pensiero generoso e con eguali sensi ne abbiamo scritto ciascuno agli amici lontani. Io vi prego di comunicare la mia protesta a tutti gli amici e sì che lo sappiano anche i contrari, non perchè noi abbiamo bisogno niuno di purgarci da calunnie imprudenti e stolte, ma per turbare in qualche parte il reo godimento a chi odia i buoni vivi e morti: e non contento di esser nemico ai buoni, vorrebbe che a travagliarli fossero strumento altri buoni; questo è poi troppo. Del resto persuadetevi che a fare il bene non vi mancheranno mai nè fautori nè oppositori. Di questi curatevi quanto meritano e non più, lasciateli dire e tirate innanzi di buon animo. Salutatemi cordialmente gli amici e io sono sempre vostro

Pietro Giordani

1.—Dalle *Mem. e lett. autogr.* di propr. del Prof. Gherardo Nerucci. La lettera che si rif. ai Parentali di Colombo fatti in Pistoia il 20 maggio 1827, non si trova nell' *Epistolario di Pietro Giordani* edito per ANTONIO GUSSALLI, Milano, Borroni e Scotti, 1855.

2) *Di Luigi Ciampolini*

Carissimo Pietro

Non potendo abbracciarti come vorrei nè come da lungo tempo ho desiderato, mi servo della penna per farti intendere che mi congratulo teco del lieto avvenimento che ti riconduce fra i vivi. Credo che tu non esiterai troppo a credere che io ho partecipato non poco alle tue sventure, e tanto più in quanto m'era interdetto portarvi sollievo. Ti conforti però il sapere che anco qua, dove poco ti credevo noto, la notizia della tua liberazione ha recato gran gioia, alla quale, non vi ha dubbio, si accompagnerà quella di tutti i Pistoiesi, i quali tanto si mostrarono solleciti per te nel tempo delle tue amarezze. Se tu mi dessi speranza di condurti qua, mi faresti un presente superiore ad ogni dire, ma non so augurarmelo, nè richiedertene pensando alla necessità di assestare le cose tue e sodisfare a codesti buoni amici con la tua presenza.

In ogni caso ti offro il mio tugurio, nel quale, se non troverai gli agi dei ricchi e dei potenti, non vi mancheranno le schiette e cordiali accoglienze. Di moltissimi dovrei farti i saluti e le congratulazioni, ma perchè son troppi, ti basti solo sapere che sei reverito ed amato anco qui

aff. amico Luigi

Firenze, 20 decembre 1833.

3) *Di Niccolò Puccini*

Ho ricevuti i manifesti, e mi son posto all'uopo; il gran salmista, siccome colui che conosce meglio la gran pentapoli, ha assunto l'incarico di qui recrutare i soscrittori; io ho presa la parte della provincia: Mugello, Casentino, Valdarno, Livorno, Pisa: il nostro cuore spera di portarti duecento amici che con questo piccol tributo ti consoleranno dell'avversa fortuna.

Vedremo se i nostri desideri saranno raggiunti dal fine che ci proponiamo. Ma a volere che tu secondi i nostri sforzi, conviene che tu non sia sollecito alla pubblicazione del libro: oggimai tutta tua gloria riposa nell'avere gran numero di soscrittori, non già nel merito della traduzione, che per buona che sia, non può lusingare il tuo amor proprio, già pasciuto

da glorie assai maggiori di questa: dunque, caro il mio testonaccio, pazienta l'arrivo di tutti i coscritti, e poi alza pure la tela: se nò, fai secondo il solito, cioè a modo tuo. Ma conviene che tu m' invii buon numero di manifesti, avendo spacciato i già inviati: inviane dunque una trentina per lo meno, che il correre la provincia, come io ho preso, richiede buon numero di cedole. Pensa, o zuccone, che questa non è la volta da farla colla furia, e che sarà per te bel vanto il poter dire: se fuvvi chi mi perseguitò l' onore e l'avere, v'ebbero otto o diecimila che protestarono, e si dissero innocenti del mio strazio: questa memoria dippoi sarà l'unico testamento che lascerai a tuo nipote, e sarà assai, quando esso ne comprenda la *balestrata.*

Ma a chi dedichi tu questo libro, che sembra per il suo titolo destinato ad avvisarci del continuo pericolo che noi tutti abbiamo, per le tante spie che ci circondano? Forse a Giraldoni, forse a mia madre, e meglio forse agli amici tutti che l'accettarono?

Rispondi, ma sovvienti che questo è un atto politico, e che prima di risolverti, conviene che tu pensi assai. Saluta mia madre cui dirai che scussi se non le ho scritto, e tu vieni a Firenze, e per la barba di Procida non mancare.

4) *Di Giuseppe Giusti*

Pregiatissimo Signore;

Ricevo per mano del nostro amico comune Padre Bernardo questo suo egregio libretto, che con bello apparato di dottrina illustra nuovamente le Virtù di Luca della Robbia; e quanto io le sia grato non tanto per il dono, come per avermi fatto contento del mio desiderio d'averlo fregiato del suo nome di proprio pugno, lascierò che glielo attesti il latore di questa, come quello che molto bene conosce me e le mie affezioni.

Se avessi maggior corredo di lettere non me ne starei ad

3.—La lettera è senza data, senza firma e senza indirizzo; appartiene al 1834, nel quale anno appunto il C. pubblicò la seconda edizione dei *Soliloqui, meditazioni e pensieri a Gesù Cristo di S. Agostino* (Pistoia, Bracali, 1834).

un semplice ringraziamento; ma che direbbe vostra V. S. delle lodi di uno scolare?

Le anime che quaggiù son peregrine
Levo e rapisco in un gentil desio
Dalle cose mortali alle divine,

fece dire molto appropriatamente alla Virtù, che Ella ha preso principalmente a commendare, un Poeta vivente, l' ingegno del quale avrebbe bisogno d'esserci raccomandato da una maggiore decenza ne' costumi. Questo senso di sublime amore mi ha accompagnato per tutta la lettura di questo caro libretto e il cuore è giudice imparziale e veridico.

Vorrei che V. S. si rivalesse meco di questa cortesia che ha voluto usarmi e che mi facesse grazia di tenermi sempre

Firenze, 27 Agosto 1834.

Suo Risp.mo Servo e Amico
Giuseppe Giusti

5) *Di Luigi Muzzi*

Carissimo cortesissimo amico

Ricevetti la vostra di Marzo nunzia del caro e pregiato dono de' due primi delle vostre iscrizioni, ritardatomi, è vero, ma anch' io ho tardato a ringraziarvene. Ed ecco il perchè.

Notate molte cose, voleva scrivervi molto; e poi ho creduto che nè tre nè sei fogli di carta equivarrebbero a un'ora di colloquio, ch' io spero ancora potere avere un giorno con voi, tenendo per fermo che amici quali siamo e cercanti ambidue il bello e il vero resteremo perfettamente d' accordo, io nelle considerazioni vostre, voi nelle mie.

Nella suddetta carissima, ove dite che io non potrò certamente ritenere il riso o l'ira leggendo quelle vostre iscrizioni

4.—Si accenna a *Le Virtù di Luca della Robbia*. Firenze, Piatti, 1834; la Virtù, è la carità
Il Contrucci in una postilla riassume la questione che ebbe poi col Giusti. La pubblicò insieme con questa lettera il Volpi in *Bull. stor. pist.* III, 3).

non avrei voluto leggere sì fatte parole, e cordialissimamente me ne addolorai. Ridere e sdegnarmi perchè un altro segue il suo genio, si fa onore, abbellisce la letteratura, accresce le italiche glorie? Figuratevi poi d'un amico. E non vi siete avvisto che quel riso e quell'ira son propri solo dell'invidioso? C'era *Pocosalato*, ma è morto, e ora almeno si respira, quantunque il mio sia il respirar di colui, che sfracellato dalle ruine si è tratto fuori a gran stento, e quantunque, il dirò pure, l'invidia non muoia giammai. Ma usciamo pur subito da questo deforme personaggio; e in poche parole spero che vi dirò molto senso.

La lingua è *italica*, perchè scrittamente comune alla penisola: è *toscana*, perchè la italiana scrittura si conforma unicamente alla sola toscana pronunzia. Così io credetti doversi decidere e conciliare la gran lite del nome, e niuno avea visto la cosa da questo verso. L'altra dell'esser toscani i triumviri fondatori è una ragione secondaria a petto della suddetta. L'epigrafe però è italiana in atto, perchè in italica lingua e perchè ogni italiano può fare iscrizioni; è toscana in fondazione perchè tre toscani l'hanno nata, educata, cresciuta e data agli altri in esempio copiosamente. Per ordine di tempo il Muzzi, il Silvestri, il Contrucci. Per ordine di merito puossi cominciare a destra a contare: ciascun di noi può far le sue osservazioni, ma nessun di noi tre può di noi farsi giudice. Se io qui non nomino altri, non è già perchè io non gli stimi: ben dico generalmente parlando che la fama della persona non è il merito della cosa, e che il merito d'una cosa non conchiude quello d'un' altra. Messi noi tre in disparte buoni o cattivi (scusatemi se ancor per ipotesi mi accomuno al buono e Vi accomuno al cattivo) parmi che il primo sarebbe il Giordani, ma che siasi lasciato superare dal Màlvica nel maneggio dello stile epigrafico con tutti i difetti, che egli ha, da cui come giovane s'andrà ognora purgando. — Noi dunque tre siam colleghi fondatori e di quasi medesimo loco, che dobbiamo darci la mano, e non voglio dire con questo che ci abbiamo a lodare in tutto e alla cieca. ma che dobbiamo cooperare a mantenerci nel posto già preso. Peccato però che il Silvestri da un pezzo in qua sia costretto a star muto e fuori di causa.

E nè credo, nè Voi già dite che il gareggiare sia disonesto, poichè verrebbe ad esser disonesto il procurar di far meglio. Il campo è libero a tutti, ma non dovete però nemmen credere *debolezza* e *insipienza* il gareggiare con me. Lodate me troppo, slodate troppo voi stesso. E lo scrivermelo mi è parso

vostra apprensione del mio amor proprio. No, mio carissimo: esso non mi giunge a tal grado, e non vi sarei amico né mi parrei degno della vostra amicizia, se fossi geloso tanto dell' onor mio, che rincrescessemi il vostro. Ditemi un poco: mostrai io il minimo dispiacere quando il Silvestri stampò un libretto d' iscrizioni e il Manuzzi *244*, e quando il Màlvica più di duecento egli pure e il Missirini un grosso libro, per quanto mi dicono, che so uscito a Palermo, ma non ho ancora potuto avere? Dispiacemi sol quando veggo che uno vuol deprimere altrui con ingiustizia e con tradimento per estollere se stesso e figurare egli solo, peggio poi se vi si aggiugna l' ingratitudine. Mi dispiace quando si vuol tòrre ogni merito o senza addurre ragione o dicendo menzogne o irridendo e insomma quando scappa fuori il mal animo, al quale sta bene il paragone già dato all' amore, essendo anch' ei come il fumo, che dà spia certa del fuoco benchè sotto cenere. E con tutto ciò io nulla stampai nè direttamente nè indirettamenie contro il Manuzzi: che se altri lo fè, non io ne fui la cagione, ma egli.

Voi anche mi dite non esser di coloro che aman la lode o se ne gonfiano o da non conoscere quando viene da gentilezza o da coscienza, E così venite anche a dire, che non siete di quelli che abborrano la censura o se ne irritino, o da non conoscere quando è figliuola di malignità o di sincera ricerca del bello. Voi dite chiaro che bramate udire il vero, al quale solamente siete devoto e che da me lo bramate. Io vi ringrazio della stima che avete di me, la quale, perchè vien da Voi, fa che io ne abbia un pochino più di me stesso, ma non già da credermi atto a conoscere il vero che ricercate e che io pur cerco. Assai, se fosse il probabile.

Poi bramo sappiate che io non vi son nullo secondo nell' incuranza delle nullissime umane cose, dove nostra natura talvolta sì mi fa piangere, talvolta indignare; ma la filosofia e la ragione mi ricuoprono tosto coll' invisibile loro manto.

Comunque sia, se mi avverrà far parola delle vostre iscrizioni, lo farò come ingenuo amico dell'arte, e insieme come collega e amicissimo vostro. Vale

Bologna, 25 Maggio '37.

Luigi Muzzi

5.—La pubblicai nel 1902 nell'op. *Una lettera di Luigi Muzzi a P. C.* Pistoia, Niccolai.

6) *Di Enrico Mayer*

Firenze, 26 aprile 1838.

Mio caro Contrucci

Lungo è stato il silenzio fra noi; ma non perciò tacevano nell'animo nostro i sentimenti di reciproco affetto. Voi me ne date prova colla vostra de' 22, nella quale mi annunziate le *ire* mosse in Pistoia dal mio articolo *Porrettano.* Caro amico! Avremo noi un' appendice alle *Istorie Pistolesi?* Per carità, se mi bastonano a morte, rivendicate la mia memoria con una iscrizione che faccia fede ch' io moriva innocente..... E per mani innocenti, aggiungete, perchè in vero ci vuol molta innocenza a non capir l'indole di quel mio povero articolo. — Insomma io Lunedì mattina (se cessa questo diluvio) vengo a Pistoia, e raccoglierò il guanto gettatomi dalla vostra città....... Voi sacerdote, siate presente, e se non potete impedire la zuffa, e ricomporre gli animi in pace, accoglierete le confessioni del morente, e placherete le smanie d'ogni eccessiva vendetta. Il luogo sarà, credo, il Castello di Niccolò; i giudici sceglieteli, e siano pure i membri della Commissione, di cui mi parlate presieduta dal Gonfaloniere. Tutte persone ch' io venero e stimo senza conoscerle: e poi per giudice accetterò chiunque abbia buon senso.

Io non aveva saputo finora se non dall'amico Vieusseux il tristo fato del mio articolo, e questo amico ed io, vivevamo in tanta buona fede, che volevamo regalare agli amici Pistoiesi 25 copie a parte di quel disgraziato parto fantastico. Ora quelle povere copie chi sa che sorte avranno! Ma voi vedete, che erano per Pistoia, e non per S. Marcello. — In vero in tutto questo schiamazzo eroi-comico non v'è che una cosa sola che mi abbia mosso ad altro che a riso ed è che io abbia voluto favorir più un luogo che un altro, più una famiglia che un'altra... Questa supposizione è la sola che sia peggio che ridicola, perchè è stolta e maligna. — Scrivo io per commissione? Dicano Cini e Puccini quanto mi hanno offerto per cento? Dicano i banchieri su qual tariffa si trova notato il cambio del mio povero ingegno?... Dicano i Pistoiesi tutti *qual impegno aveva io contratto? — Di ciarlare per far ciarlare*, come ben mi scrisse il vostro bravo Rossi-Cassigoli, o più chiaramente, come si espresse il Corsini, rendere la veduta di questa intrapresa più popolare che fosse

possibile, e trattare *esclusivamente* l'argomento; che *con le nuove strade viene nuova civiltà*, *nuova ricchezza*, *nuova fratellanza*. Tale era il mio impegno, gli uomini di scienza e di arte facciano il resto... Ma (dite voi) e i *documenti*, le *carte*, che ne ho io fatto?...— Che ne ho fatto? Le ho messe tutte in una filza, dopo averle studiate il meglio che ho saputo; perchè io son fatto in modo, che non saprei far neppure una cicalata di quattro righe sopra un argomento che non avessi prima cercato di sviscerare. Quella filza la vedrà chi vuole, e potrà convincersi che nissuna lettera, nissun documento, nissuna notizia è mai uscita dalle mie mani. Il che dico per semplice asserzione di un fatto che è, e non perchè io fossi per modo alcuno tenuto a custodire que' fogli con tanta gelosia. Ora a quella filza aggiungo il mio articolo e le lettere susseguenti; e vi aggiungeremo poi il processo verbale di quanto sarà per accadere, e dal tutto insieme ne uscirà poca materia da stare allegri. Ora tornando a voi, di cuore vi ringrazio per il modo amichevole col quale voi avete scritto. Mi rallegro di abbracciarvi Lunedì.

Salutate i comuni amici e fate pur uso di questa mia chiacchierata che termino abbracciandovi e dicendomi

Vostro aff.mo
E. Mayer

7) *Di Alessandro Poerio*

Carissimo amico

Il Salvagnoli stato un mese in Napoli, e da me riveduto con grandissimo diletto (sicchè la sua presenza mi ha proprio rinfrescato ogni cara impressione della Toscana, in cui tanti e così lieti anni sono vissuto) se ne torna costà, ed io non voglio lasciarlo partire senza valermi di questa occasione

6.—La lettera allude al progetto, sostenuto dal Puccini, d'aprire una strada che valicando l'Appennino ponesse in più diretta comunicazione il Bolognese e l'Alta Italia con la Toscana e col porto di Livorno. Ved. l'incidente che per questo motivo sorse fra Puccini e il poeta Regaldi, cui accennai nel mio art. *Per le Biografie di Giuseppe Regaldi e Giannina Milli* in *Riv. Abruzzese di scienze lett. e arti* (XVIII, X).

per iscrivervi e raccomandarmi alla vostra benevolenza. È molto tempo dacchè sono privo di vostre notizie, le quali voi ben sapete quanto mi giungano grate.

Io firmai per due copie il foglio di associazione a quell'opera bellissima di Luca della Robbia illustrata da voi con tanta potenza di schietto e vivacissimo stile, il quale ha così felice efficacia nel descrivere che par di rilievo come i lavori descritti. Ebbi per ciascuna delle due copie sette tavole, cioè, quattro grandi e tre piccole, e la Illustrazione fino alla pag. 208 inclusive. Questo da un gran pezzo. E dipoi nulla ho più ricevuto. Sento dal Salvagnoli esser compiuta la pubblicazione, e tanto più mi meraviglio che i miei due esemplari mi si lascino monchi. Vi prego, caro Contrucci, di informarvi come vada questa faccenda, e di far sì che mi si mandi il rimanente.

Poichè siete sbrigato di siffatta occupazione, m'imagino che attendiate a qualche altra opera da farvi onore e mi sarà caro averne da voi contezza. Mi prometteste farmi ricapitare il vostro saggio di Epigrafia italiana, ma finora non mi è giunto.

Niccolò nostro dovrebbe avermi scritto da un pezzo. Sento che abbellisce di continuo la sua villa e dà anche da lavorare agli artisti con commissione di quadri e busti. Ditemi che ne sia. Che fa l'Odaldi? Ho saputo di lui cose che non mi hanno fatto piacere. Il Tommaseo mi diceva esser costà in Pistoia un giovane d'alto ingegno e buoni studi, il Tonti, se non vado errato nel nome. Ha egli pubblicato scritti che abbian dato segno del valor suo? Insomma come fiorisce ora la vostra città di ingegni e di lettere? Di tutto ciò vi prego informarmi, che le memorie di Pistoia e de' tranquilli giorni goduti costà nella villa ospitale del nostro Niccolò non mi si è mai cancellato dall'animo. Addio rispondete ed amate.

Napoli a' 20 Novembre 1838.
Strada Atri, n° 25

Il vostro aff.mo
Alessandro Poerio

8) *Di Gian Pietro Vieusseux*

Sig. Contrucci preg.mo.

Replico senz'indugio alla stimat. e gentilissima vostra del dì 4, e vi ringrazio quanto più so e posso del bel dono che vi

degnaste farmi di una copia delle vostre opere complete e tanto più vi sono grato in quanto che non trovo di aver altro titolo che quello della stima sincera che professo per voi e per la vostra nobile indipendenza letteraria. Ma perchè mi date Voi del *Lei*? Questa terza persona fra antichi amici non mi va, e mentre vi chiedo scusa se adopro il *Voi* più comodo e più amichevole, vi prego di farvi altrettanto a mio riguardo. Vi mando una copia delle *Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina* compilate da Alfredo Reumont. Voglio che possiate raccomandarlo, e far vergognare codesta gioventù della sua indifferenza per gli studi di storia patria. In tutta Pistoia, credo, non vi sia altra copia del Reumont che quella del Puccini. Dopo ciò non deva farvi meraviglia che nessuno vi s'interessi all'*Archivio Italiano.* Io vi scrivo in questo foglio stampato, perchè possiate vedere a che segno è giunta questa mia ardua impresa.

Scusate, mio caro amico, questo sfogo e questa digressione, gradite i miei cordiali saluti, e credetemi

Firenze, 5 Luglio 1843.

Vos. Devot. aff. servitore ed amico
Vieusseux

9) *Di Massimo D'Azeglio*

Stim. Signor Prof.

Mi è stato rimesso il cortese dono che ella con tanta e così singolare amorevolezza ha voluto mandarmi, e di questa come di quello la ringrazio non come vorrei, ma come la strettezza del tempo me lo permette dovendo dar sesto a mille piccole faccende per andarmene d'onde son fatto uscire per cagion d'un mio libretto che forse avrà a quest'ora veduto.

Non posso dirle molte parole , ma lo prego a tenermi per cosa sua e comandarmi liberamente, ove io posso mostrarmele quale mi professo.

Firenze, 28 marzo 1846.

Dev. ob. servo
Massimo D'Azeglio

9. —Il D'A. allude ai suoi *Ultimi casi di Romagna.*

10) *Di Francesco Domenico Guerrazzi*

8 giugno 1846

Mio carissimo,

Le mie occupazioni non mi permettono di leggere i Salmi, Byron e gli altri prediletti miei. Ora pensate un po' voi, se io possa trattenermi col Vattangoli, o Valtangoli, o Montazio. Qualunque sia il motivo che lo guida, tal sia di lui. So che non mi stima un lupino; e a me che fa questo? Se coll'avventarmisi alle gambe spera che io ne leverò una per dargli un calcio nel culo, s' inganna perch'io so troppo bene che per lui un mio calcio nel culo equivarrebbe alla Croce di S. Stefano. Di ciò abbiamo parlato più che la decenza mi permette. Continuate i vostri cari studi, e rallegratevi di ora in ora con la giocondità e purità della vostra lingua.... sebbene da un pezzo in qua io veda che vi siete reso audace nell'uso di certe parole che io timidissimo in questo avrei avuto paura di adoperare. Tigri mese addietro mi mandò un libretto di poesia, non gli risposi mai; scusatemi presso di lui; le infermità prima e poi lavori arretrati appena mi hanno dato fin qui fiato a respirare. Intanto vi sieno grazie della buona memoria che conservate di me; e in quel poco che posso, valetevi liberamente di me, e salutandovi di cuore mi confermo

Vostro aff. Guerrazzi

11) *Di Salvatore Betti*

Le lodi che Ella mi scrive dell'animo veramente apostolico di Pio IX sono quelle che pur vanno in Roma sulle labbra di tutto un popolo fatto libero al fine dagli spaventi della tirannide e dalle male arti della ipocrisia. Nè già intendo con ciò di occupare la memoria di Gregorio XVI, principe di costumi assai miti e, quasi direi, patriarcali, ma sì accuso il suo ministero che per tanti anni abusò non solo della sua debolezza e fede, ma della sua claustrale inesperienza in tutti i rigiri della politica. Grazie però alla Provvidenza, di quegli infaustissimi anni si perderà nello stato anche il ricordo, se a Dio piacerà conservarci questo rarissimo spirito che in modo sì portentoso ha inalzato sul trono del Vaticano: spirito ra-

rissimo, dico, non solo per benignità e amabilità, ma per fino intendimento di ciò che vuolsi ragionevolmente concedere omai da tutti i governi all'irresistibil potenza dei progressi del secolo.

La ringrazio poi affettuosamente delle congratulazioni che mi fa delle insegne cavalleresche donatemi da Pio IX; postemi in petto con tanta gentilezza e spontaneità dell'ottimo principe, mi sono in vero carissime e non le cambierei col toson d'oro; ma non per questo non arrossisco sapendo bene di non averle meritate per niuna degna opera che io abbia fatta.

Mi conservi di grazia nell'amor suo e sappia che assai l'ama e l'onora

Roma, 11 Agosto 1846.

il suo devotissimo amico
Salvatore Betti

12) *Di Silvio Giannini*

Preg.mo amico,

Livorno, 24 del 1848.

Non vi chiedo scusa, ma perdono del lungo silenzio. Vero è che l'ultima vostra non ammetteva indugi alla risposta, e qualunque impedimento a scrivervi dovea per me superarsi: ma se voi foste qui, e vedeste da quale e quanta folla di cure io sono assediato e conquiso, mi compatireste. Or lasciamo di questo. Alla fine del corr. devo regolare i conti con questi editori del *Corriere Livornese*. E conviene assolutamente che voi assegniate il prezzo che credete giusto all'opera vostra, senza complimenti, e *subito*, e così regolerò ancora il conto vostro. È inutile che mi diciate: *fate voi*. L'autore in questo caso deve fare da sè, e la sua proposta sarà accettata, senza replica. — Temerei di offendervi, pregandovi ad esser discreto. — Intanto, per carità, continuate la dovuta opera vostra. Ne ho estremo bisogno.

Avrete saputo i fatti di Livorno. Si è esagerato molto, e nei detti e negli scritti. Avrete notato la riservatezza del *Corriere Livornese*. Non me ne pento. Vero è che mi son

tirato addosso la indignazione di molti, che avrebbero voluto che io urlassi e maledicessi. Ma ho fatto come la coscienza mi dettava di fare, e sono tranquillo. Vi sono di mezzo passioni, odj, inimicizie. E se il Guerrazzi ha dei torti, ne hanno non meno i suoi accaniti oppositori. Insomma è un partito che ha vinto. E così sia, se dev'esser per il meglio della causa comune. La sera che precedè l'arresto dell'amico nostro, col quale, per parentesi, io non avevo più parlato di circa 2 anni, mi trovava da lui, e non lo vidi mai così tranquillo e sicuro di sè. Mi parlò del giornale, al quale intendeva cooperare d'ora in poi efficacemente e per quanto fosse prevenuto della possibilità del suo arresto in quella notte, aveva scritto poche ore innanzi alcune stupende pagine pel *Corriere Livornese*, che poi credo fossero afferrate dagli artigli della Polizia perquisitrice. Mi parlò pure di voi, augurandosi che rinnovellato di novella vita il giornale, la vostra cooperazione sarebbe stata più assidua. Io lo lasciai circa le 11; poche ore dopo era tradotto *in mezzo ai Civici* alla Fortezza vecchia (già vostro soggiorno) e di là a Portoferraio. — Vedremo ora il fine di questo gran colpo di Stato. Io per me che *parturient montes* con quel che segue. Una sua lettera a Mazzini, nella quale facea la sua confessione, e descrivea la propria vita, già approvata dalla Censura nella massima parte, e tirata a 4, o 5 mila copie, è stata soppressa e comprata dal Governo, con giuramento solenne del tipografo di disperderne ogni traccia. Era un bel lavoro e che avrebbe fatto grande impressione. Il foglio mi manca: non mi diffondo più oltre; ma in attenzione di vs. risposta, vi saluto di cuore

Silvio Giannini

13) *Dello stesso*

Cariss. amico

Livorno, 10 Marzo 1848.

Fino dal primo del passato mese io doveva regolare i conti coll'amministrazione del Giornale che dirigo, come già mi pare di avervi scritto in quei giorni: ma siamo al 10 di marzo, e non siamo a capo di nulla. E badate non per colpa dei Meucci, che sono onesti, e sicuri, ma per la impossibilità ma-

teriale in cui ci siamo trovati una parte e l' altra di stare insieme una giornata (non ci vuol meno) a rivedere le note, i conti, il libro delli associati, ecc. ecc. I fatti incalzano. Manco d'ajuti. Faccio miracoli a fare quel che faccio, e vedo bene essere il giornale al disotto del mediocre. Io aveva proposto ai Meucci, stante la vostra tenacità a non assegnare un prezzo determinato ai vostri lavori, di mandarvi intanto una sommarella qualunque. Essi non han voluto far nulla senza che si determini un prezzo. Io non dovea far l' arbitro, ma tornare a Voi, come torno, perchè mi diciate: *pel mio lavoro mandatemi tanto.*

Ora però avrei altro a dirvi e a proporvi. Ed ho fede che la mia proposta sia benignamente accolta da Voi. Come vedrete dal foglio che oggi si pubblica, a cominciare dal 1° di Aprile il *Corriere Livornese* uscirà tre volte la settimana. È una necessità impostaci dalla grande concorrenza, anche di città, perché qui sta per pubblicarsi un nuovo giornale (che sarà *di partito*), e col quale però ho gradito che non abbia luogo fusione. Nel *Corriere* probabilmente scriverà al suo ritorno il Guerrazzi, e noi speriamo in grazie delle mutate condizioni politiche indurlo a temperare un poco la impetuosità delle sue passioni. — Credo di avervi scritto altra volta che ci eravamo intesi per fare insieme il giornale quando appunto pei TRISTI fatti del Gennaio egli fu portato a Portoferrajo. Allora egli, come me contava sulla vostra cooperazione. Intanto ora mi è forza il far da me, e il ricorrere da voi senz'altro indugio.

Potreste ogni settimana mandare al *Corriere* due *articoli,* dei quali naturalmente voi sceglierete a piacer vostro dalle *politiche attualità*, e dai bisogni comuni, l'argomento?

La Amministrazione del Corriere Livornese non potrebbe nel momento attuale retribuirvi in modo condegno, ma serbando a miglior tempo il far meglio, vi offrirebbe L. 80 al mese, delle quali potreste disporre con tratta a vista, mese per mese.

Non è il premio che vi sarebbe dovuto, ma è quel più che *ora* vi possiamo offrire.

S' intende che i nostri principî essendo in tutto conformi, voi non dovreste in nulla esser legato da prescrizioni per parte nostra, ma scrivere liberamente a vostro grado, secondo che il cuore e gli avvenimenti del giorno vi ispirassero. Unica raccomandazione, che la Direzione si permette per una sola

volta di farvi. è quella di afferrar con prontezza gli argomenti del giorno.

Attendo dalla vostra amicizia una immediata risposta.

Intanto vi prego per amore del comune amico Guerrazzi di un favore che può tornargli molto utile. Cogli ultimi quattro detenuti pei fatti del Gennaio che sono stati liberati jeri come vedrete nel Corriere, non restano più che tre soli a Portoferrajo: Guerrazzi, Mastacchi e un Roberti. Quel che doveva accadere, è accaduto. Dopo le esagerazioni, le calunnie, le accuse d'ogni maniera, è avvenuta una grande reazione nello spirito pubblico, e molti già nemici del Guerrazzi ora ne invocano la liberazione. Anche gli avvenimenti di questi due ultimi mesi, che hanno in gran parte giustificate le idee (che si chiamavan *fatali alla causa*) del Guerrazzi stesso, contribuiscono a temperare l'opposizione dei suoi avversari. *Pare* che dal processo nulla resulti; ma il Governo sta duro, e manda in lungo. Vero è che molti testimoni *non comparendo* contribuiscono a prolungare questa larva di processo; ma io non vedo perchè, anche continuando il processo, non si potrebbe abilitare dal carcere provvisoriamente i tre detenuti che restano, fra i quali un uomo come il Guerrazzi!.. Vedete che il Governo in ciò non ha scusa: e non gli vale il dire: per quanto è di me affretto il processo. — Or dunque: io vi mando, sotto fascia, il Corriere Mercantile di Genova, dov'è un articolo intitolato « Amnistia ». Leggetelo. Ispiratevi, e scrivete voi pure un articolo sotto lo stesso titolo. — Crederei più utile scriverlo così in genere, non nominando il Guerrazzi, ma insinuandovi opportune allusioni. Sapete che circola qui una nota di soscrizione, già numerosa di firme, in calce ad una Petizione colla quale si chiede la sua liberazione. Vediamo se si può fare una cosa e l'altra, ottenere l'intento. Guerrazzi scrive dolorosamente e fa sentire come gli pesi grave sull'animo l'aere della prigione, ch'egli respira dal 7 di Gennaio!... Farete opera santa appagando la mia richiesta; e SUBITO. In attenzione di care vostre vi abbraccio di cuore

Vostro aff.mo
Silvio Giannini

14) *Dello stesso.*

Carissimo amico

Ho ricevuto la cara vs. I Meucci vi faranno pagare costà dal signor Lotti, col quale hanno a regolare dei conti, le lire cento.

La vostra domanda è stata più che discreta, e di molto inferiore al prezzo dell'opera vostra; che se stesse in me, sarebbe ben altrimenti retribuita.

Trovo giustissime le vs. osservazioni in proposito dell' articolo proposto. Ma pur qualche cosa gioverebbe fare, partendosi dal principio che Governo costituzionale e Processi politici sono due cose che non possono stare insieme.

Il nostro amico già dichiarò che gli doleva altamente (e la sua dichiarazione fu inserita nel n.° 45 e 46 del Corriere) di vedere il suo nome fatto bandiera di grida sediziose, bandiera di partito. So che gli duole che continui ad esser così. I partiti ci sono: e si grida: Viva il Guerrazzi! Viva il Ricci, da un lato; e dall'altro: Morte all'uno, morte all'altro. Il popolo minuto è vittima di questi partiti. Ai pubblici caffè sono seguite altercazioni frequenti per questo, e jer l'altra sera in mezzo di piazza alle 7 e $^1/_2$ fu trucidato un Roberti fratello di un detenuto che è tuttora a Portoferrajo, e di un altro che era qui in fortezza, ora liberato da poco. Ciò accadde, per quanto si afferma, in seguito di altercazione sul Guerrazzi, e sui partiti accennati: ma nulla si sa di positivo; e il Tribunale non ha *raccolto nulla!* Questo fatto dolorosissimo, del quale io non ho parlato (silenzio approvato *da tutti*) tieni gli animi in grande apprensione. Tutti sentono la necessità di finirla. Pace è il desiderio de' buoni: ma non si sa trovare il bandolo per farla. I Veneziani stanno armati, perchè a uno di loro si attribuisce il delitto e temono reazione. E Dio ci guardi da questa! Se coloro che ebbero parte ne' primi fatti del Gennajo, e negli arresti, convenissero del proprio torto, o almeno di avere esagerato e trasceso, sebbene con buone intenzioni, credo che tutto sarebbe accomodato.

Ma v'è del duro e dell'ostinato in molti. Bisognerebbe fare sentire che l' individuo è nulla, la Patria tutto, e richiamare a più savi consigli e alla ragione gli animi traviati. — Vedete se il cuore vi ispira a dir una verità, a dire una parola di conciliazione che potrebbe farvi un gran bene. Ciò che nuoce all' amico si è che fra coloro, che applaudono al suo nome e

si dicono suoi partigiani, v'è della feccia. Ma convien dividere la zizzania dal grano. Insomma fate voi. È un fatto che la prolungata detenzione del G. nuoce assai alla pubblica quiete. E il Governo, cred' io, lo ritiene per timore di disordini al suo ritorno. Ciò non è giusto.

Non dubito che vi deciderete ad accettare la proposta che già vi feci. La vostra modestia vi fa travedere sulla opportunità, sulla utilità della vostra cooperazione al nostro Giornale. Voi potete fare, e far bene, ed io confido nella vostra adesione. Vi ho scritto in gran fretta. Aspetto con ansietà una vs. risposta e vi saluto di cuore.

Vostro aff.mo
Silvio Giannini

Livorno 15 marzo 1848.

15) *Di Matteo Trenta*

Ch.mo Sig.r Professore

Ella crederà forse ch' io mi sia dimenticato di Lei avendo promesso di scriverle e non avendolo fatto peranche. Ma non è così. La sua conoscenza mi è troppo preziosa, perch' io l'abbia a dimenticare giammai, e se anche non fosse la celebrità e la splendidezza dello ingegno suo che mi tenesse impressa nella memoria la sua illustre persona, basterebbero le gentili e cortesi maniere che Ella usò meco perch' io l' avessi ognora nel cuore. Mi abbia dunque per iscusato, e dia la tardanza al disagio in cui stiamo al Campo.

Il battaglione a cui appartengo non ebbe alcun fatto d'armi memorabile, meno quello del giorno 13 maggio che fu serio e glorioso per noi.

Un altro fatto vi è stato ora il 29 e vi ha preso parte un nuovo battaglione lucchese, giunto qui il 25: ma tanto esso che i volontari toscani e napoletani e la Linea sono stati tremendamente battuti. Il battaglione universitario ha fatto delle gravi perdite: Montanelli e Piva! È grande sventura a tutta Italia.

Ma ora le cose si definiranno presto. Anche ieri si combattè dai Piemontesi a Rivalta e a Guidinzolo, e oggi pure si combatte verso quei luoghi.

Noi siamo a Montechiari e ci stiamo riordinando per met-

terci in stato di far qualche cosa. I tedeschi sono disperati e combattono come jene, come gente a cui la disperazione è guida e stimolo. Ma la disperazione e il furore cederanno a fronte del coraggio, dell' entusiasmo santo che anima i bravi soldati italiani nella coscienza del loro diritto. Pochi mesi ancora e la guerra sarà finita, guadagnata l' indipendenza e assicurata la libertà.

Uscito sano e salvo dai pericoli e dai molti strapazzi incredibili a cui l'uomo va soggetto in campo, io spero di poter arrivare in fondo a vedere quel bel giorno fra tutti i giorni in cui l' Italia potrà dire: *Sono una nazione anch'io.*

Ad ogni modo se anche dovessi come tanti miei amici rimanere ad ingrassar le glebe lombarde, non mi lagnerò che la mia vita sia stata breve: in pochi mesi noi abbiamo percorso il periodo di secoli, e Matusalemme, che visse tanto, non potrebbe vantarsi di aver vissuto quanto noi.

Voglia, Egregio Professor mio, esser così gentile da tenermi nella buona grazia ed avermi per

suo aff.mo servit. e amico
Matteo Trenta

Montechiari, 4 giugno 1848.

16) *Dello stesso*

Carissimo professor mio,

Brescia, 20 giugno 1848.

Per carità se volete non farmi avere il dispiacere di ricever molto tardi le carissime vostre, non le dirigete « Al Cappellano della Guardia Civica » perchè qui nessun mi conosce per prete. Anche i miei amici se ne sono scordati, ed io stesso lo rammento ben di rado, e mi pare come un sogno che ci sia stato un tempo in cui io dicevo la messa. Son qui tutto soldato da cima in fondo. Una barba (folta e lunga assai per due mesi d' età) m' ingombra il mento e mi cangia affatto l'antica fisonomia. Voi mi avete veduto vestito a prete e scrivendo avete diretto a me le vostre lettere come prete.

Io credo derivato di qui il ritardo con cui mi sono pervenute: poichè non son 5 giorni che io riceveva la vostra dell' 8 corrente unitamente al fascicolo delle iscrizioni. Le let-

tere qui non si ricevono per mezzo della posta. Vengono al Comando militare ove se ne fanno tanti pacchi quante sono le diverse compagnie e si rimettono a' respettivi sargenti maggiori. Onde la mancanza di precisa direzione è causa di imbrogli. Quindi innanzi se vi piacerà di scrivermi (ed io ve ne sono arcigratissimo) dirigerete le lettere

Al Sig. MATTEO TRENTA
Milite Volontario Toscano 1.ª Compagnia Cap. Pelosi
FIRENZE
per il Campo.

Veniamo a noi. Vi son veramente grato del dono delle vostre iscrizioni che ho letto con moltissima sodisfazione. Ve ne sono di magnifiche e che aggiungono, certo, bell'ornamento al vostro nome già troppo chiaro anche in questa maniera ardua di letteratura. Me ne congratulo di cuore con voi e ve ne ringrazio sinceramente. Che vi dirò poi della vostra lunga e sapiente lettera? Non molti giorni addietro mi pareva di veder chiaro nelle cose; ma da poco in qua hanno preso un andamento da far paura. C. Alberto colle forze che ha non può far nulla e fa assai a mantener le posizioni. Fa però venire un rinforzo, la sua riserva: ma non basta I Lombardi non hanno dato perauco un soldato di truppa regolare. Del Veneto non se ne parla. Quegli sciocchi confidavano nel ruggito del riposto Leone di S. Marco: ma se non fanno senno, io temo che si vogliano far canzonare la bestia e il padrone. Si dice che hanno chiesto un aiuto alla Francia. Ultima rovina se succedesse!! Che Dio ce ne guardi e scampi! Intanto dietro a Vicenza son ite Padova e Treviso, e si andrà di male in peggio se gli Austriaci crescon le forze, e possono farlo agevolmente. La Lombardia apparecchia 50 mila uomini di truppa regolare. Apparecchia; ma lentamente: e qui ci vorrebbe energia. Mi pare il barbiere di Marziale, che mentre rade il mento, (tant'è la sua lentezza) sulle gote è già ricresciuta la barba. Ma se le cose di Napoli andasser bene, come pare, potrebbe la bisogna mutar d'aspetto.

Un giovane liberale che vi pigliasse piede, manderebbe qua delle truppe (e buonissime truppe son quelle); intanto la Lombardia appresterebbe i suoi 50000, C. Alberto avrebbe la sua riserva, altri volontari sarebbero all'ordine. Allora qualche cosa si farebbe e presto, cred'io. Io avevo una segreta spe-

ranza anche in questa mediazione di Pio IX, ma comincio a temere che voglia risolversi in nulla.

Già Radetski fa la guerra per conto suo e non per conto dell'Austria e Radetski è un bestione vecchissimo e che vedendo di aver pochi anni ancora a vivere, preferisce di cader con onore, e lo stimo. Noi oltre ad aver pochi soldati non abbiamo forse un ufficiale che valga Radetski; ecco il nostro malanno: un altro malanno non minore di tutti gli altri. Noi ora siamo a Brescia nè so quando ci sarà dato di uscire da questa Capua fatale. Ho conosciuto qui, oltre molti altri, l'Ab. Zambelli, ottimo e coltissimo, la cui compagnia è si amabile ed istruttiva che io vi passo delle mezze giornate deliziosissime.

Perdonate alla stretta di questa mia abbaruffatissima lettera e credetemi di tutto cuore

Aff.mo vostro
Matteo Trenta

17) *Di Federico Giunti*

Carissimo Amico

Torino, 25 luglio 1848.

Se ho dolore di non essermi tenuto un po' più presente all'animo degli amici, uno dei principali motivi ne è l'aver perduto molte belle occasioni di aver riscontri da te, che da tanti anni conosco degno d'affetto e di stima.

E dianzi quando sentii pronunziare il suo nome e quello di Pistoia dal Ministro Lorenzo Pareto, mi sentii tanto commosso che scesi nelle mie stanze per trattenermi teco scrivendoti e per darti conto della conversazione, di cui tu fosti argomento.

— Eravamo a colazione, Pareto, la sua famiglia ed io, secondo il solito con qualche giornale alla mano. Il ministro era sopra pensiero: ed io non sapeva se per la imminente discussione che sarà alle Camere circa i forti, e in specie circa il *Castello* di Genova, o se per notizie portate da' corrieri di stamattina; quando interrogatone il signor Lorenzo mi ha risposto: « Notizie non troppo buone dal campo e aspettativa di più gravi e più decisive! Le alture di Rivoli sono

riprese dai Tedeschi e tale è il cambiamento delle posizioni che possiamo dirci alla vigilia di qualche gran colpo. Fin qui tutto corrisponde al piano di guerra che io rimessi al Re, conosciuto per mezzo di un ufficiale napolitano scandagliato dal Contrucci a Pistoia: e non mi farebbe stupore di ricever notizia degli altri movimenti austriaci indicati in quel piano medesimo.

Le scene politico — militari del Ferrarese, e del Modanese dovevano mettere in sospetto di una diversione e non altro. La base principale degli Austriaci è attualmente Verona e le sue comunicazioni sul Breckner, lo Stelvio, il Tonale etc. La perdite delle alture di Rivoli è per noi di grande momento; poichè potranno ora i Tedeschi venir grossi per quella via che più loro giova, mentre erano per lo innanzi costretti a tentare diversi passi molto più agevoli ad esser guardati. Che se ora la casa d'Austria può rimpiazzare le forze che ha intorno a Praga, a Vienna, a Lemberg con altrettante forze della Confederazione; se il Borbone di Napoli, gittata la maschera, getta con essa il fodero della sua spada così buona ai fratricidi, le nostre bisogne non prenderan certo troppo buona piega. Aggiungi a tutto questo la classica slombatezza di questo Ministero che, per andar sano, va piano e che ha tanta paura delle responsabilità da credere di poterle schiudere non facendo niente.... E tu capirai quanto ci resti a desiderare una mano salda e animosa di Re o di popolo che vaglia a scrivere i nostri destini sulla carta bianca che Dio ci ha dato. — Se questo governo fosse stato pronto a rispondere a Genova quando gli chiedevano molti marinari di buona volontà di poter metter le mani addosso a' due legni napoletani che incrociavano dinanzi a Genova visitando e inquietando, forse l'arroganza di Ferdinando aveva in tempo una buona lezione da far eco opportuna nelle valli d'Antrodoco, donde gli sgherri che domarono le Calabrie, minacciano gli stati romani. Attualmente, invece di due, son diventati quattro i legni da guerra che incrociano davanti alla Spezia ed a Genova: e il littorale toscano dev'essere anch'esso all'erta, perchè la guerra italiana sta per crescere su nuova scala! — Quanto poteva farsi e non si è fatto, per agire utilmente sull'opinione germanica!... Quanto vantaggio poteva trarsi dalla vittoria di Goito, e non si è tratto!... – Dalle vecchie ferracce si cavano stupendi acciai: ma il fabbro all'opera del fuoco e del martello aggiunge quella rigida immersione nell'acqua fredda e il contrasto di quelle svariate temperature

produce ottima tempera: e la lima fa il resto. L'Italia non ebbe fin qui abbastanza fuoco: e la mano dei principi non che sia rigida e forte abbastanza da scoterla tutta, non sembra atta che a magnetizzarla.

Perciò io ti prego, Pietro mio caro, di aggiungere questa alle tue iscrizioni che incideremo sulla tomba di questa *Reine dovairière*: *Posa piano*.

P. S. Ti prego di salutare gli amici e di credermi

il tuo aff.mo
Fed.go Giunti

18) *Di Matteo Trenta*

Caro ed egregio Professore,

Chi avrebbe creduto dopo tanto chiasso che Italia sarebbe ricaduta fra le branche della Diplomazia e avrebbe atteso da quella il suo destino? Dio ce la mandi buona!! Io non so aver troppe buone speranze. Molti si confidano che la mediazione di Francia e d'Inghilterra debba far tutto, e accomodarci secondo i nostri desideri. Per verità la cosa sarebbe bella se potesse esser vera! Ma il *busillis* è qui: essa è troppo bella per poter esser vera. Intanto noi poltroni, rassegnati a qualunque evento, docili più che mai, ci perdiamo in ciancie a discutere su ciò che doveva o non doveva esser fatto, a buttar la colpa addosso a questo o a quello, ad accusare quelli di traditori, questi di pusillanimi, questi altri di improvvidi e così via via, senza metterci nessuno una mano al petto e confessare, come dovremmo, di aver tutti fatto male la nostra parte, di aver tutti mancato chi più chi meno a noi stessi, all'Italia, al mondo. I volontari nostri (che pur sono stati così encomiati unicamente perchè gli altri eran peggio di noi) i volontari nostri non potevano esser peggiori. Mentre vi erano pur molte persone rispettabilissime, il grosso della truppa si componeva di tal canaglia indisciplinata, immorale, piena di vizi fino a gola per guisa che per un povero galantuomo lo stare in compagnia tale, era il maggior tormento e il più gran sacrifizio che si potesse ideare. Non era questa la gente che io avrei voluto vedere sul campo a guerreggiare una guerra per ogni lato santissima, e non dee far meraviglia se le cose son ite così una volta che noi non abbiamo nè saputo nè voluto meritarci destino migliore.

Ma mentre io non spero molto di bene nella mediazione, sono però ben lungi dallo scoraggiamento di alcuni, che dicono sfiduciati: *tutto è perduto.* Le nazioni non si ammazzano con un colpo di fucile come gli individui. Intanto gli Italiani hanno avuto una bella lezione, e ne avranno fra poco un'altra. Credo che indietro non si torni mai e se l'indipendenza non fu conquistata in pochi mesi (come si pretendeva con non troppa discretezza) la sapranno conquistare i figli nostri o chi nascerà da loro; perchè, si voglia o no, io credo che siamo un pezzo innanzi sulla via. Intanto si farà questa pace, pace effimera se non sodisfa alle presenti esigenze come pur troppo credo che sarà. Noi ripiglieremo forze, e riflettendo su ciò che vedemmo e provammo, faremo un po' più di senno e ci potremo regolar meglio quando verrà il momento di tentare un' altra volta di sollevare appieno la lapide del nostro sepolcro, in cui non abbiamo fatto che un lieve spiracolo per ora.

Perdonate, caro Professore, la franchezza con cui faccio queste ciancie a voi, che con occhio linceo vedete in addentro alle bisogne politiche. Che volete? Ognuno oggi dice la sua e *sempre ego auditor tantum*?

La salute va bene. — Nei giorni 24 e 25 di luglio fui nelle file dell'esercito del Re e partecipai a' disagi ed ai pericoli di quelle infauste giornate. Non so come ne uscissi vivo e sano, e certo credo potervi dire senza troppo orgoglio che « se piaciuto pur fosse là sopra » ch' io vi morissi, il meritai coll'opra. Era di guarnigione cogli altri a Villafranca e poiché, essendo stato fatto segretario del povero Colonnello Giovannetti, non avevo obbligo di stare alla Compagnia, quando cominciai a sentire il rumore de' fucili e de' cannoni non potei rimanermi dall' accorrere anch'io, afferrato il primo schioppo che trovai, verso Sommacampagna e mettermi nelle file dell' esercito combattente e (quel giorno) trionfante. Quel giorno (24) fu il più bello della mia vita. Ero col Reg.to Guardia! Prendemmo alla baionetta la posizione del colle di Custoza al sud-ovest di Sommacampagna con poco sacrifizio de' nostri. Là fu fatto alto e di là vedemmo da tutte le parti la fortuna arrìdere alle nostre armi. Che bàttiti di cuore! Che speranze! Oh miseri!! Non sapevamo che la sera appresso dopo una giornata intera di fuoco e di fatica che non ha parola per esser significata, avremmo cominciato una ritirata o fuga di quasi 200 miglia accompagnata da tanti disagi e da tanto dolore e scoramento di spirito!!! Addio, addio, Professor mio carissi-

mo. serbatemi la vostra desideratissima amicizia e crediatemi per la vita

Pontremoli, 4 Agosto 1848.

Tutto vostro
M. Trenta

P.S. Tra 5 o 6 giorni sarò a Lucca. Ora si ritorna tutti a casa. Già siamo restati pochissimi e sempre cattivi !! Qui non fanno che ammazzare galline da mattina a sera. Gli abitanti ne sono stufi !!!

19) *Di Gian Pietro Vieusseux*

Sig Contrucci pregiatissimo

Vi ringrazio d'avermi scritto: e questa mattina avrete ricevuto una mia circolare alla quale vi trovate d'aver già risposto. Comunicherò alla Commissione la vostra lettera, ed i miei colleghi senza dubbio saranno grati quanto lo sono io pei nobili sentimenti che voi esprimete. Ma, mio caro amico, quando la commissione veneta ha nominato un comitato centrale in Firenze, e questo ha nominato dei delegati nei principali luoghi della Toscana, tocca a quei delegati di combinarsi coi migliori ed i più adattati del paese per formarsi in commissione ed operare per Venezia. Oltrechè le formalità farebbero perdere un tempo prezioso, come vorreste che io potessi di Firenze corrispondere con più d'uno in ogni città? Io vi prego dunque, mio caro Contrucci, di combinare il comitato pistoiese, come crederete possibile ed opportuno; mentre son persuaso che a voi che siete onesto e stimato da tutti, sarà facile vincere la pigrizia e l'indifferenza e trovare quelle gentili persone che provano simpatia per Venezia.

Venezia nei primi tempi della sua rivoluzione ha commesso sicuramente qualche sbaglio; ma qual' è il popolo d' Italia o il governo, che abbia il diritto di rimproverarne un altro? E qual' è il popolo d' Italia che presentemente possa stare a fronte di Venezia per contegno politico e per ardente amor di patria? In Venezia, mio caro amico, va a decidersi forse le sorti della penisola.

Ho lettera di Manin del dì 30. — La città era tranquilla, e gli animi sempre disposti, ad onta delle minaccia dell' Au-

stria. Ho un carteggio quotidiano col Manin a Venezia, e col Tommaseo a Parigi. Hanno uomini ed armi, e i viveri arriveranno sempre ad onta del blocco; ma manca di denaro: e questo è obbligo dell'Italia di mandarne.

Addio, credetemi di tutto cuore

V. aff.mo amico
Vieusseux

Firenze, dì 4 Ottobre 1848.

20) *Di Federigo Giunti*

Mio carissimo Pietro

Sono in sul partire per Ginevra, e mi è caro di ritornare per un momento a Pistoia e di trattenermi con tali, la cui memoria eterna resterà nel mio cuore. Ho cambiato alunni e ho lasciato, dopo i disastri genovesi, Lorenzo Pareto, a cui sarò legato sempre di qualche affetto, ma verso cui non avrò, come una volta, grande la stima. La storia dirà il resto. Mi piace che tu assuma l'ufficio di raccontarla a chi saprà, Dio volendo, trar lezioni dai nostri errori. I giornali di Torino e di Parigi ti saranno utilissimi a consultarli per trarne relazione e ragguaglio che serve alla storia di questo triennio memorando. Io non saprei procurarti documenti nè cenni di sorta, perchè i giorni di Pasqua furono per me e per molti altri un periodo *senza tempo tinto come l'arena quando il turbo spira.*

De Maistre diceva che *Domenedio ritiene per sè il portafoglio della guerra.* Io credo che a Genova — che dico? — a Torino, e anche più là, ei se ne ritenga ben altri, se gli uomini, a cui parrebbero affidati, non se ne intendono e fanno a mosca cieca. Per dartene una qualche idea, ti dirò solo che il giorno di mercoledì 4 cad, quando già entravano arrampicatisi tranquillamente alle rocce e ai bastioni di questa inespugnabile città i bersaglieri avanguardia di Lamarmora, si mandava a cercare da un libraio (Grandona) la carta delle fortificazioni di Genova a nome del povero generale D' Avezzana. E la carta che si cercava, oltre all'esser troppo piccola da non trarne schiarimenti sufficienti, è altresì conosciuta erronea in molte parti. E sì che alla *Darsena* e al *Genio Militare* ne esistono delle magnifiche grandissime, e con le indi-

cazioni a linee punteggiate, del tiro dei cannoni da forte a forte. Tutto procedè come aspettar si poteva, da capi cotanto inetti o tristi. Il moto genovese che doveva arrestarsi ad una semplice protesta, oppure elevarsi ad una maggiore importanza di vera rivoluzione, non produsse che l'avvilimento della causa italiana. Tu penserai a ragione che il M.se Pareto che gradì la carica di Ispett. generale delle fortificazioni di Genova non facesse, perlustrandole, che una corsa geologica; e avrà dato nel segno. Ambizione di emulare un Manin e forse anche di farsi cadere sulla testa un berrettino di Doge; tutto ciò che si vuole, tranne un sincero e grande amor d'Italia: ecco la stoffa che ti offre Genova. Il solo D'Avezzana ha diritto alla stima e all'amore di tutti, ma egli si rimetteva troppo agli altri e non trovò mai la gente che gli bisognava. La poca o nessuna resistenza fatta all'entrare de' Piemontesi in questa città avrebbe dovuto rassicurarne dalla militare licenza; ma le cose procedettero, purtroppo, al contrario, da ciò che si aspettava.

I soldati manomessero brutalmente e cose e persone, croatarono in tutti i modi. Tra i derubati mi trovo anch'io, e me ne ricorderò per un pezzo. Guai per tutta la città se la prima barricata a cui si restrinse tutta la resistenza, avesse ceduto! Guai! mille volte guai! L'insolenza inglese apparve in tutta l'estensione; e fu nuova prova del quanto poco s'abbia a sperare da moltitudini acefale. Lord Harwick osò presentarsi con pochi de' suoi alla punta del molo vecchio a gettare in mare le munizioni che i popolani avevano preparato per cannoneggiare i Piemontesi alla Lanterna. La sua arditezza ne impose e lo stettero a vedere, lo lasciarono fare. — Adesso che il Piemonte è tornato ad essere avanguardia dell'Austria, tocca a Francia a pensarvi; e già essa prende in Romagna quella attitudine che avrebbe voluto in Toscana, al Piemonte, Gioberti — attitudine piuttosto strategica, che diplomatica. Vedremo.

Addio. Saluta gli amici

Il tuo aff.mo
Fed.go Giunti

Genova, 29 Aprile 1849.

21) *Di Gian Pietro Vieusseux*

Amico stimatissimo

Firenze dì 27 Maggio [1849].

Vi ringrazio d'avermi mandato la dimostrazione di quanto avete fatto costì per Venezia. Riporrò questo documento fra le memorie della nota gestione per la magnanima città. Della qual città da tre giorni siamo senza notizia a motivo del mare burrascoso che impedisce gli arrivi a Ravenna. E siamo tanto più impazienti di riceverne in quanto che dalle voci che correvano a Ferrara il Gen. Pepe avrebbe fatto un movimento.

Le notizie, benchè contraddittorie, arrivate da due giorni a questa parte riguardo alla Lomellina in ultima analisi, sono state ieri sera consolanti; ma ci hanno tenuto, e ci tengono tuttavia in grande orgasmo. Possa Radetsky esser vittima della sua audacia!

Dio salvi l'Italia da tanti nemici interni ed esterni! Dio vi desti l'entusiasmo del marzo 1848, e faccia tacere lo spirito di parte.

Io credo, contro l'opinione di molti, che colla stampa vi sia sempre mezzo di giovare al popolo, di educarlo, di confortarlo, e di premunirlo senza scendere a polemiche, senza irritare, contro i suoi cortigiani, pericolosi quanto quelli dei Re. Avete voi avuto un saggio di scritto popolare che diedi per voi al vostro nipote facendovi pregare al tempo stesso di riprendere la penna di scrivere qualche cosa ch'io posso stampare e distribuire gratis? Di ogni articolo che mi manderete, adattato al bisogno, io vi darò a Voi per distribuire copie 100. Parlatene col bravo Bindi, già vostro collaboratore a cosa analoga.

Credetemi di cuore

Vostro aff.
Vieusseux

Valerio è in Roma tutta via.

22) *Di Giovanni Prati*

Torino 25 agosto 1850.

Venerato signore,

Il suo bell' opuscolo del quale Le rendo infinite grazie, è venuto a ricordarmi un antico debito ch' io tengo secolei; nè poteva farlo con miglior cortesia. Anche di ciò Le sono riconoscente. La vita selvaggia che conduco, i miei tristi umori, un tedio penoso che non so vincere, molte lettere che m'arrivano e dirò anche mi opprimono, tutto le metto innanzi perchè Ella mi scusi di quel mio silenzio: e forse ho detto già troppo per rabbonirmi la gentilezza d'un toscano, e segnatamente di Pietro Contrucci. Il di Lei nome è tra i pochi ch'io da lungo tempo sono avvezzo a riverire ed amare; e su questa misura faccio stima della di Lei preziosa benevolenza. La prego di conservarmela; e fiducioso od afflitto dei tempi che la Provvidenza ci dà, viva coi pochi nobili ingegni della sua terra per consolare la povera Toscana di molte sventure, e dei recenti sepolcri di Giusti, di Bartolini e di Odaldi. Si può ben dire che oggi i più generosi son discesi tra i morti!

Tutto suo obbligatis.°
G. Prati.

23) *Di Matteo Trenta*

Pescia 9 Sett. 1850.

Carissimo ed ottimo Amico,

A leggere la vostra carissima e gentilissima lettera e non levarsi in superbia ci vorrebbe molta virtù. E in me la virtù è poca e la tentazione non potrebb'esser maggiore; se non che mi salva dal pericolo la conoscenza di me medesimo, la quale mi fa attribuire a tanta bontà e gentilezza d'animo in voi le belle lodi che vi piace di darmi e gl'incoraggiamenti

22. — *Alla memoria di Pietro Odaldi.* Discorso pronunz. al Consiglio Comunale il 29 Luglio 1850. V. *Bibliografia.*

che prendete a farmi perchè io mi levi a tema più alto. Se in quei versi c'è qualche stanza non priva d'affetto nè affatto spregevole, ciò è avvenuto perchè l'argomento era tenue e tutto racchiuso nella sfera degli affetti privati. Ma credete voi ch'io potessi aver ala d'ingegno da levarmi all'altezza di un canto nazionale?

O amico mio, vorrei ben possedere questa virtù, e se per istudio la si potesse acquistare, non perdonerei a fatiche perchè il vostro *onesto e santo desiderio* potesse venire intero.

Ma quel lumicino che può bastare a dar luce ad una piccola stanza, credete voi che potesse con onore collocarsi non dirò sul vertice d'un monte, ma neanche in sulla pubblica piazza? Chi non si sente spalle robuste, non si dee caricar di pesi troppo gravi e questo sarebbe gravissimo; e non è vero che *in magnis et voluisse sat est;* e che la bontà dell'intenzione basti a salvar dalle risa chi rimane schiacciato sotto la soma che s'impose con più audacia che consiglio. Gli uomini indiscreti e inesorabili t'intonano: *in questo di Procuste orrido letto—che ti sforzava giacer?* Con questi pensieri io andava rispondendo a certi stimoli che mi sentiva rinascer nell'anima dalla lettura della bella lettera vostra. Poichè dovete sapere che questa brama m'era saltata in testa anche a me; a dir meglio si era destata nel cuore e la testa ve l'avea soffocata molto a proposito. E badate bene che il pensiero mio era abbastanza modesto: non si trattava di ordire un'epopea (che quando non fosse altro, non mi par questa stagion da epopee) ma sì di non uscire dalla sfera del proprio cuore e fare che la cosa pubblica s'intravedesse come si vede la campagna dalla finestra, rimanendo pur sempre in casa. Avrei chiamato l'operetta « Giornale di un volontario » e sarebbero stati tanti pezzi staccati, ora lirici, ora narrativi, secondo le impressioni delle circostanze giorno per giorno. Ci ho pensato e ripensato, mi son sentito debole e ne ho deposto l'idea per non mettere al mondo un cattivo libro di poesia di più; e l'argomento mi pareva troppo sacro per profanarlo con della cattiva poesia. Voi, amico, mio, a cui non manca abilità, cui le molte opere vostre chiariscono letterato sommo, ponete voi mano alla storia che avete ideato e come tracciato. Ne verrebbe gran gloria a voi e bene a tutti, perchè dai fatti passati c'è da cavare grandi utili lezioni per l'avvenire, chi sappia farlo; e voi ben lo sapreste. Fatelo; ve ne scongiuro, poichè finora nessuno lo ha fatto nè so chi 'l faccia. Di nulla abbiamo tanto bisogno quanto di una storia

compiuta degli ultimi tempi perchè mentre ci siamo in mezzo son corsi così rapidi e torbi che non ce n'è rimasta idea chiara ed esatta, e pare che in questo barbaglio altri non sappia ben deciferare il vero e completamente esporlo. Tutti son rimasti a cose parziali; nessuno s'è levato con uno sguardo comprensivo ad offrirci un quadro totale de' fatti: insomma abbiamo delle cronachette e non una storia. Non abbandonate, mio buon amico, quel pensiero, e vedete di maturarlo. Vi rendo grazie della vostra gran bontà per me, della vostra benevolenza, vi supplico e vi prego di credere che io sono e sarò tutto vostro

M. Trenta.

24) *Dello stesso*

Carissimo amico

Lucca, 18 Genn. 1852.

Un diploma dell'Accademia nostra a uomo come te è cosa da far ridere; guardate, si dirà, questi prosuntuosi: e' vogliono far vista di dare un tributo di onore al Contrucci come se all'onore che esso riscuote da tutto il consesso delle genti istruite potesse mancar qualche cosa. E poi che cos'è un diploma accademico a chi ben guardi? — Amor mio, per se stesso nulla; ma è pur qualcosa, se tu vorrai aver riguardo alle intenzioni e al buon animo nostro, che è quello di far un segno d'ossequio a quanti veri amatori della Patria si distinguono per lettere o scienze. E fra questi non potevi esser dimenticato tu, Pietro mio; dovevi anzi esser tra i primi. Accetta dunque benignamente ciò che cordialmente ti diamo, e se credi che in quest'atto ci sia mescolata anche un po'di ambizione stessa, è un tributo d'onoranza al sublime tuo merito. — Ebbi la tua gratissima e savia lettera: tu ragioni con molta profondità di giudizio politico e cognizione storica; ma pure io non mi so fare tutti quei tristi auguri che tu ti fai dagli avvenimenti di Francia. Forse io non ho avuto disinganni abbastanza per pensar sempre il peggio; e come facilmente si spera quello che si desidera, io mi vo ancor lusingando che l'ordine di cose che va a cominciare in quel paese fatale (che si voglia o no, eserciterà pur sempre una grande influenza in Europa) non debba esser tanto contrario alle cose nostre. Se Francia intera lo tien su, credi tu che avrà biso-

gno di piaggiar le potenze? E se egli non si trova in questo bisogno, certi principii liberali converrà pur che li professi anche per mantenersi ritto, perchè non credo che col dispotismo ci si potrebbe mantenere. E Francia con un Governo forte e temperatamente liberale penso che ci potrà esser più utile che repubblicana, demagogica e con un regime vacillante spregiato. Insomma io cerco d'illudermi più che posso per non pensare al peggio, perchè in fondo in fondo di peggio non saprei che pensare.

Conservami, caro Pietro, la tua buona amicizia e non sii avaro di regalarmi qualche volta d'alcuna tua lettera di cui nulla può essere a me più grato.

Ti abbraccia con effusione di cuore il tuo

M. Trenta

25) *Dello stesso.*

Caro mio Pietro, ottimo ed egregio.

Non ti scrivo per lodarti del tuo scritto sul Puccini, del quale basterebbe il dire che è degno di te e sarebbe questa la più gran lode che potesse darglisi; bensì ti scrivo per ringraziarti colla più viva espressione del mio cuore per la prova che mi hai voluto dare della memoria che conservi di me inviandomi quel tuo lavoro. Il vedermi non dimenticato dal tuo affetto è cosa che mi allieta e sparge un istante di consolazione in mezzo alle amaritudini che dalle pubbliche e private faccende mi vengono. Mio Dio! in che tempi c'è toccato di vivere, e chi sa quali e quante cose ancora ci toccherà a dover vedere e procurare!

Ieri sera ho veduto qui lungamente il povero Bartolomei. Oh, amico mio, chiudiamoci nel santuario degli affetti privati; solo in essi si può trovare alcuna stilla di conforto e da essi ci verrà poi fatto di pigliar lena e di rinvigorirci per i civili e publici. Senza questo rifugio si cadrà nella sfiducia, nello scetticismo, nell'indifferenza, morte d'ogni generoso sentimento. Oh, quanto mi aggraderebbe d'esserti vicino e poter godere a quando a quando della tua compagnia! Se io fossi capace di qualcosa, certo da' tuoi discorsi, dal tuo esempio, dalla tua presenza trarrei ispirazioni e forza a uscir da questa negghiezza che mi uccide l'animo e il cuore. Felice te che la forza della volontà hai pari all'ingegno e che non lasciandoti abbattere

dalle traversie, sai provvedere a te stesso e al bene coi prodotti del tuo genio! Caro, dolcissimo Contrucci mio, io ti abbraccio con affetto riverente e smisurato: ti amo tanto tanto tanto e ti supplico a volermi bene per quanto io mi riconosca meritevole dell'affetto tuo. Pensa però che se non altro io lo merito in qualche modo per l'affetto che ti porto, e se questo titolo vale, allora ti dirò invece che ne son meritevolissimo: però io nello stimarti ed esserti devoto e amoroso non credo di cedere a nessuno.

Addio pertanto: mi ti raccomando e ti abbraccio coll'animo.

Il tutto tuo

M. Trenta

Lucca, 6 Giugno 1852.

26) *Dello stesso*

Lucca, 22 9bre 54.

Ottimo e carissimo amico: L'ultima carissima tua mi trovò a Lucca e mi fu gran piacere che tu mi scrivessi così lungo e di proposito; ond' io come delle cose belle e buone e care si fa, lessi e rilessi più volte quel tuo foglio graditissimo. Ma mi dolse e mi duole che io vedo da esso che il tuo bell'animo è sconfortato e prostrato, troppo più che non si vorrebbe, allo spettacolo de'guai onde la presente generazione è gravata e dal peggiore di tutti: la corruzione, e la presente e puzzolente viltà. Questo è proprio degli animi generosi e sdegnosi come il tuo è, che divorati dallo zelo del bene e in quello intendimento avendo ogni lor forza adoperato, nè vedendosi di esser riusciti ad ottener quel che nella elevata mente vagheggiavano, si adirano con sè e con gli altri; e sè reputano non avere abbastanza fatto; e gli altri stimano anco più rei di quel che forse sono nel fatto. Forse tu il mondo stimi più cattivo di quel che è, almeno a me giova di crederlo; ma pognamo che in ciò anche tu non sia troppo severo; troppo severo, anzi ingiusto, se certo quando giudicando te stesso, tieni di non aver fatto nulla al bene della tua patria. Tu hai a te procacciato bella fama, dato più lustro e decoro alle italiane lettere, dato non perituri e caldi encomi ai grandi Italiani che sono e saranno stimolo, incitamento e grandezza negli animi della gioventù; da tutti le molte e importantissime opere tue

spirano le virtù più belle, più generose e l'amor santo di patria sopra tutte. Credi tu che scritti improntati di tanto fuoco e ardore di bene possano rimaner senza frutto? Sarà lento e tardo come tutte le cose buone; ma frutto lo avranno e largo e durevole; chè le opere della tempra delle tue non sono i men principali tra i *fattori* della civiltà. La quale, o si voglia o no, se posatamente consideriamo il mondo, progredisce, quantunque a noi paia a prima parte di no; perchè il progresso è piccolo verso il desiderio nostro; e noi vogliamo ad ogni modo misurarlo col desiderio, ed allora di necessità lo troviamo manchevole. Ma la nostra vita è breve; quella della social convivenza è lunga, e noi abbiam troppa fretta, mentre essa va adagio adagio. Non disperiamo, per carità: non perdiamo la fede nel bene; perchè anche il bene c'è fra tanto male in questo mondo; facciamo il nostro potere per proseguir l'uno e sperder l'altro; e se non riusciamo, o riusciamo a poco, contentiamoci del testimonio della buona coscienza. — Non ti so dire quanto volentieri sarei passato da Pistoia ad abbracciarti; ma ero in compagnia, e poi mi bisognava essere a Lucca senza indugio. Ma se questa *strada ferrata* verrà a fine...!

Sento con piacere che le cose sanitarie costì vanno ora bene. Me ne rallegro e ti abbraccio col cuore.

Il tuo aff.mo Amico
M. Trenta

27) *Dello stesso.*

Lucca, 14 Aprile 1855.

Caro Contrucci,

Quando tu pigli in mano la penna, te ne scappano fuori pensieri pieni di sapienza. La tua lettera del Sabato Santo è un quadro della situazione presente dell'Europa, così ben colorito e tratteggiato con tal bravura che il Massari nella sua cronaca del Cimento non si è neppur sognato di far nulla di simile mai.

Io vorrei accarezzare la speranza che l'Austria si inorientasse, e inorientandosi smeriggiasse; ma e' son visioni, non previsioni. L'Austria piglierà di là e non lascierà di qua, se

le riesce; e il suo superlativo *saper fare* è grand' arra alla riuscita. Quando tu ti fidi poco di Francia e d'Anglia, troppo tu dici bene: hanno fatto e faranno sempre i loro affari senza darsi un pensiero al mondo di chi è infermo e di chi soffre, se non se quanto può coincidere coi loro affari. Ma abbiamo noi ragione di lagnarcene? Io dico di no. In nessun codice è stato scritto che una nazione debba far gli interessi dell'altra, combatter per il bene di un' altra, far de' sacrifizi generosi per fare star ritto un popolo che non ha gambe o gli gira la testa. Questa carità cristiana applicata alla diplomazia, la sarebbe una bell'utopia simile a molte altre. Per aver aiuti bisogna esser già forti e saperseli meritare con dei fatti di qualche rilievo. Ma noi che abbiamo fatto? Vigliacchi! L'Italia non avrà mai occasione più bella di vendicarsi in indipendenza; e nessun popolo mai ha potuto esser sì fiacco in così gran frangente come noi siamo stati; mostrandoci altrettanto degni di schiavitù, quanto siamo indegni d'ordinamenti liberi. Ogni popolo ha quel governo che si merita: e chi meritò la libertà l' avrà e chi meritò la verga e le catene avrà verga e catene. In verità quando io penso alla viltà nostra, mi fa meraviglia come non siamo trattati anche molto peggio, perchè noi meriteremmo di esser calpestati come fango: e se fra questo fango vi è qualche anima che fango al tutto non si sente, conviene che si rassegni a pigliare quel che vogliano i più, perchè in fondo in fondo non si potrebbe fare e neppur volere far libero chi libero non vuole nè può essere. Io non ci vedo via: e la generazione che vien su, mi pare anche più spensierata, inerte, leggiera, nulla, di quella che già declina al tramonto. *Qualis pater talis filius*, ed anche peggio: così quando si comincia a minare al basso. Unico conforto per ogni buon italiano è il Piemonte tanto per mostrare che l' italo valore non è morto al tutto. Ma se vagheggio il Piemonte come una gloria, poco vi confido come una speranza per noi. Noi bisogna rifarci: questo è unico fondamento di futuro bene; finchè salute speriamo dal di fuori, e non saremo robusti abbastanza per sentircene capaci in noi e da noi stessi, non credo che avremo mai condizioni migliori, e quando ci appiccassero addosso un abito che non fosse il nostro, ce lo lascieremmo sdrucciolar giù dalle spalle com'abbiam fatto in passato. Mio buon amico, conservami l'amor tuo e credi che io ti stimo ed amo in modo da non potertelo dire abbastanza, e sarò sempre.

tutto tuo
M. T.

28) *Di Antonto Zobi*

Firenze, 11 Luglio 1855

Amico pregiatissimo,

Sono molto malato agli occhi, quindi mi avrà per scusato se scrivo poco e male. Debbo sopra tutti ringraziare Lei dell'onore compartitomi dall'illustre Accademia pistoiese, alla quale contemporaneamente scrivo per darle riscontro del Diploma; il resto lo farò in altra occasione. Debbo poi ringraziarlo delle cortesi espressioni usate per rendermi viepiù gradita la decorazione conferitami dal buon Vittorio Sabaudo, che il cielo assista e protegga per la prosperità del Piemonte, pei futuri destini d'Italia.

Ella desidera notizie su quell' avventuroso paese? Oh! fossimo noi a quel punto!! Prosperità economica; profonda tranquillità; gli ordini costituzionali si radicano ogni giorno più, la confidenza nel Re piena ed inalterabile. Ecco il Piemonte guardato da dentro da chi sa ben guardare e vederci. Al di fuori invidie, calunnie e macchinazioni per fare andare a male ogni suo benessere. Più alle trame esterne che alle interne contrarietà si dee l'accanito combattimento accaduto di fresco in Parlamento relativamente alla *legge frativa*; io vi ero presente e quando è stato definitivamente accettato e sanzionato, ogni ordine di persone ha prodotto in una tale esplosione di gioia, che non ne vidi mai un'uguale. Non mi dilungo ulteriormente, perchè la flussione non me lo permette, tanto più che spero di aver il bene di vederla presto a Pistoia. Mi creda con tutta la stima

Suo aff. Amico
A. Zobi.

28. — Lo Zobi accenna in fine alla discussione gravissima avvenuta nei due rami del Parlamento intorno al disegno di legge per la soppressione delle comunità religiose.

29) *Dello stesso.*

Firenze, 3 ottobre 1855

Mio carissimo amico,

. . . . . Noi abbiamo comuni i pensamenti sul Manin e consorti: sin dal 1847 io ho dubitato fortemente che costoro fossero agenti mediati della Russia più che dall'Austria, avvegnacchè lo Czar avesse tutto da guadagnarne pei suoi fini col congresso contemporaneo o simultaneo della Francia, dell'Italia e dell'Austria, più di ogni altra nazione interessata ad impedire all'Autocrate il possesso di Bisanzio. Quindi egli diede aiuto a questa per sottomettere l'Ungheria, quando vide che l'Italia, non trattenuta dalla Francia e favoreggiata dall'Inghilterra, avrebbe potuto fare qualche bene a se stessa, qualora i Tedeschi non fossero stati bastanti a comprimerlo. Di qui ne procedè la spedizione francese a Roma, intorno alla quale non possiamo ancora portare un maturo giudizio. Certo poi si è, che senza Napoleone III, la superbia dello Czar non poteva rimanere umiliata in Tauride, e il Bosforo essere omai nelle mani degli Occidentali, che non lo lascieranno più andare. Parmi innegabile, che l'attuale impresa d'Oriente, ha per sempre mandato a vuoto il sospiro di Pietro il Grande, e di tutti i suoi successori.

É innegabile altresì, che questa impresa abbracciata dal Piemonte, ha condotto le italiche bandiere nel Chersoneso, ove i Romani ed i Genovesi furono altra volta con la vittoria in pugno. Dall'alto del cielo Iddio benedica al buon Vittorio Emanuele, il quale fece ricordare in così remota contrada il nome italiano ed in modo onorato. E Iddio dia pace all'anima di Carlo Alberto, che dopo trecento e più anni di ignavia, magnanimamente snodò la spada contro gli oppressori di questa sacra terra omai risvegliata a nuovi destini. *Ignaziani* e *Repubblicani* si dànno la mano per fuorviarne il risorgimento pronunziato in Milano nel 1805 da Napoleone I, allorquando prese a rammentare come una corona italiana si servasse in Monza per cingerne la fronte di altri re. Ma i loro perversi conati, si torneranno vani, e l'Italia quantunque abbia da passare in mezzo a sentieri di tribolazioni, riconquisterà il posto che se le compete fra le nazioni grandi del mondo; quando però avrà fatto senno, vale a dire, quando il Papa sarà costretto ad essere semplicemente Pontefice, la Curia romana

distrutta, ed il fratismo ridotto a nulla. Mio caro amico, perdonate una chiacchierata tirata giù in fretta e credetemi

tutto vostro
A. Zobi.

30) *Dello stesso*

Cariss.' ed egregio amico

Firenze, 10 Dicem. 1856.

Privo da lungo tempo delle Vostre notizie, permettetemi ora che Ve ne faccia ricerca, ora che posso compiegarvi un esemplare della *Lettera Apologetica,* di cui già Vi lessi l'abbozzo. Essa è l'espressione sincera del cuore e dell'anima mia: potrei nullameno esser caduto in errori di giudizio più o meno gravi: Voi filosofo, sacerdote ed amico correggetemi con la libertà del maestro verso il discepolo amoroso e riverente. Attendo dunque da Voi una replica, la quale sia degna d'ambedue anche agli occhi di chi anderà rovistando le nostre carte dopo che saremo trapassati da questa vita. Non pertanto io Vi chiedo encomii; bensì Vi chiedo avvertimenti ed osservazioni, onde farne capitale per l'avvenire, e la Vostra amicizia, spero, non vorrà essermene avara.

Il signor Tabarrini e la sua cricca, vale a dire i *neoguelfisti fiorentini* non saranno contenti di me; dieno il *mea culpa,* non solamente pei rimproveri ch' io faccio loro, non più per il male che hanno fatto al paese con le false e stemperate dottrine da essi messe in moda quando incombeva loro il dovere di mostrarsi savi e veri italiani. Però io vedo l'Austria intimamente pentita ed imbarazzata da le concessioni fatte a Roma; vedo la Francia e la Germania molto preoccupate dei trasmodamenti clericali; vedo il Belgio, la Svizzera ed il Piemonte far argine alle aggressioni con grandissima alacrità e soddisfazione dei loro popoli. Dall'altra parte vedo la Spagna e noi in preda ai maneggi gesuitici, i quali per altro non fanno frutto sulle masse, onde possiamo sperare che passato il turbine reazionario, le cose tornino a più sopportabili termini.

Questo turbine ha più delle apparenze che della sostanza, e Voi ben sapete, mio caro amico, che le apparenze facilmente cangiano e le verità che si sono volute nascondere e falsare, tor-

nano allora a risplendere più belle ed apprezzate che mai. Tale idea consolatrice somministratami dalle istorie dei passati tempi mi fa andare incontro alacremente ai nuovi eventi, i quali a mio vedere dovranno travolgere nel cupo orrore di un' infausta notte le presenti aberrazioni. Sì, io lo credo, e credo di creder bene, e con ciò finisco di tediarvi mentre non cesserò mai di raccomandarmi alla Vostra benevolenza, con che ho l'onore di essere

Tutto Vostro
A. Zobi

31) *Dello stesso*

Carissimo amico

24 Dicembre 1856.

Avvicinandosi il novo anno permettetemi che mi trattenga alquanto con voi per augurarvi felicità e sodisfazioni maggiori di quelle provate nel cadente, ai quali auguri aggiungo preghiera al Cielo, onde voglia esaudire i voti dei buoni che gemono sotto l'oppressione dei tristi, ognora intenti a vieppiù malmenare i popoli. L'articolo della *Civiltà Cattolica*, intitolato: *La buona e la rea stampa* è un monumento d'infernale sapienza mandato fuori dai Gesuiti per procacciare ulteriori guai a questa misera terra funestata dalla loro presenza e disordinata dalle loro macchinazioni ed intrighi. In quanto a me per altro non mi sgomento ancora: gli combatto, ed *a viso aperto* per quanto lo consentono le mie scarse forze. La *Lettera Apologetica* credo che ne faccia prova, ed altre mi accingo a darne, finchè avrò fiato e sanità d'intelletto. Mio caro amico, fatevi coraggio, e ne avrete merito appo i presenti e riconoscenza dai posteri, come di ottimo cittadino; giacchè è questa una delle virtù che non va mai disconosciuta nel tempo. Ma intanto io non mi avvedevo che andavo dommatizzando a Voi che per tutti i riflessi debbo riguardare e venerare maestro di dottrina e di costanza nel ben condursi in mezzo alle peripezie de' tempi ed alla nequizia umana. Vogliatemi essere indulgente di questa scappata, e come io stimo voi modello di ben operare, credete me sempre pronto alle generose opre, con che ho il piacere di confermarmi

Tutto vostro
A. Zobi

32) *Di Massimo D'Azeglio*

Sig. Prof. Gent.º

Era mio progetto, come forse avrà saputo dal Sig. Zobi, di fare una gita a Pistoia, ove principalmente mi chiamava il desiderio di passare alcuni momenti con Lei. Ma, come spesso accade quando s' hanno da far molte cose ed il tempo è ristretto, mi riuscì impossibile di dar esecuzione a questo mio disegno, e neppure potei trovare il tempo per scriverle un rigo da Firenze, onde salutarla, e dirle almeno colla penna poichè colla lingua non potevo, quanto mi sarebbe stato caro l' incontrarla. Questo tempo lo trovo a Pisa, prima di partire per Torino, e ne profitto per pregarla a valutarmi la buona intenzione, ed a serbarmi un posto nella sua memoria. Avrei avuto grandissimo piacere altresì di trovare l'Ab. Tigri onde poterlo di nuovo ringraziare del cortese dono—*Memorie di M. Murlo* — che mi mandò. Voglia fare Ella le mie veci, pregandolo di portare i miei saluti e ricordarmi alla cortese ospite che molti anni sono mi accolse appunto a M. Murlo quando visitavo i luoghi ai quali si riferivano alcuni fatti del Niccolò de' Lapi.

Speravo ad un'altra gita in questo bel paese che è per me una seconda patria, poter essere più fortunato ne' miei progetti, ed intanto permetta che con affettuosa stima mi dichiari suo

Dev. Servo
M.º d' Azeglio

Pisa, 26 nov. 1857.

33) *Di Antonio Zobi*

Amico pregiatissimo,

Firenze, 12 Aprile 1858.

Insieme con mille ringraziamenti vi restituisco il volume che mi favoriste; il quale mi ha fatto molto comodo non solo per la vostra bella *Biografia* del Puccini, ma anco per l' elegante *Necrologia* del Vivarelli Colonna. Ieri appunto ho letto una breve scrittura ai Georgofili sull' istituzione delle Cattedre d'*Agraria* e di *Veterinaria* recentemente accaduta

in Pistoia, a ciò richiesto dal Presidente Ridolfi. Ho leggermente toccato dell'angherie commesse dal Ministro Buonarroti a proposito del Liceo Forteguerri, ed alcuni più timorosi accademici si sono sentiti rabbrividire ed erano di quelli che nel 48 e 49 sedevano in Parlamento. Io che non so di che sappia il timore, mi rido di loro e delle paure che mettono innanzi per scusare, e nel tempo stesso accusare la propria codardia. Fin che avrò vita propugnerò gli interessi e la dignità del mio paese, ed ancor quando ne fossi posto al bando, i miei voti saranno sempre pel suo benessere. Credo che non avverrà nulla di sinistro, ma ancor quando ciò accadesse, vedrete qual differenza passi fra me ed i *mestatori scilivati* del 48. Se altro non interviene la mia partenza pel Piemonte è fissata per la fine del mese, ma prima spero di potervi dare un amplesso.

Vi ringrazio cordialmente del cenno che mi date rispetto alle citazioni dell'*Apologia* etc. Scevro di vane ambizioni nulla tengo a vedere il mio nome citato in diversi libri; ma in questo caso ho gioito assai di conoscere, come i migliori e più valenti cittadini siansi valsi de' miei argomenti per eccitare la nazione a rientrare nella propria coscienza.

La materia non è ancora per me esaurita; ne ho dell'altra in serbo, e presto verrà fuori. Pugnerò, e spero di pugnare da forte fino in fondo, almeno per quanto le mie forze varranno per combattere l'errore e far trionfare la verità e la ragione. I tempi non mi sgomentano, tanto più che vedo da lontano disporsi il cielo alle procelle precursori di costante serenità. Sollevate l'animo mio, caro amico, dalle schiferie che ci circondano e vi persuaderete che il *regno gesuitico* non può esser che breve, perchè alla fine il senso morale dee trionfare di un partito che ormai rappresenta una ignominia al cospetto d'ogni galantuomo. E ciò dicendo ho ferma opinione di vedere le cose, non con gli occhi dell'utopista ma col freddo criterio dello storico. Scusate quest' improvvisata, e ricevete i saluti dell'Aiazzi nostro, e dite tante cose al Tigri, mentre che con perfetta stima ho il piacere di confermarmi

Vostro aff. amico
A. Zobi

34) *Dello stesso.*

Firenze, 31 Dic. 1858.

Amico caris.

Aveva io destinato inviarvi quest'oggi i miei più cordiali auguri di felicità pel nuovo anno, e per molti di seguito, quando mi è stato recapitata la vostra lettera con uguali voti a mio riguardo, e ciò con sommo piacere e sodisfazione mia. Ricevetene dunque il più affettuoso ricambio, e Dio conceda a noi, alla Toscana, all'Italia intera giorni più prosperi, degni della grandezza antica di questa veneranda matrona. Or non ha guari io vidi città diverse Genova, Pavia, Milano, Novara, Vercelli, la diletta Torino; dappertutto trovai più o meno sviluppati elementi di robusta vitalità, trovai in una parola che dobbiamo ancora sperare in un avvenire. Il quale ad onta de' conati di tutte le fazioni retrograde, apporterà sicuramente nuovi avanzamenti alla nostra penisola se agli Italiani non mancheranno di quelle virtù cui fa d'uopo per tenerla dignitosamente desta ed operosa. Ebbi nelle mani a Monza la corona ferrea; in quel momento apparvero agli occhi miei le venerate sembianze del Re Galantuomo, come se stesse in atto di cingersela. Lo dissi ai compagni; ci demmo un vicendevole amplesso, e la scena finì in profondo silenzio. Cibrario vi saluta, il P. Giuliani ugualmente. Fra il 15 e il 20 di gennaio riparto per Torino, ove ho definitivamente fissato la mia dimora per attendere alla stampa della *Continuazione al Vasuri*, e probabilmente alla ristampa della *Storia Civile*. Se prima avrò una giornata libera la dedicherò volentieri all'amicizia vostra; in caso contrario ricevete adesso un fervido amplesso con la viva preghiera che non mi dimentichiate nella lontananza; la quale non potete imaginarvi quanto va a costarmi. Sebbene io vada fra genti ospitali, gagliarde e generose, pure dirò coll'illustre Niccolini *Che d' ogni loco mi sembrò più bella La terra ove tornava il mio pensiero.* Quindi vi prego di attenuare il dispiacere della lontananza indirizzandomi ai vostri graditi caratteri, e con questa dolce lusinga mi confermo

Tutto Vostro
A. Zobi

35) *Di Vincenzo Salvagnoli*

13 Gennaio 1859

Il discorso dell'Imperatore al Ministro Austriaco, e il discorso di Vittorio Emanuele al Parlamento rendono probabilissima la guerra. Messer Domine Dio può sapere se è certa o no. Ripeterò con Vittorio Emanuele: bisogna aspettare i decreti della Divina Provvidenza Io credo fermamente una cosa sola ed è che lo stato d'Italia sarà migliorato dalla pace o dalla guerra: dalla pace omai è impossibile se non verranno fatte grandi riforme; dalla guerra che non avrà altro scopo se non la emancipazione della nazionalità dell'Italia. Faccia Iddio ch'io non m'inganni; ama sempre il

tuo salmista
Salvagnoli

36) *Di Antonio Zobi*

Amico Pregiatis.°

Firenze, 14 del 1859

Trattenendomi ancora alcuni giorni in Firenze per attendere al disbrigo di certi interessucci, e per scansare il rigore della stagione più intenso a Torino che qui, spero di aver comodità d'effettuare una corsa a Pistoia, probabilmente domenica prossima, all'oggetto di prendere un amorevole congedo da Voi. Avrete letto il discorso del Re Galantuomo; avrete intesa la liberazione di Poerio, Settembrini e compagni a Napoli; ora è facile argomentare che nuovi avvenimenti s'apparecchiano per l'Italia nostra. Io sono stato sempre fiducioso di un avventurosa riscossa; il momento è forse vicino, ed io mi sento disposto a prender di mira il mio tedesco in campo aperto. Per buona sorte, le *mentite chiavi* non saranno questa volta dalla parte nostra, e ciò è una fronda di meno che avremo a temere nel proprio seno. I prelati romani potrebbero restare facilmente incatenati dai loro vantati liberatori. Frattanto gli uomini generosi si sveglino, e s' apprestino al pericolo, senza precipitazione e temerarità. Le voci del dolore raddoppino, e la Divina Provvidenza le udirà e l'esaudirà. L'egregio Azeglio è qui; vi saluta. Credetemi

Il vostro Zobi.

37) *Dello stesso*

Amico cariss.

Firenze, 20 del 1859.

Vi ringrazio dell'invio della *sciarpa* e molto più vi ringrazio della cordiale attenzione addimostratami domenica ultima. Assai m'increbbe che un affliggente pensiero traversando la mia mente disturbasse per un istante la gaietà dell'onorata brigata che mi procacciaste il vantaggio d'avvicinare. Da quella commozione argomentate quanto io ami questa patria diletta; e quanto mi dolga abbandonarla ora che è tanto scaduta dal suo antico splendore e grandezza. Azeglio è partito ieri per Torino, dietro invito di Cavour; i tempi ingrossano meravigliosamente. Boncompagni vi restituisce di cuore i saluti. Il momento s'appressa della lite suprema; incominciamo da chiedere a Dio il senno necessario per chi timoneggia le cose nostre, e la virtù per tutti gl'Italiani che più fa mestieri alla sospirata rigenerazione. Quel senno e questa virtù produrranno certamente il valore, cui sopra ad ogni altra cosa abbisogna per uscire da una lotta che non può esser breve nè lieve. Anelo il momento di riabbracciarvi dopo la vittoria; intanto conservatemi la Vostra benevola amicizia e state sano, mentre credetemi

Tutto Vostro
A. Zobi.

38) *Dello stesso.*

Amico Cariss.

Firenze, 24 del 1859.

Accetto volentierissimo l'onorevole incarico di presentare i diplomi dell'Accademia Pistoiese ai signori Deforesta, Cadorna, e Jona; quindi potete inviarmegli alla mia abitazione in Borgo de'Greci, N.° 221, secondo piano. Se me gli accompagnate con ap-

37. — Il D'Azeglio fu mandato subito a Londra dal Re Vittorio Emanuele II per trattare con quel governo circa le cose politiche (V. N. Bianchi, *La politica del D'Azeglio* cit.)

posita lettera di commissione, mi farete tanto più piacere. Mi permetto un' interrogazione: Perchè l'Accademia non ha eletto a suoi soci onorarî l' illustre Conte Cavour, il forte soldato La Marmora, il venerando cieco Paleocopo, il patriottico Lanza? Son eglino già soci? E quando non fossero, non vi sembrerebbe ben fatto nominargli tutti insieme? Il venerando Paleocopo particolarmente è benemerito della nostra Toscana pei suoi dotti scritti sul bonificamento della Maremma, e tanta è la stima che gode in Piemonte, da essersi meritato di rimanere nel Consiglio de' Ministri, senza portafoglio, anche dopo la sua cecità.

L'Aiazzi vi saluta affettuosamente: Vi scriverà in seguito. Con perfetta stima credetemi

Tutto Vostro
A. Zobi

39) *Di Vincenzo Salvagnoli*

Mio caro collega

Firenze, 25 gennaio 1859.

Grazie, grazie dei due libri; ti farò aver subito i dieci paoli. La mia salute aspetta l'aure di primavera che saranno l'aure di guerra. Non dar retta alle ciarle, la guerra è inevitabile, non per i discorsi dei giornali, ma perchè avendo voluto impedire tanti e tanti anni una guerra *riordinatrice* altro non si è fatto che renderla inevitabile, più grave e più generale almeno nei suoi effetti. Dio voglia che la parte, la quale muove le armi a fin di bene, sia sostenuta da un sonno uguale alla sua giustizia. Riguardo al Re di Napoli non si fa nulla di certo per determinare se la malattia sia vera, o se abbia avuto qualche dispiacevole incontro; farebbe supporre questo la notizia data oggi dall' *Indépendance belgie*, vale a dire essersi scoperta a Londra una congiura per la quale il Re doveva essere assalito nel suo viaggio. Fra non molto sapremo il vero. Addio, mio caro collega. Spero vederti presto. È vero che fai un'edizione completa delle tue opere? Addio

Il salmista
Salvagnoli.

40) *Di Antonio Zobi*

Amico caris.°

Firenze, 27 del 1859.

Vi ringrazio del mandato officiale che mi avete trasmesso insieme co' noti diplomi, i quali saranno da me presentati nel modo il più dignitoso possibile pei personaggi cui sono diretti, e per l'Accademia che ne fa loro l'invio per mio mezzo. Posso intanto assicurarvi, che l'illustre senatore Pietro Paleocopo, Ministro senza portafoglio, non è stato in addietro nominato socio di detta Accademia, e perciò assai m'incresce che non sia stato eletto neppure in questa occasione. Tale dimenticanza potrebbe ora produrgli qualche interna mortificazione, ed aggiungere afflizione a quella gravissima derivante dalla sua totale cecità, e dalla ingratitudine che gli vanno procacciando alcuni suoi creati. Quindi, siccome io non posso partire che il dì 3 o il dì 4 febbraio, così se vi fosse opportunità di supplire al difetto in questo frattempo, gradirei sommamente che la prefata Accademia prendesse in considerazione simile avvertenza, diretta a far vieppiù risaltare il patriottismo pistoiese.

Vi ringrazio poi di tutto cuore degli auguri che mi fate veramente degni della vostra bell'anima; nella mia nullità ve ne sarò grato in eterno, e se la sorte vorrà essermi propizia nella patria d'elezione, credete, amico, che ben volentieri affronterò i pericoli più gravi per distinguermi *sincero Italiano*. Vogliatemi esser sempre cortese dei vostri graditi caratteri ed amorevoli conforti, e nel far voti per la felicità della patria, non dimenticate una preghiera per me che l'amo tanto. Contate in me una corrispondente ed indelebile affezione figliale.

Le condizioni nostre lentamente ingrossano sempre più, a fronte degli sforzi fatti da giornali prezzolati per far credere il contrario. Francia e Piemonte hanno preso partito, e se il governo inglese si tiene ancora avviluppato, l'opinione del popolo brittannico peraltro non è sfavorevole alla nostra causa. È pertanto prudentissima cosa che i giornali piemontesi osservino il silenzio su tal proposito, onde non urtare le suscettibilità nazionali, giacchè in Inghilterra l'opinione trascina molte volte i governanti ad agire loro malgrado. Confidiamo sopra a tutto nelle nostre forze e virtù, e dopo che ne avremo

date prove, la generosità degli altri popoli non potrà mancarci. Il primo dado occorre che sia tutt' opera nostra, ed i soccorsi stranieri ci debbono essere più offerti che sperati e richiesti. Troverete forse un po' troppo austeri questi miei pensamenti, ma sono il frutto delle mie convinzioni; del resto state sano e credetemi

Tutto Vostro
A.º Zobi

41) *Di G. B. Giuliani.*

3 Maggio 1859.

Cariss.

Che volete ch' io vi dica? Benedetti Toscani, voi proprio vi siete mostrati; quasi deve essere il popolo più gentile e savio che onori l'Italia; e Dio sarà propizio alla nostra causa. Qui non vedete altro che armi; e da oggi a dimani s'attende Napoleone, che vincerà di grandezza d'animo e di gloria il suo zio. Il liberatore della più grande nazione del mondo non può essere che un animo veramente italiano, che vuol dire *sublime* nella verità del concetto e della parola. Non avete voi pianto ed esultato nel cuore al leggere il proclama del nostro primo soldato dell'indipendenza d'Italia? Se costui non è degno di regnare sui nostri cuori non so qual'altro mai sia il re della fama. I tedeschi, diciam meglio, gli austriaci paiono incerti nelle loro mosse e trovano più impedimenti che non s'aspettavano: intanto abbiamo già raccolti e in ordine di battaglia centomila francesi, Napoleone.III emenda il gran peccato di Napoleone I, e s'affretta in modo incredibile a compiere l'impresa ma non può fallire. Dio ci riserbi a contemplare il solenne spettacolo del risorgimento d'Italia. Ricordatemi agli amici Tigri, Forteguerri, e a quanti mi hanno in memoria. La guerra sarà tremenda e fors'anche lunga; ma la nostra unione ci darà il trionfo. Il tamburro suona; i nuovi francesi arrivano, accorro a vederli, abbracciandoti in prima con tutto cuore

il tuo Gb. Giuliani

3 Magg. a mezz.

Ieri gli austriaci occuparono Vercelli, pubblicando un proclama che li annunzia liberatori d'Italia, intanto impongono *vittuaglie* sotto pena del quintuplo del valore; così l'oppressione tocca il colmo. La giustizia non tarderà molto a sollevare gli infelici: il 5 maggio rinnoverà un grande anniversario, degno di risvegliare l'italica musa. Quello sarà il giorno che il rimbombo delle artiglierie si aspetta come desiderato messaggero della nostra felicità e indipendenza. Addio, preghiamo tra il vestibolo e l'altare.
Il dio dei forti sia con noi. Amatemi

42) *Di Antonio Zobi*

Firenze, 14 Luglio 1859.

Amico caris.'

Col massimo piacere ricevei i vostri sempre graditi caratteri, a' quali sin da ieri avevo apparecchiata la risposta, che poi trattenni verso di me a cagione di sopravvenute notizie. (1) Ora dunque posso dirvi, che la causa nazionale ha subito una grandissima ed impreveduta vicissitudine; ma se ne ignorano le cause ed i particolari. Ciò vi dico con l'animo profondamente contristato, ma calmo, perchè la disperazione toglie il lume al senno, di cui noi Italiani, ora più che in altro tempo, abbiamo di mestieri. Stringiamoci insieme; il Re Galantuomo fa sempre il galantuomo, e l'Italia non è ancora subissata per abbandonare ogni speranza. Predicate fede in Dio, perseveranza nei propositi, e subito che avrò da darvi concludenti notizie, vi scriverò nuovamente.
In fretta vi abbraccio e sono

Tutto vostro
A. Zobi

42. — La lettera, come si vede, è scritta sotto l'impressione della notizia del tradimento di Villafranca.

INDICE.

DELLO STESSO AUTORE

Tommaso Baldinotti poeta pistoiese. — Notizie della vita e delle rime. — Pistoia, Tipografia Niccolai, 1898 . . . . L. 2,00

Scipione Forteguerri (Il Carteromaco). — Studio biografico con una raccolta di epigrammi, sonetti e lettere di lui o a lui dirette. — Firenze, Bernardo Seeber, 1902 . . . . L. 2,00

Prezzo del presente volume

Lire 2,50